

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA
DELL'ATTIVITA' LIGURE

DIRETTORE PROF. G. MONLEONE

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE 44

GENOVA

ABBONAMENTO ANNUO
INTERNO E COLONIE L. 10
UN NUMERO SEPARATO L. 1

ABBONAMENTO ANNUO
ESTERO L. 15.

UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 1,50

PER INSERZIONI
RIVOLGERSI ALLA
AMMINISTRAZIONE

G. MAZZONI

ANNO LXXXVIII N° 4

MARMI FIORITI

30 APRILE 1920

◆◆ OCEANUS ◆◆

COMPAGNIA
ANONIMA
ITALIANA DI
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ
ESERCISCE I
RAMI:
TRASPORTI
MARITIMI
FLUVIALI

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:
INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI
RESPONSABILITÀ CIVILE
TELEFONI: 709-714-739-791



ANSALDO S.A.I. GIO. ANSALDO & C

ROMA Sede Legale
40 Stabilimenti

Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
Capitale 500 MILIONI

40 STABILIMENTI
PRODUCONO:

NAVI - TURBINE - CALDAIE ED OGNI MACCHINARIO
NAVALE - MOTORI - LOCOMOTIVE - LOCOMOTORI - AUTO-
MOBILI - VEICOLI - AEROPLANI - MACCHINE AGRICOLE
- ARTIGLIERIE - MACCHINE E MACCHINARIO ELETTRICO
- UTENSILI ED ATTREZZATURE MECCANICHE - TUBI E
METALLI LAMINATI, TRAFILATI FUSI E FUCINATI -
REFRATTARI - MINERALI - COMBUSTIBILI - LEGNAMI
GREGGI E LAVORATI - FERROLEGHE - PRODOTTI CHIMICI.

FILIALI E RAPPRESENTANZE:

ITALIA: MILANO, Via Meravigli, 2 - TORINO, Via Alfieri, 16 bis - TRIESTE, Via Riccardo Pitteri, 8 -
NAPOLI, Via Guglielmo Sanfelice, 24 - CATANIA, Piazza Università, 3 - BOLOGNA, Via Boldrini, 1.

ESTERO: PARIGI, Rue de la Bœtie, 122 - MARSIGLIA, 96 Rue Breteuil - LONDRA, 115 Victoria Street
- NEW YORK, Maiden Lane, 80 - BUENOS AYRES, Florida, 524 - MADRID, Avenida del Conde Peñalver, 24
- BARCELONA, Calle del Parque, 1° 2° 2ª - ATENE, Place Colocotroni - BUCAREST, Soseana Bonaparte, 14
- SHANGHAI, 114 Avenue Road - BANGKOK (G. Kluzer & C.).

Ansaldo Pubblicità 32/12 - Inserzione 2.



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

LOCALI SPECIALI
PER LA CUSTODIA
DEBBE PELLICCE

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angelo Piazza Fontane Marose

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:
Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street
NEW YORK, 80 Maiden Lane
PHILADELPHIA, 139 South Third Street

LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA

LINEA ITALIANA DEL PACIFICO

LINEA ITALIANA DI CALCUTTA

LINEA DELL'ESTREMO ORIENTE

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA

Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.
SERVIZI CELERI PER EGITTO, SORIA, SMIRNE E COSTANTINOPOLI con partenze da Genova e Venezia.
SERVIZI POSTALI PER LA GRECIA, IL LEVANTE E MAR NERO con partenze da Genova.
SERVIZI POSTALI PER LA GRECIA, COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Venezia.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thos Cook & Son, nonchè a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR,"

ZERBINI DOTT. CAV. EGILDO

già Direttore delle Terme di Salsomaggiore

Malattie Interne - Polmoni - Intestino - Ricambio - Prescrizioni per cure fisiche - Bagni - Inalazioni e Fanghi

ORARIO

CONSULTORIO PER LE SPECIALITÀ MEDICO-CHIRURGICHE

Tutti i giorni meno i festivi dalle ore 14 alle 15

CORNIGLIANO LIGURE - Via Garibaldi, 40 (pianterreno).

SOCIETÀ LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA

CAPITALE VERSATO L. 50.000 000 — FONDATA NEL 1872

Stabilimenti: Sampierdarena - Sarmato - Massalombarda - Napoli - Milano

MARMELLATE

preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro

Alimento del più



alto valore nutritivo

PER ORDINAZIONI:

SOCIETÀ' LIGURE LOMBARDA per la Raffinazione degli Zuccheri

(REPARTO PRODOTTI DI FRUTTA ZUCCHERATA)

GENOVA - Corso A. Podestà, 2

SOMMARIO

| | | |
|---------------------|--|--------|
| GINO LORIA..... | Per la gloria scientifica della Liguria: L. B. Alberti e G. Saccheri | pag. 1 |
| LA RASSEGNA..... | La grande città industriale dal Polcevera al Varenna | „ 6 |
| LORENZO PARODI..... | I direttori d'orchestra al Teatro Carlo Felice | „ 9 |
| GILDO PASSINI..... | Rassegna politica | „ 11 |
| FERDINANDO MASSA... | Ricordi di giornalismo - Illustrazioni di A. Craffonara. | „ 12 |
| ARTURO CODIGNOLA... | Note letterarie: Il gruppo ligure: Giovanni Boine | „ 17 |
| ERCOLE SCATASSA.... | I Doria feudatari nello Stato d'Urbino | „ 18 |
| FARFARELLO..... | Rivista del mese | „ 20 |
| ANDREA POLLANO..... | Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. GAMBA | „ 21 |
| (***) | Spigolando nella vecchia Gazzetta (Due artisti - La villanella... umanista - Un celebre astronomo - Un macabro centenario - La carrozza a vapore - I bagni d'Acqui | „ 24 |

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio Moscatelli

Capsios Moscatelli

GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA . TORINO — Capitale Versato L. 9.000.000
FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ Articoli da Viaggio - Marocchinerie ⊗ ⊗

VIA XX SETTEMBRE, N. 35

TELEFONO 15-39

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 4

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Aprile 1920.

PER LA GLORIA SCIENTIFICA DELLA LIGURIA

L. B. ALBERTI E G. SACCHERI



ono poche le famiglie italiane in grado di registrare nella propria storia vicende egualmente notevoli di quelle che gli Alberti, con giusto orgoglio, hanno scritto nelle loro memorie domestiche. La loro forza traeva origine dalla bontà, tramandata di generazione in generazione, accoppiata ad una eletta intelligenza ed una profonda dottrina; l'inalterabile concordia che per lunghi anni regnò fra i suoi membri ebbe

per tangibile risultato una cospicua ricchezza onestamente accumulata, la quale consentiva l'esercizio della beneficenza su larghissima scala. Una famiglia che occupava in Firenze una delle più elevate posizioni non poteva esonerarsi dal prendere parte al governo dello stato (ed infatti un Alberto fu a Dante compagno nell'infelice priorato, che fu la prima radice delle sciagure del sommo Poeta), nè esimersi dallo schierarsi in uno dei partiti in cui era allora divisa la gentile città del fiore: ed infatti prescelse il partito dei Neri.

Gli anni che corrono dalla metà del XIV alla metà del XV secolo sono i più lacrimevoli della storia d'Italia, chè allora i nostri proavi, deposte le armi destinate alla propria difesa, presero vilmente a ricorrere agli stranieri. Ed appunto all'alba di questo secolo (e precisamente addì 14 Gennaio 1401) Lorenzo Alberti, in base a considerazioni esclusivamente politiche, veniva cacciato in bando dalla patria e, con ogni probabilità se non con matematica certezza, in Genova cercava e trovava asilo sicuro e tranquilla dimora. Ed appunto in questa città, nel febbraio 1404, vedeva la luce quel Leon Battista che doveva assicurare per sempre un posto altamente onorevole al nome degli Alberti

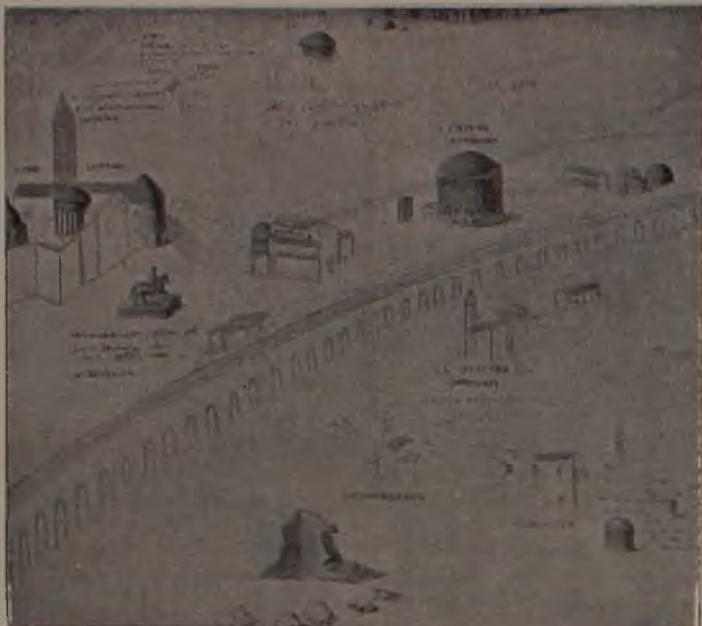
nella storia del pensiero umano. La madre egli dice « insigne per pietà » e commosso ricorda che dai suoi occhi traluceva la bontà e la modestia; ma di essa nulla si conosce — nemmeno la patria, sebbene è lecito presumere fosse genovese, — tranne che non era legata a Lorenzo da vincoli regolari, dal momento che questi soltanto nel 1408 impalmava Margherita Benini, celebrando le nozze con festeggiamenti di tale insolita magnificenza che i frequentatori di piazza Banchi ne conservarono per lungo tempo il ricordo: cosicchè il grand' Uomo di cui ragioniamo ha comune con Leonardo da Vinci questo primo (e, come vedremo, non unico) carattere, la irregolarità dei natali.

Giova però rilevare subito che, durante il secolo XV, leggi e pubblica opinione tolleravano il concubinato con una larghezza di morale che a noi reca ben giustificata meraviglia: allora figli legittimi e figli naturali venivano allevati sotto lo stesso tetto, nutriti alla stessa mensa, educati e istruiti con egual cura; vivente il padre essi, quindi, godevano degli stessi diritti ed usufruivano di simile trattamento. I guai cominciavano con la morte del capo della casa! E di ciò fece su se stesso dolorosa esperienza il nostro Battista, quando, sceso improvvisamente nella tomba l'ottimo Lorenzo (ciò accadde ai 28 di Maggio del 1421; notisi che egli aveva già preferito, al soggiorno della Repubblica di Genova, quello della Repubblica di Venezia), egli si vide, in patente spregio delle volontà paterne, consacrate in apposito testamento, precipitato dall'opulenza nella più squallida miseria. *Perduto il padre*, egli scrisse con ben giustificata amarezza, *privo di ascendenti, proscritto dalla patria, non solo spogliato dell'intero patrimonio paterno dagli affini più stretti, ma respinto dall'intimità e convivenza loro, rimasi talmente abbandonato da dovere mendicare presso gli estranei.*



Leon Battista Alberti (medaglione fuso intorno al 1450).

e convivenza loro, rimasi talmente abbandonato da dovere mendicare presso gli estranei.



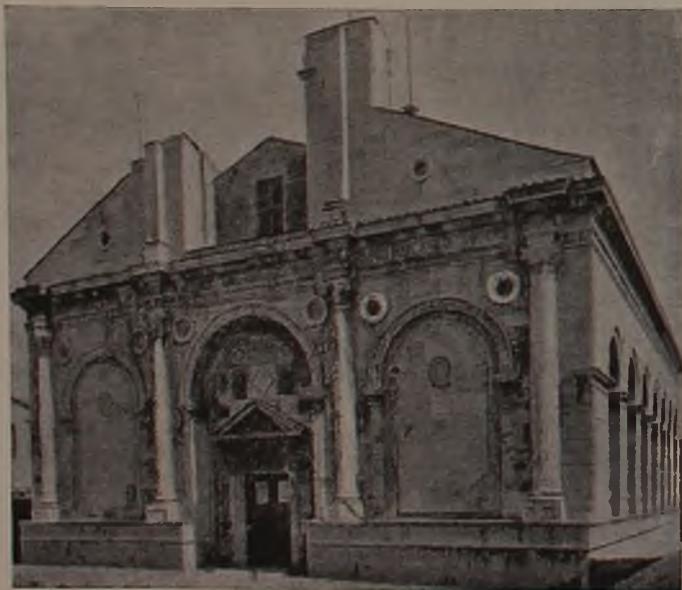
L. B. Alberti — Frammento del panorama di Roma, conservato a Mantova.

*
* *

Egli trovavasi allora a Bologna, in qualità di studente in legge nell'Ateneo reso illustre da Irnerio. La soverchia applicazione allo studio delle Pandette, lo sdegno per la furfanteria dei cugini, le ristrettezze pecuniarie a cui non era assuefatto, cospirarono a farlo cadere così gravemente ammalato che per consiglio dei medici rinunciò per sempre all'esercizio dell'avvocatura, alla quale sembrava destinarlo la laurea « in utroque » che egli stava per ottenere e che finalmente conseguì quando toccava il suo ventiquattresimo anno di età.

Già prima si era fatto conoscere nella repubblica letteraria con una commedia in latino dal titolo *Philodexeos* e con l'opuscolo *Amator*, che inaugura la raccolta delle sue opere morali.

Tolto il bando da Firenze alla famiglia a cui, sia pure illegittimamente apparteneva (Decreto del 6 Settembre 1434) gli fu concesso di prendere dimora nella patria dei suoi maggiori. Colà, stimolato dagli amici che ne conoscevano il valore, scrisse l'interessante opuscolo *De Commodis et Incommodis Literarum*, che va raccomandato specialmente a chi aspiri a formarsi un adeguato concetto intorno alle condizioni dei lavoratori del cervello in quei tempi ed in una città che (per usare le parole stesse dell'Alberti) non fa troppo pregio de' letterati, anzi è piuttosto studiosa al guadagno ed alle ricchezze, cosicchè gl'incapaci d'altro, quelli rifiutati per mariti dalle donnicciuole sono indirizzati agli



L. B. Alberti — Tempio Malatestiano a Rimini.

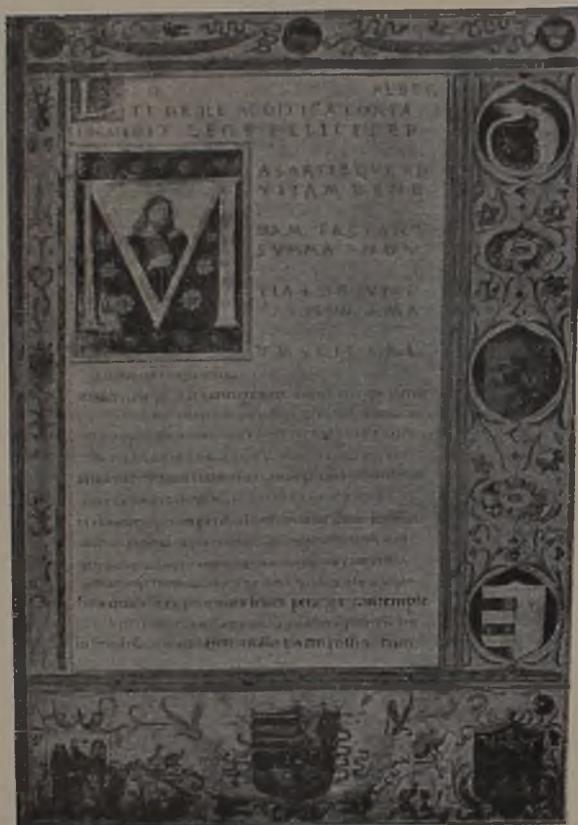
studii, e per i migliori ingegni è creduto più decoroso ed utile attendere a tutt'altro che alle lettere.

Bello e vigoroso della persona, facile parlatore, amante della compagnia di coetanei, il Nostro non fu insensibile alle attrattive della donna; ma, sia per avere palpitato per una femmina di vile condizione, sia perchè viveva in un'epoca di generale e profonda corruzione, fu indotto ad apprezzamenti intorno alla più gentile metà del genere umano estremamente severi e, per la forma generale in cui vennero enunciati, certamente ingiusti: tali sentimenti egli manifesta scrivendo ad un amico: *Fuggi ogni commercio di qualunque femmina; tutte sono pazze e piene di bugie le femmine e di loro mai riceverai se non dispiacere, e impaccio, e indignazione. Vogliose, audaci, incostanti, sospiziose, ostinate, piene di simulazioni e crudeltà.*

*
* *

I casi della vita dell'Alberti sono noti con deplorabile imperfezione. Di un suo viaggio in Francia al seguito del vescovo Nicolò Alberghati si ha notizia vaga ed oscura. Per converso sembra non si possa revocare in dubbio

che egli, prima di avere compiuti i trent'anni, si recò a Roma, ove fu dalla fiducia del Pontefice ben presto elevato alla carica delicata ed importante di abbreviatore apostolico. Allora, secondo ogni verosimiglianza, vestì l'abito talare e da quel momento rimase costantemente addetto alla Corte papale. Ma da un altro punto di vista il soggiorno a Roma esercitò su Leon Battista Alberti un'influenza per-



Frontispizio dell'opera di L. B. Alberti
"De Re Aedificatoria",

manente, chè esso valse ad orientarne la mente verso la contemplazione e lo studio del Bello artistico. Appunto in quest'epoca egli inventò la Camera ottica ed esponendola pubblicamente procurò ai cittadini di Roma un passatempo paragonabile alle odierne rappresentazioni cinematografiche; i cronisti del tempo ricordando questo ritrovato con lodi iperboliche, rispecchiano evidentemente le opinioni di coloro che ebbero ad assistere a quegli spettacoli. Allora egli levò anche una pianta topografica dell'eterna città; servendosi di uno strumento geodetico di propria invenzione egli fu portato a celebrare il connubio fra la Scienza e l'Arte, grazie a cui egli ci si presenta come un felice precursore di Leonardo da Vinci; di tale pianta un solo frammento (od una parziale derivazione) si ammira oggi nel Civico Museo della città di Mantova.

Legato ormai indissolubilmente alle sorti del papato, l'Alberti seguì Eugenio IV nel suo esilio a Firenze (1434); ivi divenne ben presto intrinseco dei sommi artisti che rispondono ai nomi di Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Masaccio, e subendo la loro influenza fu indotto ad intensificare le proprie occupazioni ad intento artistico. Ora se

come esecutore di quadri e statue non sembra avere raggiunta considerevole eccellenza (ed infatti nulla è rimasto che provenga dal suo pennello o dal suo scalpello), per converso iniziò la serie di scritture teoriche sull'arte, che doveva fargli conferire ed assicurare l'invidiabile posizione di primo legislatore sull'argomento.

La Statua, prima delle sue opere di tal fatta, è anche il primo libro sulle belle arti che meriti il nome di trattato ed esercitò un'influenza benefica che si può misurare dalle lunghe e fruttifere ricerche intorno alle proporzioni del corpo umano che esso ha provocato. Seguono ad esso i tre libri *Della pittura* i quali fanno epoca nella storia di quest'arte e che sono sempre citati non fosse altro perchè vi si trova insegnato l'uso del «velo» o «reticolato» che di tanto giovamento riesce a chi dipinge dal vero.

* * *

Di altre scritture congeneri — alcune delle quali non si sottrassero all'ingiuria del tempo — ci sia lecito, per brevità, di segnalare soltanto l'esistenza. E notiamo piuttosto che, peregrinando poco dopo al seguito del



L. B. Alberti — Palazzo Rucellai a Firenze.

Papa, l'Alberti fu momentaneamente distolto dai suoi studi sull'arte ed indotto ad aggiungere qualche nuovo numero al catalogo delle sue opere morali. Così da Venezia scrisse (misogino implacabile!) contro le donne, nel proposito di aiutare un amico a sciogliersi da lacci indegni che lo tenevano avvinto, osservando fra l'altro: *che piacere degno d'animo studioso e perito potrà porgere una femmina indotta, quale tutte sono, inetta e da ogni parte sciocca e insulsa?* Così a Bologna, addì 30 settembre 1437, in sole venti ore, vergava un opuscolo *De Jure*, ripieno di ottimi consigli e di norme estremamente sagge per chi voglia esercitare degnamente l'ufficio di giudice. Pure ivi, in soli quattro giorni, scrisse il lavoro intitolato *Pontifex*, nuovo e splendido esempio di straordinaria versatilità e di inaudita rapidità nel comporre, doti queste ampiamente confermate dall'aver egli stesi in soli nove giorni non meno di cento pregevoli *Apologhi*. Più tardi, trovandosi nuovamente a Firenze, compose un eccellente trattato su *La Famiglia*, preceduto da un opuscolo originalissimo sul quesito se, per conservare buon nome e vivere in quiete, il marito deve tollerare la disonestà della moglie oppure deve cacciarla dalla casa coniugale; ma questo perturbante problema non ricevette dall'Alberti solu-



L. B. Alberti — Chiesa di S. Sebastiano a Mantova.

zione alcuna; e va notato da chi ami giudicare dello stato della morale durante il secolo XV, cioè in un'epoca in cui la vita umana era assai fiaccamente tutelata, che egli neppure lontanamente fece allusione allo violento scioglimento dell'intricatissimo nodo, compendiato nel celebre «tue-la!» di Alessandro Dumas.

Più conclusive furono le elucubrazioni dell'Alberti che portarono all'opuscolo intitolato *Della tranquillità dell'animo*. Ivi, fra l'altre cose degne di nota, si legge uno squarcio autobiografico che, per la sua importanza, riguardo alla medicina della mente, giudichiamo opportuno di porre sotto gli occhi del nostro lettore:

Cosa niuna mi disdice da mia vessazione d'animo, nè tanto mi contiene in quiete e tranquillità di mente, quanto occupare i miei pensieri in qualche degna faccenda e adoperarmi in qualche ardua e rara pervestigazione. Soglio darmi ad imparare a mente qualche poema o qualche ottima prosa, soglio darmi a commentare qualche esornazione, ad amplificare qualche argomentazione. Soglio massime la notte, quando i miei stimoli d'animo mi tengono sollecito e desto, investigare e costruire in mente qualche inaudita macchina da muovere e portare, da fermare e statuire cose gran-



L. B. Alberti — Facciata di S. Maria Novella di Firenze.

dissime e inestimabili. E qualche volta mi avvenne che aggiunti cose rare e degnissime di memoria. E allora mancandomi simili investigazioni composti a mente o edificai qualche compostissimo edificio, o disposivi più ordini e numeri di colonne con vari capitelli e basi inusitate e con legami convenienti e nuova grazia di cornice e tavolati. Pure piglio qualche ragione in conoscere e discutere cagioni e essere di cose da natura riposte e ascose. E soprattutto mi soddisfanno le investigazioni e dimostrazioni matematiche, massime quando io studi ridurle a qualche utile pratica in vita. Non voglio estendermi in recitarvi di me quello che in me possono queste arti matematiche, tanto solo v'affermo che cosa niuna più giova a espurgare ogni tristezza che il mettersi in animo qualche altra occupazione e pensiero.

L'azione confortatrice della scienza non venne forse mai esaltata in modo del pari più persuasivo ed eloquente!

* *

Benchè provetto nella lingua di Cicerone (e di tale perizia è attestazione palmare l'ufficio da lui occupato presso il Governo pontificio), il Nostro non si lasciò abbagliare dallo splendore di essa sino a negare le qualità dell'idioma natio. E poichè al tempo suo i posterì di Dante, disconoscendo e dimenticando avere il divino Poeta luminosamente dimostrato « quanto poetea la lingua nostra », mostravano di tenere in non cale i saggi ammaestramenti dati col precetto e col l'esempio da chi scrisse la *Commedia*, l'Alberti si costituì campione della lingua patria, fors'anche col patriottico intento di riavvicinare la letteratura alla nazione e di esortare i pensatori ad occuparsi del presente più che del passato. E per rendere più probabile il trionfo delle sue sagge vedute, non pago di scrivere quasi sempre nella lingua che parlava e di consigliarne a tutti l'uso, promosse una pubblica gara: espediente che non stupirà chi ricordi come l'Alberti viveva in un'epoca in cui le tenzoni letterarie erano comunissime e godevano il generale favore del pubblico. Tale gara ebbe luogo a Firenze ed il soggetto proposto ai concorrenti fu *La vera amicizia*. I cronisti del tempo porgono gustosi ed ampi particolari sul modo in cui si svolse e sui risultati che diede questo letterario certame; a noi basti riferire, come oggetto di curiosità, che i giudici, adducendo a propria giustificazione la difficoltà di stabilire quale dei quattro dicitori superasse i propri competitori, presero l'irrazionale decisione di offrire alla chiesa cattedrale il promesso argenteo serto.

Difficil cosa è il commisurare gli effetti di una gara di tale specie. Non v'ha dubbio però che, l'Alberti, coll'esserne fatto promotore, assunse rispetto alla lingua



L. B. Alberti — Basilica di S. Andrea in Mantova.



Porta laterale della Basilica di S. Andrea

natia la generosa attitudine di un animoso benemerito...che la difese a viso aperto; attitudine di cui una conferma è forse da ricercarsi nel suggerimento da lui dato (e che finì col venire accolto) di abbandonare il sistema latino e di scrivere con caratteri differenti le lettere U e V, per distinguere dalla vocale la consonante.

* *

Il favore accordato all'Alberti da Papa Eugenio IV gli fu conservato dal suo successore Nicolò V, per incarico del quale egli tentò per primo, e non senza qualche risultato, di riporre a galla le celebri triremi tuttora affondate nel Lago di Nemi. Gli studi intrapresi dall'eminente pensatore per determinare e poi costruire gli apparati meccanici da usarsi allo scopo lo guidarono a meditare, ancora più a fondo di quanto non avesse fatto prima, sull'applicazione della matematica a problemi di fisica e di meccanica pratica; i frutti di tali meditazioni sono consegnati nel libro dal titolo *Ludi matematici*, che egli dedicò a Melisandro d'Este abate di Pomposa; e forse da essi traggono origine i *Commentari delle cose matematiche* di cui è amaramente lamentata la perdita.

Dedicatosi con grande impegno e slancio giovanile alla professione dell'architetto, il Nostro aggiunse un nuovo importantissimo volume ai parecchi che egli aveva già dedicati alla teoria delle varie arti rappresentative; alludiamo alla celeberrima opera *De Re Aedificatoria*, la cui eccellenza ispirò a Bernardino Baldi questa significantissima terzina:

Nee minor Euclide est Albertus: vincit et ipsum Vitruvium: quisquis celsas extollere moles Affectat, no tri relegat monumenta Baptistae.

E che tale giudizio dei contemporanei sia stato ratificato dai posterì ed ormai passato in giudicato è attestato dalle numerose edizioni che ebbe quella grande opera e dalle versioni che ne vennero fatte, non soltanto in italiano, ma anche in francese, in spagnuolo ed in inglese.

L'architettura, che tanto contribuì ad accrescere la fama di Leon Battista Alberti, gli porse anche i mezzi per vivere quando (1464), salito alla cattedra di S. Pietro Paolo II, gli fu tolto l'ufficio di abbreviatore di corte che egli aveva con tanto onore tenuto durante parecchi pontificati; decisione irragionevole, di cui non ci sono noti i motivi, e che fu mantenuta malgrado gli sforzi fatti per ottenerne l'abrogazione, ripetutamente chiesta da Francesco Gonzaga, duca di Mantova.

* *

Con questo sovrano il Nostro aveva stretta relazione quando (1459) si era recato in quella città in occasione della celebre dieta indetta da Enea Silvio Piccolomini, allora Papa, nell'intento di sospingere l'Europa ad una novella cro-

ciata per cacciare i Turchi insediatisi a Costantinopoli e di lui aveva conquistata un'estimazione senza confini. Probabilmente il sovrano del piccolo stato aveva già prima ammirato l'Alberti per la parte cospicua da lui avuta nella costruzione del Tempio Malatestiano di Rimini, del Palazzo Rucellai in Firenze ed annessa Loggia, della facciata di Santa Maria Novella di Firenze e di altri insigni edifici. Niuna meraviglia pertanto se a lui affidasse la costruzione della Chiesa di S. Sebastiano di Mantova e che quando, allarmato, al pari dei propri sudditi, per la rovina minacciante il tempio che Mantova, sino dall'804, aveva dedicato a Sant'Andrea, nel luogo più frequentato e centrale della città, deliberò di riedificarlo in modo assai più decoroso, all'Alberti sottoponesse il progetto all'uopo presentatogli dall'architetto Manetti. Ma il grande artista, pure elogiando il modello del collega, ne concepì altro del tutto originale, che riscosse subito l'entusiastica approvazione del novello Mecenate. Incoraggiato dal sovrano consenso l'Alberti elaborò il proprio disegno in tutti i suoi minuti particolari, si vuole anche che ne costruisse un modello in legno, di cui sventuratamente non resta più oggi alcuna vestigia. La sorte avversa non concesse al Nostro di presiedere all'esecuzione del suo grandioso progetto e tanto meno di contemplarne il compimento: ed infatti, mentre una lettera scritta dal Duca di Mantova ai 2 gennaio 1472 prova che in quel giorno non era peranco giunto a Mantova il permesso richiesto al Papa di demolire il tempio cadente, nell'Aprile del medesimo anno l'Alberti scendeva nella tomba. Ma per fortuna non venne in conseguenza abbandonata l'idea di dar corso al monumentale disegno da lui concepito e dato in luce nella sua vigorosa maturità; la Basilica di Sant'Andrea, insigne monumento che l'Alberti ha elevato a sè stesso, ha tramandato sino a noi il nome del grande architetto circonfuso di gloria; e così farà ancora per molti secoli: sicchè egli ci appare non dissimile da quegli astri, da noi lontanissimi, che benchè spenti da decenni continuano con la loro luce tranquilla a guidare i mortali durante le notti illuni.

* *

All'ombra del Tempio glorioso, che da secoli intuona un inno solenne in onore di L. B. Alberti, è trascorsa buona parte della mia adolescenza; mentre la città che vide nascere il meraviglioso artefice è quella che un soggiorno più che trentennale mi autorizza a considerare come seconda mia patria; parve quindi che a me il destino affidasse l'onorevole missione di rievocare in queste colonne il ricordo di colui che grazie all'ampiezza e la profondità dell'ingegno, per comune consenso, si considera come la più eminente personalità che abbia vista la luce in Italia durante il secolo XV. Se grazie alle sue opere letterarie e morali egli avrebbe diritto ad un onore non inferiore a quello che Genova accordò al suo glorioso conterraneo Andalò di Negro, che da lui, cioè, fosse intitolata una via o piazza della Superba città, per le fondamentali opere teoriche e pratiche di cui arricchì tutti i rami dell'ingegneria e le scienze ausiliari, nessuno più di lui sarebbe degno che il suo nome fosse scritto in fronte alla completa Scuola politecnica a cui la città nostra aspira, ad integrazione degli istituti di istruzione superiore che essa annovera nel proprio seno. Ed io penso che, ove una deliberazione in questo senso fosse presa da chi può ciò che vuole, sulla fronte principale del vagheggiato edificio sotto il nome dell'Alberti potrebbero venire incisi questi versi del Verini:

Ex hac stirpe fuit geometer tempore nostro
Insignis, pariterque omnes qui noverat artes,
Egregius versu simul et sermone soluto.

* *

Mentre di grande quanto meritata notorietà godette e gode Leon Battista Alberti, un altro ligure insigne

dovette attendere lungo tempo prima che venissero riconosciuti e proclamati, il significato, il valore, l'importanza della sua produzione scientifica: alludo a Girolamo Saccheri.

Nato a Sanremo addì 5 Settembre 1667, cioè in un'epoca in cui la gentile città faceva parte della Repubblica di Genova, egli si considerava di pien diritto genovese e come tale gli piacque dichiararsi nella prima pubblicazione scientifica che di lui si conosca.

Avviato dalla propria famiglia alla carriera ecclesiastica, ai 24 di Marzo del 1685 entrò nella Compagnia di Gesù, alla quale doveva appartenere durante tutta la sua vita, ed appunto Genova fu teatro della relativa cerimonia.

Compiuto il proprio noviziato presso il Collegio di Brera di Milano — ove ebbe a maestro Tommaso Ceva e strinse relazione d'amicizia col di lui fratello Giovanni, l'uno e l'altro valentissimi e celebri cultori delle discipline geometriche — passò ad insegnare a Torino e poi a Pavia; ma nel Collegio di Brera amava ritornare ogni qualvolta glielo concedessero i doveri d'ufficio; ivi appunto finì serenamente la sua tranquilla esistenza addì 25 Ottobre 1733. Espertissimo nel giuoco degli scacchi, si assicura fosse in grado di dirigere ad un tempo e vincere non meno di tre partite; cosicchè un contemporaneo che lo vide compiere un cosiffatto «tour de force», fu indotto ad equipararlo a Giulio Cesare, il quale, se la fama non mente, poteva ad un tempo accordare udienza, prendere notizia delle lettere a lui dirette ed altre dettarne ad un segretario.

* *

Non ai suoi scritti teologici, che appartengono ad un campo di studi ormai abbandonato, nè ai suoi contributi alla logica, benchè meritevoli di ogni riguardo, Gerolamo Saccheri è debitore dell'alta considerazione che gli viene oggi tributata. Ciò che gli assicura per sempre un posto eminente nella storia del pensiero umano è un volume nel quale egli si sforzò di rendere sotto ogni riguardo perfetta la teoria delle parallele quale si legge negli *Elementi* di Euclide e negli innumerevoli posteriori trattati che scelsero a modello quest'opera immortale: è quella sezione del classico famoso trattato che d'Alembert considerava essere « l'écueil et le scandale des

éléments de la géométrie » e che, appunto per i suoi difetti, sino dall'antichità più remota fu oggetto di profondi studi miranti a perfezionarla.

Ora tutti coloro che conoscono l'attuale stato di tale questione, spinosa quanto fondamentale, sanno che la ragione del neo persistente nell'ordinaria teoria delle parallele va ricercata in una tacita ipotesi ivi applicata, ipotesi che l'esperienza pienamente giustifica, ma che la pura ragione è incapace di stabilire inoppugnabilmente. Ove la si rimova, si vedono, quasi per incanto, sorgere, accanto all'edificio creato dai geometri dell'Ellade antica, altri che, dal punto di vista prettamente logico, sono del pari ammissibili, benchè presentino stridenti disformità con quanto attestano i nostri sensi. E' questo un risultato della massima importanza dottrinale, che non isfuggì allo sguardo acutamente lungimirante di Gauss, ma che ricevette posto stabile nella scienza grazie alle meritorie fatiche dell'ungherese G. Bolyai e del russo N. Lobacefsky.

Ebbene, G. Saccheri, meditando sulla teoria euclidea delle parallele durante tutta la sua vita (si noti che la pubblicazione relativa vide la luce l'anno stesso della sua morte) vide chiaramente delinearli nello sfondo del quadro che egli intensamente contemplava, altri due sistemi geometrici equivalenti a quello architettato dal grande insegnante del Museo d'Alessandria e ne determinò con sorprendente acume i più essenziali elementi. Se non che, giunto al termine della sua laboriosa investigazione, ossessionato e traviato dal preconetto che la geometria euclidea fosse la sola possibile, ritenendosi

vittima di un'illusione pericolosamente traditrice, si affrettò a respingere con ogni mezzo ciò che riteneva effetto di un miraggio e, allontanandosi dalla retta via di una logica rigorosa da lui fedelmente seguita sino allora, si ritenne in diritto di concludere che il sistema euclideo, ormai libero e terso da ogni macchia deturpatrice, era l'unico che i matematici dovevano adottare. Grande mente ma debole cuore, dopo di avere accumulato le polveri che dovevano servire ad abbattere l'onnipotenza euclidea, gli mancò l'animo nell'istante di accendere la miccia!

* *

L'opera del Saccheri fu giudicata ed apprezzata al suo apparire nel modo e nella misura che consentivano lo spirito dell'epoca e lo stato della scienza; essa continuò ad essere studiata e citata da tutti coloro che si occuparono dei fondamenti della scienza dell'estensione; ma col tempo, parve a tutti che, al paragone di quelle che avevano finito coll'abbattere l'onnipotenza euclidea, si presentasse piena di rughe e di grinze, come prodotto di un'epoca sorpassata definitivamente, però non potesse essere ormai che oggetto di semplice curiosità da parte degli eruditi. E' sommo merito di un nostro grande matematico, Eugenio Beltrami, alla cui memoria io invio un riverente saluto, l'aver circa trent'anni fa posto in luce, quanto erroneo fosse un siffatto apprezzamento, dimostrando come il geniale Padre avesse precorsi i matematici che, a far tempo da Legendre, avevano investigata la teoria delle parallele.

Da quel giorno le benemerite di Girolamo Saccheri vennero universalmente riconosciute e proclamate. Il volume da lui scritto, che da più di un secolo giaceva dimenticato nelle più vetuste biblioteche, sepolto sotto uno strato di polvere, venne ricercato e studiato; le pagine più significanti di esso furono commentate da pensatori eminenti, ristampate in diverse parti del

mondo e tradotte in varie lingue; che più? L'intera opera fu in questi giorni nuovamente impressa al di là dell'Atlantico, corredata da una fedele versione inglese e da utili commenti.

Per Girolamo Saccheri la morte fu, dunque, tardiva ma giusta dispensiera di gloria. Al pari del suo grande conterraneo, Cristoforo Colombo, egli scese nella tomba ignorando di avere scoperto un nuovo mondo; al pari di lui egli non ha legato il proprio nome al nuovo continente di cui egli arricchì il regno della geometria. Ma, mentre lo straniero, non appena giunto nella nostra città, trova ricordata nel marmo l'effigie di colui che raddoppiò la superficie del mondo conosciuto, indarno cerca una targa che ricordi il nome del geometra che di tanta venerazione è circondato in ogni angolo del mondo in cui la ricerca matematica è tenuta nel debito onore. Possano queste linee rendere meno esiguo il numero di coloro che ignorano perchè a Girolamo Saccheri sia stata accordata da tutti gli studiosi una posizione altamente onorevole nel Pantheon dei Liguri illustri!

GINO LORIA.

NOTA. - Che Leon Battista Alberti fosse nato a Genova era stato incidentalmente asserito dallo Spotorno nella sua nota *Storia letteraria della Liguria*. Ma a sostegno di questa tesi i più saldi argomenti furono offerti da «i olam» Mancini, il quale all'Alberti dedicò lunghe e fruttifere fatiche che lo portarono a scrivere una *Vita* (II ed., Firenze 1911) che può ben dirsi lavoro definitivo sull'argomento: di essa trammemmo grande profitto nel preparare la prima parte del presente articolo.



LA GRANDE CITTÀ INDUSTRIALE DAL POLCEVERA AL VARENNA



La *Gazzetta* ha pubblicato nel suo numero del 31 maggio 1919 una completa illustrazione grafica e documentaria del grandioso progetto del *Porto Industriale*, che dovrà tra pochi anni estendersi da Genova a Voltri. A complemento necessario di quella illustrazione riassumiamo oggi una bella monografia dell'Ing. Carlo Canepa, Sindaco di Sestri Ponente, nella quale si espone un piano completo e minuziosamente organizzato di rin-

novamento edilizio e stradale per le regioni annesse all'area del futuro Porto Industriale.

L'ampliamento della regione fra Sestri e Cornigliano s'impone « in modo assoluto nell'ora presente... perchè « l'esecuzione del Porto Industriale di fronte a Sestri « e a Cornigliano porta per necessaria conseguenza « l'obbligo di preparare numerose e ben costrutte abitazioni, specialmente popolari, durante l'esecuzione « delle opere portuarie, per l'epoca in cui ultimati i « lavori marittimi, sorgeranno nella regione nuovi e poderosi stabilimenti industriali... Siccome lo sviluppo « dello abitato non si può ottenere senza la costruzione « di vaste reti stradali sia interne che di raccordo con « la parte marittima, di sistemi moderni di fognatura « e di nuove e facili comunicazioni con l'abitato di « Genova... così... la vastità del concetto che ha presieduto alla compilazione del progetto... è perfettamente « giustificata e non eccederà affatto la reale necessità « di un avvenire assai prossimo ».

In queste autorevoli parole, premesse dall'illustre Ing. Gamba allo studio del Canepa, vengono a com-

pendiarsi le ragioni essenziali di questo e insieme quelle della nostra pubblicazione.

* *

Pel passato, il litorale e le prime pendici dei monti, a ponente della Superba, formavano, si può dire, un unico giardino che forse nulla aveva da invidiare a quelli della riviera orientale. Suntuose ville di patrizi nelle quali l'arte architettonica secentesca ebbe agio di tentare tutte le audacie e tutte le magnificenze, immense estensioni di orti rigogliosi e inesauribili che rifornivano, oltre Genova, anche i paesi del Tanaro e del Po, valicando l'Appennino, erano le principali caratteristiche della regione. Lungo il lido prosperava l'arte navale con cantieri — di fama già secolare — a Cornigliano e a Sampierdarena.

E la pesca — meno ingrata, certo, di quanto sia ai nostri giorni — aggiungeva i frutti del mare a quelli della terra.

Dell'industria — industria organizzata — ben poche tracce: qualche minuscola manifattura appena bastante al consumo locale, occupava un minimo numero di operai. D'un tratto verso la metà del secolo scorso — nel volgere quindi di pochi lustri — tutto l'ambiente subì una prodigiosa trasformazione.

L'invasione dell'industrialismo avvenne con una rapidità inaudita. Cantieri ed officine spazzarono in breve tempo gli orti della pianura, non solo ma nel bisogno prepotente di nuove aree si insinuarono nelle prime vallate fra le pendici, un tempo piene di quiete silvestre, a Coronata, lungo le valli del Chiaravagna e del Varenna.

Parallelamente agli opifici si moltiplicarono le case ma disordinatamente, seguendo una legge di adattamento allo *statu quo*, non scevro di inconvenienti gra-

vissimi e sempre crescenti. Ed ecco come in cinquant'anni scomparvero, travolti dalla marea delle costruzioni, i caratteri antichi della regione, scomparve perfino l'apparenza dei confini naturali che dividevano i paeselli primitivi. Una massa di fabbriche, ora, irta di ciminiere, congestionata di movimento, rinchiude a disagio le enormi organizzazioni industriali con la loro speciale popolazione di oltre settantacinque mila uomini, là dove in tempi non remoti abitavano dieci o dodici mila contadini e marinai.

*
* *

Mentre il progetto del grandioso Porto Industriale sistemava direttamente, nel primo ciclo di lavori, il lido dal Polcevera al Varenna, era necessario provvedere *contemporaneamente* alla sistemazione dell'entroterra, e cioè pensare alla sistemazione dei soprastanti bacini imbriferi, al ricavo del rilevante materiale di costruzione per le nuove aree sul mare; ai nuovi quartieri di abitazioni già indispensabili per l'eccesso di popolazione attuale, e maggiormente, per il continuo accrescersi dell'immigrazione operaia.



«Cornigliano veduta dal Castello Raggio. (Lo specchio acqueo sarà coperto dalla nuova zona industriale).»

Bisognerà pure stabilire una rete stradale, tramviaria e ferroviaria razionalmente collegata con Genova e coll'interno. E quello che soprattutto importa, bisogna concepire il piano dei provvedimenti suaccennati con previdenza per l'avvenire, in modo che ne risulti un complesso relativamente definitivo e che non richieda ritocchi e adattamenti come già avvenne per quasi tutte le grandi opere portuarie o stradali di Genova nel secolo scorso.

*
* *

L'attuale linea ferroviaria — la cosiddetta linea di Ponente — data dal 1868 quando non era affatto preveduto l'odierno sviluppo industriale. Perciò è non solo e da tempo insufficiente ai bisogni del traffico d'oggi, ma assolutamente inadeguata alle esigenze del più immediato futuro. Rimarrebbe — se migliorata — ad assorbire il movimento locale fra la nuova zona industriale e il porto commerciale. Ma una nuova linea dev'essere creata nel tratto Polcevera Varenna alle spalle di Cornigliano e Sestri Ponente, con un opportuno raccordo all'altezza di Multedo dove potrà sorgere

una stazione di smistamento per le merci dirette alla zona industriale.

Complessivamente, il tronco, partendo dalla stazione di Pegli si sdoppia a sinistra internandosi nella collina di Monte Oliveto (presso Multedo) per riuscire nella vallata del Chiaravagna. Quivi, dopo un percorso di circa 2000 metri — in gran parte in galleria — è ricavato uno spazio nel quale sorgerà una stazione per i viaggiatori, in servizio anche delle industrie esistenti e future nelle vallate del Chiaravagna e di Ruscarolo.

D'altronde per la sua stessa ubicazione questa stazione segnerà il centro delle comunicazioni fra Sestri, S. Giovanni, Borzoli e Cornigliano. La nuova linea, procedendo, traverserà i colli di Coronata sboccando a Campi, donde con due tronchi distinti andrà a riallacciarsi col Campasso a Sampierdarena e, all'altezza di Fegino, colle linee di Mignanego e Ovada.

*
* *

Le comunicazioni stradali propriamente dette esigeranno la creazione di una grande arteria, in prose-

cuzione di quella che attualmente attraversa il centro di Cornigliano fino al vecchio cimitero. All'altezza del Castello Raggio la nuova strada collimerà con quella interna di Sestri Ponente per passare a monte di S. Nicolò e dividersi in tre rami. Uno di questi verrà con opportuni allacciamenti a servire come via di circosollazione attorno ai margini di tutto il sistema di colline della regione di Coronata.

Le altre due diramazioni con una biforcazione pressochè parallela dovranno dirigersi con ampia curva verso ponente, dopo attraversato il piazzale attinente alla nuova stazione ferroviaria, piazzale ottenuto mediante la copertura e la sistemazione del torrente Chiaravagna e verranno a congiungersi presso la Villa Rossi. La nuova arteria entrerà poi in Multedo presso la Villa Gavotti seguendo il territorio di Pegli e riaccordandosi, nelle vicinanze di S. Antonio, con la via Provinciale. Quando si ponga in opera il progetto del nuovo abitato per il quartiere di S. Ambrogio, la strada potrà essere continuata a monte di Pra.

Questa grande arteria, che si svolge ad una quota media di 15 metri, costituisce come la spina dorsale del sistema di viabilità della nuova zona industriale.

* *

Parte delle aree destinate alle nuove indispensabili costruzioni edilizie verranno ricavate con lo splanteamento delle pendici collinose nella zona di Cornigliano. Anche per Sestri è previsto lo sviluppo di nuovi quartieri cittadini con grandi piazze e vie spaziose convenientemente raccordate a quelle esistenti in modo da formare un tutto organico ed armonico.

E' evidente che alla perfetta utilizzazione delle aree concorra, come prima condizione, l'impianto razionale di una linea tramviaria. Questa, come è studiata nel progetto dell'ing. Canepa, comprende due parti distinte, ma che si integrano a vicenda: una rete di transito e una rete di comunicazione interna.

* *

Il problema edilizio, tenendo conto dell'eccessivo agglomeramento di popolazione già da anni esistente nella intera regione, va impostato su basi assai ampie. Per Sestri Ponente, secondo i risultati statistici occorrerebbero 1.600.000 mq. di aree disponibili onde ottenere i 64.000 vani richiesti dall'attuale popolazione.

di criteri la ripartizione dei tributi locali e sviluppare convenientemente tutti i più importanti servizi pubblici che si riferiscono all'igiene, all'assistenza e all'istruzione pubblica. Tale problema sembra non possa essere praticamente risolto se non con un mezzo radicale, cioè con una generale unione amministrativa regionale del territorio compreso fra il Polcevera e il Varenna.

Il nuovo Ente che rappresenterebbe tale Consorzio — senza escludere la sistemazione di sedi secondarie — dovrebbe installarsi nella attuale Villa Raggio che si presenta come la località più adatta.

E la nuova città industriale, dal Polcevera al Varenna, con una estensione di 25 kmq. e una popolazione di più che 100.000 abitanti, potrà così costituire una grande unità amministrativa, nucleo della nuovissima Genova, che un futuro prossimo vedrà — ancora ricca e potente — abbracciare il territorio intero da Nervi a Pontedecimo e a Voltri.

* *

Tale in riassunto il progetto dell'ing. Canepa, il quale recentemente, il 31 Marzo scorso, venne presentato in una Convocazione dell'Ente Industriale Marit-



Sestri Ponente. (In fondo la rada di Voltri dove dovrà arrivare il nuovo Porto).

D'altronde la popolazione operaia avrà un certo accrescimento per l'affluire delle maestranze addette ai lavori del nuovo Porto Industriale e del bacino di Sampierdarena, oltre quelle sempre in maggior numero richieste dall'accrescersi delle industrie.

Il problema edilizio quindi non può essere risolto che con mezzi straordinari adeguati alla sua vastità, non bastando per esso l'iniziativa privata incerta e troppo lenta.

Si ritiene necessario l'intervento diretto dell'Ente Industriale del Porto o di altro speciale Ente Amministrativo che in relazione col primo riassuma tutte le attribuzioni devolute agli Enti locali in materia edilizia, e provveda all'esecuzione dei piani regolatori.

Quanto alla costruzione essa può essere effettuata sia direttamente dall'Ente stesso, come si converrebbe particolarmente nei quartieri operai, sia mediamente con partecipazione dei Comuni o delle Ditte industriali che hanno il dovere e anche tutta la convenienza di provvedere alle proprie maestranze abitazioni comode, igieniche e a buon mercato.

* *

Coi piani stradali ed edilizi si connette intimamente il problema amministrativo diretto a risolvere con unità

timo Genovese — sotto la presidenza del Generale Massone, nostro Sindaco — col concorso dei Comuni, della Prefettura, del Genio Civile e delle Ferrovie dello Stato.

E il Presidente, richiamandosi appunto agli studi del Canepa, illustrava la necessità di un'azione organica e concorde fra le varie amministrazioni interessate affinché i lavori da eseguirsi dall'Ente Marittimo contribuiscano a risolvere i problemi dell'ampliamento edilizio e delle comunicazioni coi territori dei Comuni costieri abbracciati dalla nuova zona industriale.

I Rappresentanti della Provincia e dei Comuni affidavano, conseguentemente, all'Ente Industriale Marittimo lo studio della sistemazione generale dell'entroterra dal Polcevera al Varenna specialmente, per l'ampliamento edilizio e le nuove vie di comunicazione.

E noi speriamo ed auguriamo di ritrovare nel progetto definitivo accolte e sviluppate le direttive tanto razionalmente e lucidamente esposte dall'ing. Canepa nella bella monografia che abbiamo qui sunteggiata per i lettori della *Gazzetta*.

LA RASSEGNA.



Nell'aprile del 1828 ebbe luogo l'inaugurazione del Teatro coll'opera di Bellini *Bianca e Fernando*, ed una cantata scritta appositamente da Donizetti sopra parole di Felice Romani. A proposito, dove si trovano gli autografi di questi lavori che si dice aver gli autori donati alla Città di Genova? E dove si trova la partitura della *Messa di Requiem* che Petrella pure donava a Genova? Sopra questo tema ritornerò ancora, perchè vorrei tradurre in realtà una mia idea che da lungo tempo vagheggio: quella di un *Museo teatrale*. La partitura del *Colombo* di Morlacchi, pur datasi nella prima stagione del Carlo Felice, esiste nella Biblioteca del Civico Istituto di Musica.

Il primo Direttore d'orchestra fu Giovanni Serra, morto nel 1876 a 91 anno. Allora si usava dirigere col violino. Diresse al Carlo Felice fino al 1852. Essendo stato nominato Direttore del Civico Istituto di Musica, gli succedette Angelo Mariani. Il Serra fu un maestro dotto, assai stimato, tra gli altri, da Rossini. Compositore di scienza profonda, nutrito di cultura classica, ha scritto cose eccellenti, quasi tutte inedite. Sarebbe da farne una raccolta e pubblicarle, per l'onore di Genova e a profitto dell'arte trattata dal Serra con molto maggiore rispetto di tanti anche saliti in fama. Si conservano nella Biblioteca del Civico Istituto alcuni volumi di *Quartetti* per archi stampati a Parigi in parti staccate. Ho visto altri suoi lavori di minor mole, qualche schizzo incompleto rivelante una penna maestra.

Poco tempo prima della sua morte diresse una sua *Messa* nella Chiesa delle Vigne. Di questo maestro parlerò ancora e più diffusamente nella mia *Storia dei musicisti genovesi* che pubblicherò in questa *Gazzetta*. Le composizioni dei nostri maestri più insigni si dovrebbero radunare in una Sezione speciale della Biblioteca dell'Istituto Paganini, perchè non vadano disperse, e tramandino il vanto artistico della nostra città così poco conosciuto. A tale scopo voglio dedicare le deboli mie forze e il mio affetto di figlio di Genova.

*
**

Angelo Mariani nacque a Ravenna nel 1822, e morì a Genova nel Giugno del 1873. Negli ultimi anni di sua vita era pallido e stanco; le sofferenze fisiche e morali avevano mutato l'espressione di quel viso che prima era bello di ardir giovanile. Gli occhi dai quali trasparivano a lampi gli interni moti di un'anima piena di vita, s'eran fatti languidi. Tre giorni prima di morire, il 10 giugno 1873, verso sera, egli usciva ancora a pas-

seggiate, in compagnia di un intimo amico, sulle Mura di Santa Chiara: ma le forze non lo assistevano più, e lentamente rientrava in casa, sul Colle di Carignano. Ai suoi professori d'orchestra, agli amici avea già detto: *Miei cari, vi lascio! Sento di non poter più reggere!* Negli ultimi giorni le illusioni della speranza gli fecero dire al medico: *Ma io non ho più nulla; ora sto assai bene.* L'organismo era vinto sì da non sentir nemmeno il dolore.

Mariani che indovinava il pensiero del compositore e spesso creava ed otteneva effetti nuovi ed inattesi, fece entrare Wagner in Italia. Subito si disse che la musica di Wagner non avrebbe potuto trovare nel Mariani un interprete vero; ma il *Lohengrin* diretto da lui a Bologna e poi a Firenze apparve una tale meraviglia che tutti, anche i più arrabbiati oppositori del gran tedesco, furono soggiogati dal fascino di quella divina esecuzione. Col *Lohengrin* Mariani fece assurgere l'orchestra italiana a livello delle più celebrate orchestre della Germania, della Francia e del Belgio. Le orchestre di Genova e Bologna erano divenute organismi saldi e completi.

Prima del Mariani (così osserva giustamente il Monaldi) i direttori, riputati anche i più valenti, si erano limitati ad ottenere dall'orchestra esattezza, equilibrio, intonazione, ossia le qualità indispensabili ad una buona esecuzione. Con lui l'orchestra si elevò alla missione di interprete, di collaboratrice vera del pensiero e del sentimento dell'autore. Lo studio dell'effetto e del buon gusto egli lo addensava soprattutto nei punti scadenti e meno determinati della partitura: non già, come gran parte dei direttori odierni che spesso esagerano l'effetto indicato chiaramente dal compositore. Citerò per esempio l'esecuzione del *Don Carlos* a Bologna. In uno dei ballabili dell'opera ottenne un effetto prodigioso coll'aggiunta di una nota sul tempo debole nello stacco del motivo. Lo guidava un intelletto d'arte squisitissimo, direi un prodigioso intuito più che il lume di studi profondi. Di Mariani compositore ci rimangono delle raccolte di composizioni per canto e pianoforte in cui c'è un po' l'imitazione del Gordigiani. Una tinta popolare, spesso simpatica, ed una certa affettuosità melo-



Angelo Mariani (busto conservato nel Teatro Carlo Felice).

dica che si diceva allora il patrimonio della italianità. Forse c'è chi ricorda ancora il *Postiglione*, l'*Augellin della biondina*, lo *Sconforto!* Di sua musica sacra non conosco che una *Salve Regina* per tenore e coro con accompagnamento di organo. Fu eseguita, come leggo sulla copertina della edizione Ricordi, il 30 novembre 1855 in S. Ambrogio.

Non è un modello di religiosità, ma davanti a certe laidezze sacro-stornellistiche di quei tempi poteva passare per lontana parente di Palestrina per quanto del buon nonno non ci fosse proprio niente!

Del Mariani la Biblioteca del Civico Istituto di musica conserva alcune partiture autografe, una *Sinfonia* per grande orchestra ed una Cantata: *Matilde la fidanzata del guerriero*.

La poesia di questa scena lirica fu scritta dal De Dominicis, e fu dal Mariani messa in musica per la serata dell'artista Giuseppina Wilmot-Medori. In fondo alla partitura è scritto: *Costantinopoli 16 febbraio 1850, 2 ore dopo mezzanotte*. Siamo abbastanza illuminati sulla cronologia di questa partitura che non ha grandi meriti musicali! Lo stile dell'epoca, i procedimenti del melodramma donizettiano, formole orchestrali e vocali comuni, frutto di un'estetica frettolosa ed impulsiva, rendono tali pagine poco interessanti. Sono tradizioni ancor care alla maggior parte del pubblico?... Non discuto; constato le rughe da un punto di vista superiore alle comuni predilezioni. Ripeto quello che disse un maestro illustre per le opere di Pacini, e compagnia: « Sono fiori morti, senza profumo e senza colore ». Anche qui però dico ancora che molti compositori in voga ai tempi del Mariani non scrivevano meglio di lui; alcuni anzi dal lato tecnico erano più deboli. Basta esaminare la produzione di quell'epoca per convincersene.

Il 30 novembre del 1874 si inaugurò al Carlo Felice il busto in marmo del Mariani, di cui si eseguirono 3 pezzi. Fu anche eseguita una Sinfonia scritta appositamente da Giovanni Elia, un esimio cultore di musica, figlio di un medico ben noto a Genova.

Nel *Dizionario di musica* di Riemann si dice il Mariani allievo di Rossini, e autore di un *Requiem*. Diresse anche la Cantoria di S. Ambrogio, quando era organista il maestro Giuseppe Bossola che poi gli successe nella Direzione.

Dal Conservatorio di Parma dove era Direttore, passò a dirigere l'orchestra del Carlo Felice il maestro Giovanni Rossi. La sua *Contessa d'Altenberg* si diede al Carlo Felice, come ultima opera della stagione nel marzo del 1875, proprio negli ultimi giorni, cosichè non potè avere che tre rappresentazioni coronate da simpatia accoglienza.

Pur come ultima opera della stagione, nel 1877 fu rappresentata *Gulnara* di Andrea Guarneri. Cito quest'opera non perchè l'autore sia stato Direttore d'orchestra al Carlo Felice, ma perchè dell'orchestra fece parte quale violoncello. Era un eccellente musicista e diresse in seguito la Banda Municipale di Milano.

Il Rossi scrisse molti lavori orchestrali, Messe, in cui si rivelavano sempre la profondità degli studi, la perizia dell'armonista e dello strumentatore e la genialità del pensiero.

Nel 1881 si eseguì al Carlo Felice un suo Oratorio;



Serafino Amedeo De Ferrari (da una stampa eseguita in occasione della rappresentazione del *Pipelé* a Roma nel 1855, e conservata presso il Civico Istituto di Musica).



Monumento al Maestro De Ferrari (Camposanto di Staglieno).

Le sette parole del Redentore in Croce, che fu giudicato un capolavoro di severa eleganza. Per qualche tempo i salotti genovesi echeggiarono delle note simpatiche del Rossi che scrisse musica da Camera assai graziosa. Le sue lezioni di armonia furono ricercatissime, e molti musicisti devono a lui la loro educazione musicale.

Tra gli altri, credo sia stato suo allievo il maestro Edoardo Trucco di cui si rappresentò al Carlo Felice nel 1894 un'opera: *Theora*.

Il Trucco vive attualmente a New-York, ed ha inventato un apparecchio meccanico che risolve subito con precisione matematica le principali difficoltà della grammatica musicale. All'amico lontano io mando un saluto affettuoso.

**

Fu per molti anni maestro concertatore del Carlo Felice Serafino A. De Ferrari che dal 1872 al 1885 diresse il Civico Istituto di musica. Questo maestro nacque in Genova nel 1824, e scrisse opere teatrali: *Pipelé*, *Menestrello*, *Il Cadetto di Guascogna*, *Don Carlo*. La più popolare rimase *Pipelé* che percorse molti teatri. Anche il *Cadetto* ha delle buone pagine e con qualche sfrondata e ritocco potrebbe ritornare al pubblico troppo abbacinato dalle lusinghe viennesi.

Dopo che fu abolita l'Orchestra Municipale (*) fu un avvicinarsi di direttori più o meno valenti. Pur troppo in questa categoria c'è molta zavorra, e non sempre si ebbe la mano felice nella scelta. Mi auguro che Orchestra e Banda municipale siano ripristinate affidandole a buone mani.

Possa il nostro Massimo Teatro che nella mia giovinezza mi diede i primi entusiasmi artistici coll' *Aida*, rimaner sempre, nella religione del bello, tempio severo e sacro dell'Arte.

LORENZO PARODI.

(*) Lo scioglimento dell'orchestra municipale avvenne nel 1879. Fra i vari maestri che diressero in seguito le stagioni al Carlo Felice, ricordo i seguenti: Bassi, Gianelli, Mingardi, Mancinelli, Toscanini, Vanzo, Gialdini, Mascheroni, Pomé, Cimini, Bossola, Bozzano e negli ultimi anni Pojacco e Serafini che amo citare con particolare simpatia.

Devo un ricordo a Casimiro Corradi che per molti anni fu direttore d'orchestra nei Balli, e diresse anche la Banda dei Civici Pompieri.

Nei primi tempi fu coadiutore al Serra quale Concertatore il maestro Nicolò Uccelli, dotto contrappuntista, di cui per molti anni, si eseguì nella Settimana Santa a S. Ambrogio, un assai pregevole *Christus*. Come cronaca

del Carlo Felice, e per ricordare un'altra gloria genovese, aggiungo che nel 1833 si produsse in un concerto Camillo Sivori; e l'anno seguente il sommo Paganini.



l'inizio della primavera è apparso pieno di fatti politici di notevole importanza: la alleanza franco-belga, l'alleanza boemo-jugoslava, la violazione di qualche clausola

del trattato di Versailles da parte della Germania e la subita avanzata sul Reno delle milizie francesi colla occupazione delle città di Francoforte, di Hombourg, di Darmstadt... e infine la conferenza di S. Remo. Questo ennesimo e non ultimo convegno dei rappresentanti delle potenze vincitrici, guardato da lontano non è che una delle tappe verso la costituzione di un parlamento o consiglio internazionale permanente per trattare e risolvere le questioni concernenti la politica europea. Guardato da vicino sarà ricordato per aver segnato qualche passo in avanti nella compilazione relativamente definitiva della carta geografica d'Europa. A Sanremo sono state risolte la questione turca e, pare, la questione adriatica.

Dopo il trattato di Versailles che regolava i confini, gl'impegni e i rapporti della Germania coi vincitori, dopo quello di Saint-Germain che regolava quelli dell'Austria, dopo i vari trattati minori concernenti l'Ungheria, la Bulgaria, ecc., ecco posta sul tappeto la situazione dell'ultima, salvo errore, delle nazioni vinte: la Turchia. Questo Stato già in disgregazione durante tutto il secolo scorso, avendo perduto successivamente in Europa i territori dove si costituirono poi i regni di Grecia, di Serbia, di Romania e di Bulgaria, avendo perduto in Africa le regioni arabe dell'Egitto, della Tripolitania e Cirenaica, non aveva cessato tuttavia di rappresentare una forza conservando ancora la Siria, la Palestina e tutta l'Asia Minore in Asia, la Tracia e la Macedonia in Europa. La guerra turco-balcantica del 1912-13 aveva notevolmente ridotto la potenza turca in Europa. La sconfitta della Turchia nella guerra europea segna la fine del disgregamento del grande impero ottomano che durante parecchi secoli aveva costituito un pericolo per l'Europa.

Per effetto del trattato testè approvato a Sanremo la Turchia perde un territorio immenso comprendente in Asia la Mesopotamia, l'Arabia, la Siria, la Palestina e l'Armenia, e in Europa la Macedonia e la Tracia. Quanto a popolazione la Turchia perde circa 11 milioni di abitanti, tra arabi, armeni e greci e non le rimangono che 11 milioni di sudditi dei quali circa 9 milioni mussulmani e 2 milioni cristiani. Oltre a ciò alcune zone d'influenza nell'Asia Minore saranno riservate all'Italia e alla Francia, e Smirne sarà assegnata alla Grecia la quale avrà inoltre la maggior parte dell'eredità turca in Europa, cioè la Macedonia e la Tracia. La Grecia dunque ha ricevuto i maggiori benefici nella ripartizione delle spoglie turche.

Taluni scrittori nostri non hanno potuto celare un senso d'amarrezza considerando le difficoltà accatastate con-

tro le aspirazioni italiane e confrontandole col grande e facile incremento realizzato dalla Grecia, così sproporzionato ai suoi sacrifici bellici. Eppure nulla di più logico date le grandi fortune di cui disponeva la Grecia che si possono riassumere nelle tre seguenti:

1^a La Grecia non si trovava di contro alcuno Stato vincitore le cui aspirazioni contrastassero con le sue proprie, laddove l'Italia nell'eredità Asburghese urta contro gli appetiti di altri popoli vincitori;

2^a La piccolezza della Grecia non dava ombra alle potenze che avevano maggior peso nelle deliberazioni della conferenza: Inghilterra e Francia per le quali l'appoggio alla Grecia costituiva un mezzo per conservarne la fedeltà di vassallaggio politico e di clientela economica. L'Italia invece con la sua numerosa e sempre crescente popolazione sembra non lasci i sonni tranquilli ad altre nazioni di scarso sviluppo demografico.

3^a La Grecia infine trovò un uomo che seppe sfruttare mirabilmente gli elementi favorevoli ed eliminare i contrari, un vero uomo di stato: Venizelos. L'Italia invece... pur grande per virtù di popolo, fidata alla faccia, ciarlieria e desolata mediocrità di governanti impari ai momenti che abbiamo attraversato, non ebbe né una forte politica di guerra, né una saggia politica interna e ne sconta ora il fio.

Della questione adriatica, che mentre scriviamo, non è peranco stata trattata, parleremo un'altra volta.

Il polso della nazione non è regolare. Quando il sistema nervoso non ha funzione normale, basta un fatto minimo per determinare sussulti e reazioni sproporzionate, che turbano tutto l'organismo.

Un conflitto tra contadini e forza pubblica presso San Giovanni in Persiceto nella prima decade d'aprile, uno di quei conflitti a cui da vent'anni l'on. Giolitti aveva assuefatta l'Italia, è bastato, come sarebbe bastata altra occasione, anche meno grave, a creare un pretesto d'agitazione che scattata prima a Bologna, si ripercosse rapidamente nell'Italia centrale e settentrionale.

Agli scioperi di protesta seguirono scioperi e agitazioni di carattere economico, scioperi di ferrovieri, ostruzionismo, cioè paralisi progressiva nei servizi postali e telegrafici, sciopero dei metallurgici, sciopero generale a Torino a cui parteciparono i pompieri, le guardie daziarie e municipali, fermi di treni recanti soldati per il servizio d'ordine, ecc. ecc.

Quel che salta agli occhi in questi trambusti è l'indisciplina, il disconoscimento di ogni autorità. Le autorità governative sono costrette a transazioni e dedizioni davanti alle autorità elette delle organizzazioni operaie e quel ch'è peggio, queste ultime non hanno prestigio sulle masse turbolente che dovrebbero guidare e dalle quali invece si lasciano trascinare.

Di questo passo, si sente dire, andiamo verso la rivoluzione!

Non è più giusto dire che la rivoluzione si attua da secoli un po' ogni giorno e che ci siamo dentro? *Monsieur Jourdan* quando parlava e scriveva faceva della prosa e non lo sapeva, noi viviamo da vari mesi in pieno periodo rivoluzionario e molti non se ne sono accorti e stanno in ansiosa aspettazione di ciò che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni.

Non è necessario che si operino carneficine, saccheggi, incendi quotidiani, perchè siamo autorizzati a stabilire che la rivoluzione è in atto. Anche nella rivoluzione francese, la più tipica, le crisi cruente furono saltuarie e sporadiche e l'aspetto della vita non era molto diverso da quello d'oggi.

Quando fra dieci o cinque anni, od anche meno, ci volteremo indietro, riconosceremo il cammino compiuto e potremo precisare le modificazioni allora già definite e che ora sono in travaglio di elaborazione.

La parola rivoluzione non ci deve spaventare. Le modificazioni che stanno maturando non saranno tali da alterare più di quanto lo sia ora, il ritmo della vita. Intanto la terra continuerà a girare regolarmente intorno al sole somministrandoci l'eterna piacevole vicenda delle stagioni; anche le vicende della vita, della giovinezza, della vecchiaia o della morte rimarranno inalterate e un baccillo patogeno, od un ignorato veleno basteranno sempre ad uccidere prematuramente Dante Alighieri o Guglielmo Shakespeare.

Le modificazioni avverranno soprattutto nell'economia statale e nell'economia privata. Non è il caso di spaurirsi, davvero! E piuttosto che opporsi con testardaggine da caproni all'inevitabile che avanza, e invocare restrizioni di libertà e compressioni che possano esacerbare il processo di modificazione, sarebbe utile ficcare l'intelligenza nell'ingranaggio sociale ed esplorare quali siano le ruote e gl'ingranaggi che non funzionano. Tutte le crisi che attraversiamo, derivano da una crisi fondamentale: la crisi della produzione. Il sistema del salariato puro come ha funzionato per circa un secolo non è più sufficientemente produttivo e redditizio. Non crediamo che la socializzazione potrebbe dare risultati più brillanti, almeno oggi. E gli esperimenti compiuti in Russia sono tutt'altro che incoraggianti per coloro stessi che li propugnano con cieca fede. Il disastro di tali esperimenti potrebbe esser risparmiato all'Italia se la borghesia intelligente andasse incontro alla rivoluzione e la prevenisse con avvedute cure omeopatiche.

Ora pare a noi che la crisi fondamentale della produzione, da cui dipendono tutte le altre, si possa solo eliminare od attenuare chiamando operai e contadini a partecipare largamente delle amministrazioni e dei profitti delle aziende. Solo così l'attività e l'intelligenza dei lavoratori potrà applicarsi con amore e proficuamente, e solo così si potrà eliminare il sabotaggio permanente delle aziende nello esercizio delle quali i lavoratori non sono punto interessati.

Le associazioni della stampa stanno propugnando la compartecipazione dei redattori nelle aziende giornalistiche nella misura di un centesimo per copia. Siamo persuasi che i giornali vi avranno a guadagnare e che il minuscolo esperimento avrà rapide e vaste applicazioni.

Tutto il problema sociale consiste nella più equa distribuzione dei prodotti del lavoro. Ma per distribuire largamente bisogna largamente produrre. La socializzazione dei mezzi di produzione, almeno nel periodo storico che attraversiamo non ci sembra rispondere allo scopo. Ma non risponde allo scopo certamente neanche il sistema attuale.

Crediamo che il sistema della compartecipazione, in cui una larga parte degli utili sia assegnata alla forza dell'iniziativa e dell'intelligenza oltre che a quella delle braccia, possa dare i migliori risultati. E siamo convinti che avviarsi per questa strada e nelle aziende pubbliche e nelle private, sia uno dei mezzi più saggi per uscire dallo stato patologico in cui ci troviamo.

GILDO PASSINI.





Ricordi di Giornalismo.



Il 1887 fu un anno nefasto per l'Italia per le prime dure lezioni toccate alla nostra politica coloniale con le disfatte, gloriose se vuoi, ma non per questo meno amare, di Dogali e di Saati e per il terremoto che di tanti lutti e tanta rovina fu causa nella nostra Liguria. Eppure l'anno era cominciato molto bene. Verso la fine del gennaio, una squadra spagnuola, di cui facevano parte la *Numancia*, nave ammiraglia e le altre due navi *Gerona* e *Montreal*,

al comando del contralmirante Don José Maimó, venne ad ancorarsi nel nostro porto. I giornalisti genovesi, memori delle grandi cortesie cui erano stati fatti segno pochi mesi prima in Ispagna, sia da parte delle Autorità, sia da parte della popolazione, salutarono con entusiasmo l'arrivo di quelle navi, che permetteva loro di attestare agli ospiti graditissimi tutta la sincera e profonda riconoscenza da cui erano animati verso loro e verso la loro Nazione.

Messisi infatti d'accordo e ottenute l'aderenza e la partecipazione dell'Autorità comunale, divisarono di allietare il soggiorno dei marinai spagnuoli a Genova con una serie non interrotta di festeggiamenti. E per cominciare, la mattina del 30 gennaio, offrirono un *lunch* all'ammiraglio ed all'ufficialità delle tre navi; *lunch* ch'ebbe luogo allo *Stabilimento Concordia*, attiguo a Palazzo Tursi, condotto allora da Angiolino Roncallo, un genovese di razza, simpatico oltre ogni dire, ma sbocato più di un facchino del porto, una vera lingua d'inferno insomma, insuperabile addirittura nel leggere la vita al prossimo e nell'abilità con cui sapeva valersi per ciò dei più espressivi, se non dei più puliti, vocaboli del nostro dialetto.



Contr'Almirante Don José Maimó.

Una commissione di giornalisti genovesi andò a ricevere gli ospiti a

Ponte Federico Guglielmo e li accompagnò in vettura alla *Concordia*, dove attendevano gli altri colleghi.

Il grande salone era stato adornato con trofei di bandiere italiane, spagnuole e genovesi sormontanti gli stemmi di Genova, di Barcellona e di Madrid.

Il *lunch*, cui parteciparono una sessantina di persone tra le quali il Sindaco Podestà, il Console di Spagna, e molte notabilità cittadine, fu improntato alla più schietta cordialità ed allietato dal concerto che la musica della squadra spagnuola, diretta dal maestro Don Ibo Gotòs, eseguì nell'attiguo giardino.

Ricordo anzi che uno dei pezzi suonati, composto dallo stesso maestro direttore, era un *Salud a Italia*, nel quale erano stati incastrati i motivi delle più note nostre canzoni popolari, dal *Funicoli-Funicola* al *Noi souma i feui d' Gianduvia*. Questo pezzo e l'*Inno di Riego*, ch'è la marcia nazionale spagnuola, ottennero, naturalmente, un vero trionfo.

Al *lunch* fecero seguito nei giorni successivi una rappresentazione al *Carlo Felice* ed un ballo al Municipio, vale a dire una delle maggiori feste che Genova possa offrire e che è riservata solamente alle occasioni più solenni, tanto da costituire un avvenimento di importanza e di significato veramente straordinario. Dire che i baldi e cavallereschi ufficiali della marina da guerra spagnuola gradirono moltissimo gli onori cui vennero fatti segno, sarebbe dir poco. Essi ne furono entusiasmatisi. Durante la loro permanenza fra noi, i giornalisti genovesi fecero loro costantemente compagnia e per vari giorni le vie di Genova furono teatro di uno schietto tripudio, nel quale le divise splendide ed oltremodo decorative degli ufficiali spagnuoli, tutte gallionate d'oro e di rosso, mettevano una nota sfolgorante e fastosa. Peccato che



Il Sindaco Andrea Podestà.

quella gioconda manifestazione di cordialità e di fratellanza abbia avuto breve durata.

Quando, infatti, la squadra comandata dal contr'ammirante Don José Maimò era in procinto di lasciar Genova, il telegrafo recò notizia dell'eccidio di Dogali, ove il colonnello De-Cristofori e la colonna da lui comandata, forte di circa cinquecento uomini, s'ebbero con la morte eroica, il battesimo della gloria. L'impressione fu straordinaria: le feste, giunte del resto al loro termine, lasciarono fra noi il posto alle manifestazioni del più sincero cordoglio. L'ultimo addio fra giornalisti genovesi e marinai spagnuoli avvenne a bordo della *Numancia*, dove i giornalisti si recarono ad ascoltare la messa la mattina della partenza della squadra. La cerimonia avvenne sul ponte e fu commoventissima. Il sacro rito celebrato all'aria aperta, sotto la volta azzurra del cielo, in cospetto del mare e della città, mentre intorno fervevano le consuete opere dell'umano lavoro, fu quanto di più semplice e di più solenne ad un tempo sia dato immaginare. Dopo la messa ci congedammo dall'ammiraglio e dai bravi ufficiali profondamente commossi, sia da una parte che dall'altra.

Qualche ora dopo gli ospiti nostri, divenuti in pochi giorni dei veri e carissimi amici, lasciarono Genova diretti a Spezia, da dove proseguirono poi per Napoli. Che avvenne di loro? Caddero eroicamente a Manilla, a Santiago di Cuba, oppure sopravvivono ancora? Chi può dirlo! Comunque, m'è caro ricordare tra essi, oltre il contr'ammirante ed il suo segretario, don José Aguirre, don Olimpio Aguado, comandante della *Gerona*, il tenente Manuel Del Campo Monfort, il marchese De Eruentas, i guardia-marina: Francisco J. Remes, Francisco Fraino, Joaquin Chiqueri, José Patero, Joaquin Montagut e Joaquin Zuriga, i cui nomi rilevo da uno dei giornali di quel tempo favoriti dall'avvocato Scolarl.

La guerra d'Africa mi ricorda un tiro giuocato da Ferruccio Macola, allora direttore del *Secolo XIX*, alla credulità dei lettori e alla scarsa conoscenza che tanto il pubblico quanto i giornali in genere avevano in quel tempo della geografia e della costituzione politica dell'Abissinia. Lo narro perchè questo tiro ha anche il pregio di luneggiare uno dei lati bizzarri del carattere del Macola.

Dopo Dogali, come è facile arguire, il pubblico seguiva con il massimo interesse gli avvenimenti che si andavano svolgendo nell'Eritrea.

Le scaramucce fra le nostre truppe e le bande di ras Alula, erano argomento di tutti i discorsi: le notizie dei fatti d'arme, anche di lievissima importanza, erano lette dal pubblico con la massima avidità e, com'era naturale per un popolo ch'era fino allora del tutto ignorante di cose coloniali, ogni notizia era seguita da apprezzamenti e da commenti nei quali tale ignoranza appariva più che manifesta ed aveva la virtù di far imbestialire il Macola.

Questi, un bel giorno, fingendolo pervenuto da Massua, pubblicò un pseudo telegramma nel quale accennavasi ad uno scontro tra una delle nostre navi da guerra laggiù stazionanti, e l'incrociatore abissino *Ras de Kan* (traduzione macoliana della frase: *razza di cani*).

Secondo il telegramma il *Ras de Kan* era stato colato a fondo. Il pubblico lesse la notizia e in gran parte vi prestò fede, poichè moltissimi ignoravano come l'Abissinia fosse un paese entro terra spovvito di sbocchi sul mare e per conseguenza di una flotta qualsiasi.

E non solo vi prestò fede buona parte del pubblico, ma anche qualche giornale, il quale riportò la notizia deplorando che il telegramma non recasse precise informazioni circa la sorte toccata nello scontro alla nostra nave. Figurarsi le risate del Macola, il quale spiegò poi come si trattasse di uno scherzo!

Qualche settimana dopo lo stesso Macola, che nel frattempo, in causa del suo temperamento era quasi in procinto di romperla con il marchese Durazzo Adorno, allora proprietario del *Secolo XIX*, partì per l'Africa, in qualità di corrispondente del suo e di altri giornali.

La sua partenza si doveva ai consigli del Mosegig, il quale allontanandolo mirava ad evitare una rottura completa che sarebbe stata fatale al giornale. Durante l'assenza del Macola la direzione fu assunta interinalmente dall'avvocato Imperiali.

Fra tanto il *Secolo XIX* impiantava una tipografia propria e trasportava la sua sede nel nuovo stabilimento, posto in piazza San Giorgio e precisamente nel locale dove fino a pochi anni or sono era lo Stabilimento tipografico genovese del cav. Attilio Campodonico.

Le nostre sventure coloniali non impedirono che quel-



La messa a bordo del *Numancia*.



La visita delle maschere in redazione.

l'anno si festeggiasse con insolito brio il carnevale. Questo si chiuse col congresso delle maschere, tenutosi al *Carlo Felice* in occasione del veglione dell'ultima notte di carnevale. Fra i congressisti ricordo Silvio A. Caligo (*De-Liberi*) fulvo come una pittura tizianesca e già barbuto sebbene giovanissimo. Se non erro egli sostenne nel



La scossa di terremoto aveva rovesciato la calotta da una parte.

congresso la parte d'Arlecchino, sacrificando alla mascherata l'onore del mento.

Terminato il congresso, le maschere vennero a visitare i nuovi locali del *Secolo XIX* dove era stato preparato tutto l'occorrente per un'ultima bicchierata. Quei capi scarichi, già esaltati dai fumi del vino, fra le altre pazzie commisero quella di collocare sopra un *étagère* un teschio da morto con la parte superiore staccata con taglio orizzontale, ma combaciante perfettamente con la parte inferiore.

Quel teschio era stato donato dallo scultore Sansibastiano al Macola, poco tempo prima, ed i congressisti lo collocarono al posto sopra indicato per amor di contrasto, perchè cioè l'immagine della morte presiedesse alle follie della vita ed alla gazzarra carnevalesca.

Nessuno d'essi pensava di certo, compiendo il macabro scherzo, al terribile significato che poche ore dopo esso stava per assumere.

Verso l'alba, infatti, una violentissima scossa di terremoto gettava il terrore nella popolazione e seminava la rovina e la strage nelle più fiorenti cittadine della Liguria occidentale ed in quasi tutti i paesi di quella ridente ed operosa plaga. La morte, alla quale le maschere avevano follemente irriso, aveva riaffermato rudemente, d'un tratto, il suo sinistro dominio sulle vicende e sulla vita degli uomini.

Io, ricoperto ancora di un *domino* col quale m'ero mascherato per recarmi ad una festa presso una famiglia di mia conoscenza, ero giunto da poco in redazione per attendere alla distribuzione del giornale ai rivenditori.

Cessata la scossa, mentre mi recavo nella sala di redazione, poco discosta dal salone ove attendevo al mio lavoro, desideroso di bere qualche cosa per rinfrescarmi un poco, la prima cosa che mi si parò innanzi al fioco lume dei becchi da gas, lasciati a mala pena aperti, fu il teschio collocato sull'*étagère*. La sua presenza in quel luogo insolito, a quell'ora ed in quella circostanza, aveva qualche cosa di impressionante e di sinistro. Confesso che ne rimasi colpito, tanto più che il teschio, al quale la scossa aveva rovesciato la calotta da una parte, aveva l'aria, nella semioscurità dominante, di sghignazzare sinistramente e di essere munito di una specie di cappello sulle ventitre al fine di completare la ironia beffarda e spaventosa ad un tempo del suo aspetto.

Il teschio di cui parlo era lo stesso che il Macola aveva fatto riprodurre qualche tempo prima in chiaro-scuro sopra uno dei muri della sala di redazione, con i suoi bravi stinchi in croce. Sotto la macabra pittura egli stesso aveva fatto scrivere a grossi caratteri: *Così finiscono i seccatori!*

E quando qualcuno ne giungeva in redazione egli si dava a fissare il teschio con tanta insistenza da indurre

il suo interlocutore a fare lo stesso, dimodochè questi, leggendo la scritta capiva il latino ed alzava i tacchi. Non tutti però si arrendevano così facilmente: ve ne erano di quelli che ridevano invece della trovata e se ne congratulavano col Macola, mandando questi addirittura fuori dei gangheri. Ciò che prova come vi siano delle piaghe ribelli a qualsiasi sorta di cura!

Il terremoto fece aumentare notevolmente la tiratura del *Secolo XIX*, al quale certo signor Giuseppe Bisso, da Diano Marina, deceduto da circa dieci anni a Genova, ove aveva trasferito la sua residenza, inviava o recava quotidianamente dai paesi colpiti le notizie più interessanti del disastro, rendendolo così il foglio meglio informato dell'immane sventura.

Non è qui il caso di parlare a lungo del triste avvenimento e dello slancio con cui Genova provvide ai primi soccorsi in favore dei danneggiati.

Accenno solo al grandioso concerto di beneficenza in favore dei colpiti, di cui si fecero iniziatori lo Scolari ed il Norsa, i quali ebbero l'adesione ed il concorso dei colleghi di tutti gli altri giornali. Il concerto ebbe luogo al *Carlo Felice*; vi parteciparono fra gli altri Camillo Sivori ed Anton Giulio Barrili, il primo eseguendo da

pari suo alcuni pezzi sul violino; il secondo pronunciando un discorso di circostanza improntato a tanta sincerità d'affetto per le regioni colpite ed a così alti sensi di fraternità pietà e di patriottismo da strappare le lagrime agli ascoltatori.

Intanto il Macola, col suo carattere angoloso e difficile, aveva finito col farsi espellere dall'Eritrea ove

l'elemento militare andava per le spiccie. Ritornato a Genova, i malumori fra lui ed il marchese Durazzo Adorno si appianarono ed egli riprese il suo posto di direttore del *Secolo XIX*. Vittima del suo ritorno fu l'avv. Imperiali che il Macola, risentito per essere stato da lui supplito, indusse a dimettersi. Eppure il Macola, così facile ad impermalirsi, così esigente col suo simile, così pronto a litigare ed a battersi con chiunque, non era, nè poteva dirsi cattivo, sebbene col suo procedere autorizzasse più d'uno a ritenerlo tale. Egli, per esempio, amava immensamente le bestie e non poteva tollerare che fossero maltrattate. Lo prova, meglio d'ogni

altra parola, il seguente fatterello, occorso appunto durante il tempo in cui il *Secolo XIX* aveva la sua sede in piazza S. Giorgio. La

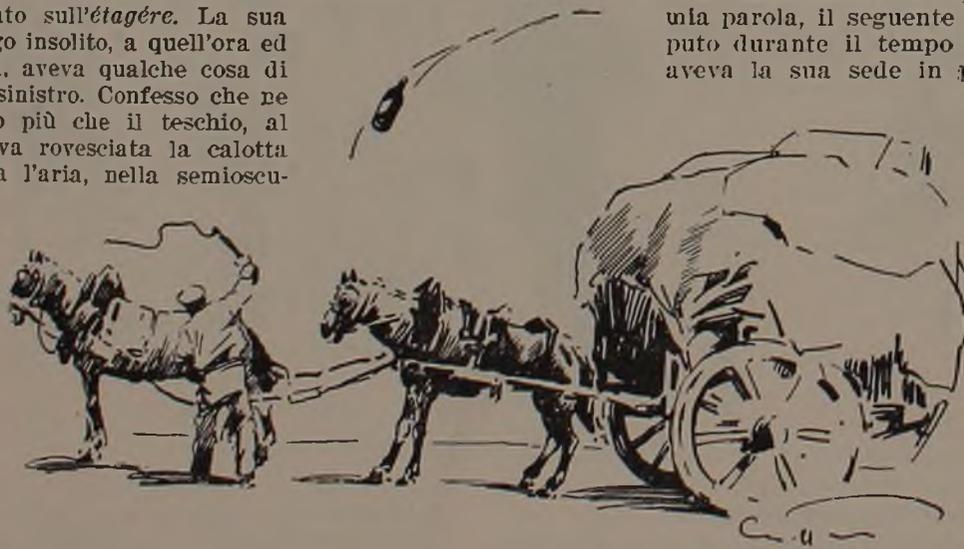
sala d'accesso alla redazione era munita di un'alta finestra prospiciente quel tratto di salita piuttosto ripida che dai portici Vittorio Emanuele II conduce alla piazza.

Un giorno transitava lungo la salita un pesante carro faticosamente trainato da alcuni cavalli. Ad un certo punto i poveri quadrupedi non potendo più proseguire si fermarono

senz'altro. Poco dopo, mentre s'accingevano a riprendere la via, il Macola, attratto alla finestra dalle grida d'incitamento del carettiere e dallo schioccare della sua frusta, sostò alquanto a vedere cosa accadeva. Il carettiere intanto, visto che i cavalli non riuscivano a ripigliare il cammino, si diede a sferzarli: questo bastò perchè il



Così finiscono i seccatori.



La bottiglia scagliata dal Macola.

Macola, eccitato al sommo grado, desse di mano ad una mezza bottiglia da birra vuota che casualmente si trovava a sua portata, e la scaraventasse contro il carrettiere. Per buona sorte questi non fu colpito, la bottiglia essendosi andata ad infrangere a' suoi piedi. Egli però ebbe tempo di alzare gli occhi, di vedere da quel parte



Iginio Michelini.

il pericoloso proiettile provenisse e di scorgere fuggacemente l'aspetto di chi l'aveva tirato.

Nel frattempo i cavalli erano riusciti, in grazia precisamente dello sforzo fatto sotto i colpi di frusta, a riprendere la loro via. Quando però giunsero sulla piazza il carrettiere li fece fermare, chiamò una guardia municipale ed alcune persone che avevano veduta la bottiglia cadere poco distante da lui, perchè potessero attestare il fatto con la loro testimonianza, e s'avviò su per le scale del palazzo in cui

il *Secolo XIX* aveva sede alla ricerca dell'autore del... brutto tiro.

Fortunatamente qualcuno essendosi accorto di tutto ciò ne informò il Macola, il quale, per non essere dichiarato in contravvenzione, andò a rifugiarsi nel suo gabinetto chiudendovisi dentro e dando ordine di dire ch'egli era assente. Infatti allorchè il carrettiere e la guardia capitarono in redazione non scorgendo tra i presenti il lanciatore della bottiglia dovettero finire con l'andarsene, sebbene fossero intimamente convinti ch'egli appartenesse al giornale.

Un altro fatto che prova la bontà d'animo del Macola e si collega all'assunzione fra i redattori del *Secolo XIX* di Iginio Michelini, occorre qualche mese appresso. Si pubblicava in quel tempo a Milano un foglio letterario intitolato *Cronaca Rossa* nel quale collaboravano Vittorio Luraghi, che n'era il direttore, A. G. Bianchi (attualmente redattore del *Corriere della Sera*) ed altri giovani d'ingegno, tra cui il Michelini. Questi, che poteva avere allora dieciotto o diciannove anni al più, era iscritto alla Facoltà di legge della nostra Università. Contemporaneamente usciva a Genova un altro foglio letterario diretto, mi pare, dallo Zandrino e nel quale scrivevano alcuni giovani letterati genovesi.

Fra i due giornali s'accese una polemica, fattasi in breve molto vivace ed in conseguenza della quale un pomeriggio, in fondo a via Roma, alcuni redattori del foglio genovese vennero a contesa ed a vie di fatto col Michelini, cui toccò la peggio, sia perchè egli era solo contro diversi, sia perchè egli con la sua costituzione gracile e delicata era tutt'altro che atto a menar le mani. Il giorno dopo il Michelini venne al *Secolo XIX* per pregare la redazione d'inserire una sua protesta contro il contegno de' suoi avversari; protesta che il Norsa, il quale simpatizzava per l'altra parte, non voleva nè accogliere, nè pubblicare. In quel mentre giunse in redazione il Macola. Egli che già sapeva della cosa promise subito che avrebbe pubblicata la protesta, biasimò il Norsa che non l'aveva accolta subito, ebbe parole acerbe per coloro che s'erano messi in diversi contro il Michelini solo e fece a questi un'accoglienza così cordiale ed affettuosa da renderselo subito amico sincero e riconoscente.

Tale riconoscenza il Michelini manifestò pochi mesi appresso, allorchè entrato a far parte del *Secolo XIX* ne divenne il redattore più influente ed autorevole, contribuendo moltissimo, mercè il suo ingegno e la sua attività, a migliorarlo tecnicamente e ad accrescerne l'influenza e la diffusione. Povero Michelini! Se la tubercolosi non lo avesse spento nel pieno fiore della sua giovinezza pochi anni appresso, egli sarebbe certamente salito molto in alto perchè aveva ingegno, attività ed energia davvero non comuni. Nella sua breve vita egli si affermò come poeta delicato e gentile, come polemista acuto, efficace ed

abillissimo e lasciò in quanti lo conobbero sincero e meritato rimpianto.

Durante il 1887 occorsero alcune variazioni nella redazione del *Secolo XIX*, vale a dire l'uscita dal giornale dello Scolari, dovuta a disaccordi intervenuti fra lui ed il Macola; l'assunzione in servizio del Morosini prima e di Ferdinando Resasco in appresso; il mio licenziamento, dovuto ad uno dei soliti impulsi del direttore, il quale volle con tale misura punirmi perchè una sera, incaricato da lui di ritirare in sua vece la corrispondenza alla posta, avevo fatto tardi e non ero riuscito a sbrigare l'incarico, e, finalmente, la partenza per l'Africa, dove le cose si svolgevano di nuovo al serio, di Giulio Norsa, in qualità di corrispondente di alcuni giornali d'altre città.

Offeso dal modo di procedere del Macola a mio riguardo, io gli intentai una causa per chiedergli tre mesi di stipendio a titolo di indennità. La causa si trascinò però così a lungo che intervenne un accomodamento fra me ed il Macola prima ch'essa fosse giunta ad una soluzione.

Il *Secolo XIX* andava intanto sempre più progredendo, sicchè ogni giorno acquistava nuove simpatie e nuovi lettori. A far aumentare il numero di questi contribuì potentemente l'indirizzo spiccatamente francofobo impressogli dal Macola e le continue polemiche col *Secolo* di Milano il cui francofilismo poteva giustamente parere, dati i tempi ed il contegno della Francia a nostro riguardo, veramente eccessivo ed intempestivo.

La mia lontananza dal *Secolo XIX* durò quattordici mesi, durante i quali entrò a far parte di esso Armando Pasini-Zambotto, che ne divenne poi il redattore-capo. Io, intanto, divenni frequentatore assiduo della redazione dell'*Epoca*, dove tratto tratto, Federico Queirolo mi affidava degli incarichi, porgendomi così occasione di guadagnare qualche cosa. Quel periodo di tempo costituisce uno dei più grati ricordi della mia giovinezza, ad onta delle difficili condizioni in cui versavo per la mancanza di un'occupazione fissa.

La redazione dell'*Epoca*, per virtù dell'attrazione che Federico Queirolo esercitava su chiunque l'avvicinava, era divenuta il luogo di convegno di un'eletta schiera di giovani che già s'erano affermati nella letteratura e nel giornalismo, o vi stavano compiendo le loro prime prove, come il Carlo Malinverni, poeta gentile e rousto ad un tempo, che aggiunse una nuova nota di sentimentalità e di delicatezza alla nostra poesia dialettale, nella quale, come in quella italiana, ha conquistato un bellissimo posto; Giuseppe De-Giovanni, adesso segretario presso la *Veloce*, poeta gentile egli pure, arieggiante in certe sue composizioni il fare del Praga, del quale era un ammiratore entusiasta, ed autore di due volumi di versi: *Debiti* ed *In salotto*, meritatamente apprezzati; *Goffredo Marrouc*, o per dire il suo vero nome, Giuseppe Morro, morto immaturamente anni or sono, e allora giovanissimo, con tendenze e simpatie D'Annunziane, autore di versi bellissimi e di graziose novelle ch'ebbe il torto di non raccogliere in volume; il prof. Giuseppe Rizzo, ora direttore nelle civiche scuole, prosatore limpido ed efficace, come lo provano un suo volumetto: *Foglie al vento*, ed altri lavori da lui pubblicati nella *Strenna dei Rachitici*; Umberto Villa, fondatore e direttore del *Successo*, appassionato evocatore delle glorie di nostra gente, di cui illustrò le gesta nobilissime e la sapienza in *Genova marinara* e nella *Casa di San Giorgio*; F. M. Zandrino, allora democraticamente vestito in giacca, con



Silvio A. Caligo (De-Liberi).

calzoni a campana, recante in capo un largo *sombrello* alla De-Albertis, come si diceva a Genova in quel tempo quando si doveva designare un copricapo alla messicana, e grande fumatore di pipa; in processo di tempo *factotum* dell'Associazione Ligure dei Giornalisti, autore drammatico, corrispondente di un'infinità di giornali e dotato di un'attività fenomenale; Silvio A. Caligo, che aveva esordito nel giornalismo letterario quando era ancora imberbe adolescente, che fu poi critico teatrale del *Secolo XIX*, autore drammatico, freddurista impenitente, rivale di Giosuè Carducci nell'amore delle Muse e autore dei carmi *Liguria* e *Pace* ch'egli volle contrapporre al *Piemonte* ed alla *Guerra* del grande poeta maremmano; Francesco Rocchino, ora deceduto, che aveva lasciato il deschetto del calzolaio per darsi alla poesia, nella quale raccolse lodi e meritate soddisfazioni col *Testamento olografo*, col *Bacco in Liguria* e col gentile volumetto *Alla mia bambina*; l'avv. Laura ed altri che adesso più non ricordo.

Tutta questa gioventù allegra e spensierata, in mezzo alla quale compariva di sovente — oggetto della deferenza e dell'affetto d'ognuno — la gioviale e barbuto figura del dottor Gualtiero Lorigiola, un veneto ch'era stato garibaldino a Mentana, dove era rimasto per morto sul campo, che in qualità di medico di bordo aveva girato mezzo mondo e soggiornato a lungo in India, che sapeva di tutto un po' e s'occupava egualmente di tutto, che lasciò alcuni libri curiosi e interessanti come: *L'uccello cardinale*, *Pape Satan*, *Pape Satan Aleppo*, ed altri; tutta questa gioventù, dico, trasformava le due salettine componenti la redazione dell'*Epoca* in uno dei ritrovi più giocondi che sia dato immaginare, sia discutendo di politica, di arte, di letteratura, sia tirando di scherma, sia giuocando alle carte, sia tormentando il povero Becchia, la cui mite figura tentava invano di farsi burbera e minacciosa per ottenere un po' di silenzio o di calma da tutti quegli ospiti graditi, ma eccessivamente rumorosi.

Pochi mesi dopo alla gaia brigata s'aggiunse il Boselli, antico redattore della *Lega della Democrazia*, diretta da Alberto Mario. Il Boselli era salito giovanissimo in grande rinomanza per le lodi tributategli da Giosuè Carducci a proposito di un articolo dettato in occasione della morte di Victor Hugo; articolo che aveva dato lo spunto ad uno scritto del Vate maremmano sullo stesso argomento.

In quel turno di tempo occorre un episodio politico di grande importanza ch'ebbe un'eco clamorosa in tutta l'Europa ed in Italia e in Francia specialmente. Il presidente del Consiglio dei ministri era allora Francesco Crispi, il quale non volendo piegarsi alle esigenze francesi aveva denunciato il trattato di commercio fra l'Italia e la vicina nazione. Le relazioni fra l'Italia e la Francia pertanto erano piuttosto tese, anche per il fatto che il Crispi aveva fama di essere animato da sentimenti e tendenze assolutamente francofobe. A Genova frattanto l'Amministrazione civica a capo della quale trovavasi Andrea Podestà era caduta ed era stato nominato commissario regio il deputato Pavese, amicissimo di Silvio Becchia. Un giorno, improvvisamente, arriva in porto e vi getta le ancore una divisione navale inglese. Non

appena arrivata, l'ammiraglio che la comandava sbarca e si fa recare al Municipio, ove chiede di essere ricevuto dal regio commissario, al quale domanda a bruciapelo:

— Dove sono i francesi?

— Quali francesi? — chiese a sua volta il Pavese meravigliato.

L'ammiraglio dà schiarimenti e il Pavese viene così a sapere che la squadra inglese aveva ricevuto ordine di recarsi d'urgenza a Genova per opporsi eventualmente ad un colpo di mano che l'armata francese doveva tentare sulla Spezia.

Naturalmente si trattava di un falso allarme. Il Pavese narrò al Becchia il fatto e questi, ch'era anche corrispondente del *Secolo* di Milano, diede al domani la notizia sul suo giornale e la telegrafò al *Secolo*, levando così un rumore enorme.

Frattanto s'era giunti all'autunno del 1888. Il Macola aveva attaccato ripetutamente i democratici facenti capo alla Confederazione Operaia, senza contare buon numero d'altre questioni da lui sollevate e terminate, come al solito, con altrettanti duelli. In uno di questi era stato ferito gravemente ad una mano dal suo avversario, un tenente colonnello del genio, del quale più non ricordo il nome.

Un bel giorno, malgrado la rottura intervenuta fra noi in causa del mio licenziamento dal *Secolo XIX*, il Macola mi manda a chiamare da un amico comune facendomi dire che aveva bisogno ch'io mi adoperassi in suo favore presso i membri della Confederazione Operaia. Recatomi da lui assieme a Gaetano Traxino, apprendemmo com'egli temesse che i repubblicani, per vendicarsi dei suoi attacchi, volessero fargli uno sfregio della natura di quello già fatto, parecchi anni prima, ad Achille Bizzoni, al quale un individuo rimasto sconosciuto aveva imbrattato il viso d'una sostanza fetida che la decenza vieta di nominare; sostanza ch'era stata ravvolta in un giornale e che al momento oppor-

tuno gli era stata scaraventata in faccia conciadolo vituperosamente.

Il Macola assicurava che se qualche cosa di simile fosse stato tentato contro di lui egli avrebbe certamente ammazzato a colpi di rivoltella l'audace che avesse osato tanto.

Ci pregava quindi di adoperarci perchè ciò non avesse ad accadere, in vista anche del suo probabile allontanamento definitivo da Genova. Io ed il Traxino, il quale era stato uno dei più bersagliati dai suoi attacchi, gli promettemmo che avremmo fatto del nostro meglio per accontentarlo, ma non gli nascondemmo che ogni nostro sforzo sarebbe stato vano s'egli non avesse smesso di attaccare la Confederazione.

Egli promise spontaneamente che se ne sarebbe astenuto, come infatti se ne astenne. Ormai però aveva compreso come a Genova non spirasse più vento propizio per lui, sicchè poco dopo cedette la proprietà del *Secolo XIX* a Pietro Masetti e col denaro ricavato dalla vendita acquistò la vecchia *Gazzetta di Venezia* che si recò a dirigere. Prima d'allontanarsi da Genova però si riconciliò con quasi tutti i suoi nemici, nonchè con i colleghi degli altri giornali, i quali gli offrirono un banchetto d'addio al ristorante del Bartolomeo, sulle Mura dello Zerbino; banchetto a cui seguì qualche giorno appresso la sua partenza per Venezia.

FERDINANDO MASSA.

(Illustrazioni di A. CRAFFONARA)



Gualtiero Lorigiola.





IL GRUPPO LIGURE: I.º GIOVANNI BOINE.



Curioso e significativo è il giudizio del Boine, che Renato Serra rappresenti un valore negativo nella critica più recente e solo valga invece come uomo di gusto, come artista ed umanista: e cioè come un autentico letterato di tradizione schietta nostrana.

Perchè, se è vero che il Serra è il tipo più puro del letterato di questa ultima generazione, il discendente diretto di una antica signorile famiglia, che sa farsi distinguere per certo suo fine senso di gentilezza e di eleganza, è pure vero che questa sua simpatia naturale e questo equilibrio e questa limpidezza d'animo, che è poi assenza di angustie intellettuali, è in un critico prezioso dono. Anche se qualche limitazione, caratterizzata spesso dall'assenza interiore profondità ci renda spesso inaccettabili molti dei suoi giudizi.

Ma da questo a definire il Serra un *lettore* contrapponendo questo termine a quello di critico, c'è pure un pò di differenza.

« Ciò che distingue un critico vero — afferma egli infatti parlando di Serra — da un uomo di gusto, è anche più del sistema, posseduto per solito dal primo e scetticamente rifiutato, quasi sempre, dal secondo... ciò che distingue un critico da un signorile lettore è una notazione psicologica, quasi un carattere morale. Un lettore, dopo la lettura resta supergiù quello che era come uno che faccia un bagno o sorba una ghiacciata; il lettore è pacifico signore che se ne sta quieto ed ironico a casa sua anche quando in piazza fan la rivoluzione; ma il critico è quello che della lettura s'augmenta, colui che ha l'ansia dell'accrescersi, che con la lettura demolisce o costruisce, ed anzitutto in se stesso ».

Il che potrebbe anche esser accettato, se questo interiore dramma egli lo ponesse come una esigenza desiderabile, in un critico: ma è semplicemente ingenuo pretendere da un critico — sotto pena di scomunica — una macerazione spirituale perpetuamente rinnovantesi.

E dicevo che è curioso e significativo questo giudizio del Boine sul Serra — e per questo mi son soffermato a considerarlo — perchè chiaramente scopre le angustie in cui si dibatte il suo giudizio critico; angustie che non gli han permesso mai di lucidamente chiarire nella sua opera critica — di cui possediamo una singolare raccolta — ciò che solo conta negli scrittori scoprire: il temperamento personale e le realizzazioni di poesia attraverso i temperamenti più diversi e dissimili.

Ma il Boine, pur essendo forse il più originale — certo il più bizzaro — dei critici di

questa nostra generazione, non sarà tuttavia certo ricordato come critico. O, se mai, la sua critica sarà ricordata soltanto come contributo psicologico di grande importanza per la comprensione di lui artista. Le stesse limitazioni infatti e le stesse angustie della sua critica, che abbiamo appena accennate, sono la forza stessa che dà vita all'espressione sua d'artista; direi quasi le indispensabili limitazioni della sua forte personalità. Limitazioni che lo portarono fino a pochi anni prima della sua morte — ed è morto assai giovane — a disprezzare queste consolanti lettere, per le quali, pure, egli era nato.

Ma come mai egli sia pervenuto attraverso profonde crisi alla necessità — che gli si dovette presentare come unica salvezza, come liberazione — di confessare se nei dolorosi tormenti della tragedia implacata e implacabile della sua anima di fronte alla nuda, alla sorda realtà finita ed infinita che ci limita (« non ci si può muovere, non si può camminare; è strano, in tanta libertà non ci si può liberare, ma dove dunque viene che il



Giovanni Boine.

mondo è una prigione, così grande, così grande, com'è? E così grande che non si può calcolare, ma è come un mare triste. Mi fa groppo, mi fa torto alla gola...»); come queste spirito irrequieto d'artista, che sentiamo tanto vicino a noi, sia « venuto all'arte — son sue parole — per fallimento della logica e morale comprensione »; e come poi all'arte non abbia chiesto altro mai se non la possibilità d'esprimere con nuda violenza, l'intimo tormento suo; io non oserò dire, per approssimazione, in poche righe. Ma è tuttavia questo il suo migliore titolo di nobiltà: e occorre tenerlo presente per comprendere come l'esigenza che lo preme lo faccia tentare violentamenti sintattici — che troppo spesso son vuoti mulinelli — ma che qualche rara volta riescono a darci la piena espressione del suo tormento virile. Dà l'impressione questa sua prosa della violenza morta che ci viene dall'osservare in in qualche « fascia » dei nostri rocciosi colli liguri, le radici di qualche grande albero dalla tempesta sradicato. E perchè il tormento che

ha devastato quest'anima, è il tormento eterno degli umani (è la risposta che mai non giunge a domande che nascono dalla intimità nostra più profonda e che disperate si gittano all'ignoto che ci circonda, senza speranze che destino echi), e perchè col nudo squallore proprio dell'anima che ha sfrondata ogni illusione e che non s'è prostrata vinta, questo poeta ha saputo con asciutta forza guardarsi dentro; il tono della sua voce robusta e così singolare ha una tutta sua vibrazione che trova diritta la sua via per giungerci al cuore.

E vengono in mente allora altre anime che ci han consolato col dolore e con le quali non lo possiamo tuttavia paragonare: sono i grandi poeti del dolore che sembrano fuori del tempo e di ogni tradizione letteraria. Ma se con questi è difficile poterlo paragonare perchè l'opera d'arte immortale egli non ce l'ha saputo dare, lo potremo sì paragonare ai troppi nostri scrittori d'oggi, poveri di senso vivo di umanità e di interiore colorazione. E del paragone, già oggi, fra pochi, tra qualche anno fra i più, egli non uscirà diminuito.

Era nato a Finalmarina nel 1887 ed è morto a Porto Maurizio nel 1917.

Due volumi, due opuscoli e vari articoli sparsi su giornali e riviste esauriscono tutta la sua attività: si annuncia dalla libreria della Voce (che ha già pubblicato i due suoi volumi, il *Peccato* nel 1914 e i *Frantumi*, postumi, nel 1918) la raccolta degli articoli sparsi. Questi suoi articoli son comparsi in riviste esponenti di gruppi d'avanguardia, ai quali tuttavia egli non ha mai appartenuto. Uno dei fondatori, giovanissimo, del *Rinnovamento* di Milano insieme col Casati e col Gallarati Scotti, assiduo collaboratore della Voce nel suo periodo più significativo; forza viva ispiratrice di *Riviera Ligure* negli ultimi anni della sua vita.

In realtà, quindi, egli fece sempre « parte per se stesso », nè io ho la pretesa di volerlo qui mettere a forza in questo ideale gruppo ligure. Dico però ch'egli non soltanto per essere nato fra noi ci appartiene; e che la nota della sua arte che è tutta dolorosa interiorità, e la nostrana rozzezza della sdegnosa sua anima odiente l'astratto e la parola vuota e il mondo materiale e colorato — ozio dei più, oggi — la si ritrova, più o meno cosciente, diversamente realizzata in espressione artistica in tutti questi nostri liguri; ch'egli forse di tutti se non è il più grande, è il più caratteristico e il più umanamente vibrante.

E, forse, delle virtù segrete di questa nostra terra, il più potente evocatore, nel suo maschio dolore.

ARTURO CODIGNOLA.



I DORIA

FEUDATARI NELLO STATO DI URBINO



Il castello di Sassocorvaro presso Urbino, che i Doria tennero in feudo, è situato in cima di una collina di natura tufacea, che in senso orizzontale si stacca (l'altra) un'altra che la domina, alla quale è unita mediante una lingua di terra. In questa lingua si erge maestosa la mirabile rocca, splendido lavoro attribuito a Luciano di Laurana, l'architetto del palazzo ducale di Urbino, la quale sbarra

il passo agl'invasori. L'abitato, negli altri tre lati che scendono a picco, è contornato a levante e mezzogiorno da un profondo fosso, a tramontana dal fiume Foglia, l'antico Isauro.

La rocca venne eretta certamente durante il tempo in cui Ottaviano degli Ubaldini ne era feudatario, il quale essendo potentissimo alla Corte urbinata, facilmente si sarà giovato dell'opera del Laurana. Prima dell'erezione di questa rocca, un'altra ne sorgeva in fondo al paese, costruzione della prima metà del secolo XIII, di cui oggi si conserva il solo maschio. Anche parte delle mura sono di quel tempo, comprese due porte.

Dai libri dei Consigli di Urbino, si apprende che contemporaneamente alla costruzione della nuova rocca, Sassocorvaro con Tavoleto, venne munita di mura con torri. Prima del 1573 nulla si conosce attorno alle vicende di queste mura, dopo sì, mercè i libri Consigliari sassocorvaresi. In questo anno trovo segnato che « ms. Gio. And. Gini dichiarò essere ordine del Conte (Tommaso Doria), « che si debbia refar il muro castellano dalla Mucchia inverso S. Rocco, qual'è caduto et protestò da parte del Conte che si debbia refar con quella spesa minore, et pretende ancor della ruina che minaccia la muraglia dalla parte del borgo e rassetar in modo che stia bene ». Il risarcimento venne eseguito, ed il 1° marzo del '75 si legge che « Ser Federico Comandini (egregio architetto militare di Urbino), deve haver scudi quattro e bolognini 46, che tanto ha pagato alli muratori per la muraglia rifatta alla Mucchia ». Nel '73, ai 2 di luglio è detto: « Per ordine del Vicario e de li Priori, si fece la provigione del Conte e per la fabrica (mura) de Pesaro ».

Nel 1602, ai 25 maggio « fu ordinato dal Signor Vicario, per ordine dell' Ill.mo Conte, che la Comunità debbia per tutto il mese di giugno haver accomodato le muraglie, sotto pena di scudi 500 ». Le mura avevano cinque porte, di solo tre ho potuto rintracciare il nome: Borgo, Rocca, Fonte.

Di notevole il paese conserva la chiesa di S. Francesco del secolo XIII, con porte e finestre finemente lavorate di cotto; affreschi della prima metà del quattrocento, una Crocifissione, pure in affresco, di Evangelista da Piandimeleto, quadri di scuola barocca ed un altare intagliato di pietra della Cesana. In questo

convento, è tradizione vi ospitassero S. Francesco e Dante, come questi ricorda in un verso. Anche la chiesa di S. Giovanni (Collegiale), è dell'istesso tempo, se non anteriore, ma venne barbaramente mutilata nel secolo XVII. Nel lato che guarda il Corso Battelli, si vedono ancora archiacuti scalpellati per farvi aderire l'intonaco, un fregio in altorilievo del vecchio portale. Nello interno un gioiello di tabernacolo per l'olio santo. Si conservava una pala del citato Evangelista, ora in Municipio.

Le vicende politiche del castello si confondono con quelle di Urbino, salvo nei brevi tratti che si eresse a libero Comune. Fu feudo dei Brancaleoni, degli Ubaldini, del conte Bravo; poi, per servigi resi, Francesco Maria I duca di Urbino, lo diede a Filippino Doria, come risulta dal privilegio lasciatogli nel 1514 da Giulio II, e rimase a questa famiglia sino verso il 1660; indi passò ai fratelli Boni di Borgopace sino alla terza generazione, e Clemente XI lo diede poi a Gio. Cristoforo Battelli suo segretario. Questi feudatari mai vi risiedettero. Vari non lo visitarono affatto. Però nel 1574, ai 25 luglio trovo segnato: « bol. 73 per pagare il cacio che si donò al Cap.no Gironimo genuese ». L'anno dopo spesero « grossi 21 per tanti confetti tolti in Urbino per donar al Capitano Girolamo Petriccioli mandato dalla Contessa », nel '78, ai 26 dicembre: « concede 100 scudi alla Contessa per maritare la figliuola »; nell'83, ai 26 marzo è detto: « L' Ill.mo signor conte Gio. Tomaso Doria nobil genuese arrivò a Sassocorvaro alle ore XXII con molta allegrezza, letitia, contento et desiderio de tutti li suoi sudditi e vasalli, et questa fu la prima volta che sua Sig.ria Ill.ma fusse venuto a visitare questo suo luogo et popolo ». Il 3 aprile ancora vi era ed il Comune gli fa un dono di « scudi 25 d'oro in lavoro d'argento da portarsi a Genua in memoria di questa Comunità ». Nell'89 si parla di altra visita del Doria, ma questa non avvenne essendo ammalato. Nel '93 altra visita del feudatario e « si propone la spesa di trenta scudi »; nel '95 altra proposta di « scudi cinquanta per la spesa del bon accordo fra la Comunità et il Conte ».

Della famiglia Doria si conserva un bel fabbricato ad uso villa, posto al di là del fiume sopra una capace pianura e circondato da un ampio giardino che dai Doria prese denominazione. La prima memoria di questa villa

è del 24 febbraio 1575: « il Comandini deve havere due grossi che tanto ha pagato a Baldassarre de Pasquino per vettura de pali dal Faeto al Giardino del Signore ». Questa nota mi fa supporre che il Comandini ne fosse l'architetto, perchè riscontro nella costruzione il fare suo. Nel '90, ai 26 agosto si nota questo inciso: « volendo il Sig. Conte far fabbricare al palazzo del Giardino, havendo ricercato la Comunità che voglia aiutarlo con opere manuali e



La rocca di Sassocorvaro (lato di ponente).

carlaggi a detta fabbrica ». Quanto stesse a cuore al Doria questo luogo, lo dice il Conte stesso in una sua lettera datata da Genova il 16 febbraio 1596, che il cancelliere registrò: « il Sig. Conte raccomanda fervidamente da Genova il suo Giardino a Sassocorvaro ».

La vita del paese sotto i Doria si svolgeva tranquilla, salvo rare eccezioni. Per esempio nel mese di aprile 1580 « fu risoluto che si mandi uno al sig. Governatore (Ottaviano Spaccioli di Urbino), perchè si levi dal castello e territorio d'esso, donne di cattiva lingua, mala lingua et mali esempi, tanto terriere come forastiere ». La Contessa poi incaricò lo Spaccioli di « frenar il viver sciolto di questo luogo et removerlo dalle troppe licenze et libertà che si era prese ». Lo Spaccioli in pochi mesi rimise l'ordine. Ai 26 di agosto dell'87 « Mattei Marino dichiara esser falso quanto egli ha detto contro Antonio Tognazzo e Passaglia Achille di Sassocorvaro, e questo lo disse nell'atto di andare al patibolo nel castello di Montelocco » frazione di Sassocorvaro. Ai 16 maggio del '93 « nel generale Consiglio fo da domina Livia et Lucretia di Marino di Buccio, apresentata una supplica, nella quale esse raccomandano detto lor padre a volerlo raccomandarlo al sig. Governatore, che per l'amor di Jesù Cristo, essendo stato condannato dal sig. Vicario in pena della vita per haver tolto due pecore, si voglia degnar farli gratia di detta pena con darli bando o altra minor pena. Ms. Bartolo Viti e ms. Gio. And. Gini dissero che era bene d'aiutare sempre i miseri. Ma misero tutto alla venuta del Conte ».

Un pregio particolare vanta Sassocorvaro. La scuola a pagamento esisteva già nel 1570 e pochi anni dopo venne resa gratuita a tutti; così il feudo dei Doria fu forse tra i primi paesi del mondo a rendere l'istruzione popolare.

Anche per il servizio sanitario Sassocorvaro era alla avanguardia. Difatti il medico doveva curare ricchi e poveri indistintamente. Riporto i documenti che sono di notevole importanza per la storia della municipalizzazione dei pubblici servizi.

« 1575 adì 16 d'ottobre. — Fu ancora proposto dal Capobreve, che Gio. Matteo Clario, alli giorni passati havea ordine di proporre in consiglio ch' un medico hebreo quale al presente stanza in Pesaro, havria desiderio di venir a stare in questo luogo a servir questa Comunità per medico; ogni volta che la Comunità gli volesse usar qualche cortesia, poi egli per l'assunto lassatogli da esso Gio. Matteo, quale disse non se ritrovare nel territorio, faceva tal proposta.

« Sopra di che fu da ognuno a viva voce commentato che saria così utile anzi necessario in questo luogo tener un medico, e così tutti li consiglieri a uno per uno fu risoluto che la Comunità volendo tener un medico possa darli un salario sino alla somma de 50 scudi.

« 1575 adì 27 de novembre. — Nel qual consiglio ms. Gio. Andrea Capobreve propose come per vigor del consiglio fatto il 16 de ottobre del presente anno, alcuni per ordine delli Prior di quel tempo hanno scritto a ms. Laudadio hebreo, hora habitante in Firenze, che se egli vuole tornar ad habitare quì et servir questa Comunità, ordinerebbe gli fossi dato stara dieci de grano, la casa ed una soma di legno per anno da ciascuna famiglia, et che sopra tal cosa ms. Laudadio havea risposto nella



La rocca di Sassocorvaro (lato di levante).

seguinte lettera che pubblicamente fu letta:

« Molto magnifici ass.mi ecc.,

« Tengo la vostra lettera piena di amorevolezza del che certo ne avete il cambio, e benchè al presente io me trovi in questa nobilissima città, per grazia de Dio in bonissimo credito et in buona grazia del Ser.mo Gran Duca de Toscana, come facilmente possete haver inteso, con tutto quanto il desiderio che tengo hormai de quietar accompagnato da

l'amor che porto a quelli vostri huomini, et in specie a quelli (che) mi hanno scritto, me ha totalmente mosso a lassar una sì bella città e cara patria per venir a finir questo resto della vita mia con voi, ancora che non sarà senza gran spesa et fatica del longo viaggio, ma questo non si potrà far prima che al tempo novo.

« Imperochè se a quel tempo parerà a quella vostra Comunità che sia bene ch'io venga, con farmi quelli medesimi capitoli per me et Jacobbe mio figliuolo, del medesimo tenor che furono fatti già ha Abramo mio genero et con li patti che me scriveste, potrete il tutto far passar per consiglio generale con la confirmatione dell' Ill.mi Sig.ri Patroni, et mandarmeli, quanto prima acciochè con mia comodità, io possa mettere in ordine per venir con l'aiuto de Dio et buona fortuna, et con questo fo fine et con tutto il cor a tutti tre mi offero et raccomando.

« Firenze alli 18 de Novembre 1575.

« Affett.mo Laudadio de Blanis.

« Letta pubblicamente et audito li consiglieri, fu posto a partito se dar le dieci stara de grano et una soma de legne per ciascuna famiglia con la casa, ovvero dare li cinquanta scudi, fu approvato il primo partito con fave venti in favor et una no.

« 1580 adì 1 ginaio. — Fu stabilito senza discrepanza per servitio et utile del Comune, m.o Andrea Balistero barbiero de Urbino per un anno prossimo con salario de dodici scudi, con obbligo di cavar sangue, buttar le ventose, levar e ponere le chiare, gratis a quanti avranno bisogno.

1581 adì 28 maggio. — Fu proposto che m.ro Cesare cerusico alias il Medicone, volesse venir a servire questa Comunità dell' arte sua con salario di scudi venti l'anno, con quell' obbligo che havea il barbiero per l' anno passato, cioè gettar ventose, cavar sangue, metter e levar chiare, gratis per il castello e contado, e preso una cura non possa lasciarla ».

L'industria principale di Sassocorvaro, allora come oggi, è formata dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame. Di altro vi è un molino antichissimo, tuttora esistente, di proprietà comunale; più vi era una gualchiera ed un polverificio, pur oggi esistente, e che è uno dei più antichi d'Italia.

Queste le notizie che ho rintracciato sull'antico Feudo dei Doria e che offero come una curiosità storica ai lettori.

ERCOLE SCATASSA.





Il sole sta passando dalla costellazione dell'Ariete a quella del Toro, segni entrambi di forza fecondante; tutta la terra è in germoglio, l'albo pretorio biancheggia di annunci nuziali.

Il lavoro per l'avvenire della specie procede egregiamente; ma non va di pari passo il lavoro per la conservazione degli individui. Si ozia troppo, nelle officine e negli uffici.

L'epidemia degli scioperi ha avuto una recrudescenza in tutta Italia di cui abbiamo visto gli effetti nella sospensione o nella riduzione dei servizi ferroviari, nell'anarchia dei servizi postali e telegrafici, nella riduzione dei giornali a un foglio solo e dei cartelloni cinematografici a proporzioni ragionevoli.

Tutto il mal non vien per nuocere. Erano insopportabili quei cartelloni sesquipedali che imbrattavano ogni spazio libero di muraglia e si moltiplicavano come la gramigna con grave danno all'estetica, all'economia e a tante altre cose. E sarebbe opportuno che anche dopo cessato lo sciopero dei cartai, le autorità proibissero lo spreco di tanta carta per annunciare le più mirabolanti panzane filmiche a lungo metraggio. Sarebbe ora di imbrigliare un pò l'insolenza rumorosa di questo « nuovo arricchito » che è il cinematografo.

Vi sono veri e grandi artisti ai quali basta il manifesto normale di 1 metro per 50 cm. Perché mai i facili guadagni del cinematografo devono permettere oltre che un immenso sperpero di carta, una sproportionata esaltazione di mediocrità patentate femminili e maschili in cui l'abilità maggiore è la ostentazione delle vesti sfarzose e dei gioielli?

In questi ultimi tempi avevamo spesso sentito editori laginarsi della impossibilità di stampa di libri scolastici e artistici causa la carestia della

carta, e vedevamo degradarsi l'industria del libro mentre i manifesti cinematografici, sfrenati epuloni, gavazzavano stonando indiscretamente coi loro vocioni nell'orchestra affiatata dei manifesti per bene. Il decreto che limita la misura degli affissi murali è venuto in buon punto a togliere lo sconcio estetico ed economico e molte strade e piazze di Genova, come delle altre città d'Italia, se ne sentono sollevate.

Un'altra limitazione a cui non ha provveduto il Governo, ma a cui accenna a provvedere l'iniziativa privata, è quella degli indumenti. I nuovi ricchi si sono dati con accanimento frenetico al restauro del loro intonaco esteriore e non badano a spese per vestire e abbigliarsi chiassosamente.

Anzi, più la roba è cara e più è ricercata come preferibile. Circolano in proposito aneddoti autentici gustosissimi.

Un negoziante aveva della vecchia stoffa, ottima, che costandogli poco era disposto a vendere a condizioni favorevolissime...

— Stoffa pura lana, 20 lire il metro, compri signora, fa un buon affare!...

Nessuna delle clienti la degnava manco di uno sguardo.

Un giorno il negoziante ebbe un'idea proficua, triplicò di botto il prezzo:

— Stoffa pura lana, 60 lire al metro!...

Ed ecco le pescecagne abboccare all'amo e trovarla pregevolissima, tantochè dopo due giorni la vecchia stoffa era esaurita.

Contro la mania dello spendere, dello spendere male, del ricercare merci estere con grave danno al cambio e alla economia nazionale sono sorte a Genova, e in qualche altra città d'Italia, associazioni di gente di buon gusto per reagire.

Segno d'elevatezza sarà dunque la parsimonia nell'abbigliamento e negli adornamenti; gli abiti usati, abilmente rappezzati e rammendati, costituiranno il *non plus ultra* della raffinatezza e siccome il genere umano conserva ancor molto delle sue qualità scimmiesche originarie, è sperabile che per mimetismo i più seguiranno i meno e che l'economia imposta per legge durante la guerra sia proseguita durante questo difficile dopoguerra per volontaria disciplina.

La buona volontà e lo spirito d'iniziativa dei cittadini dovrebbe esser messo a profitto anche per attenuare la crisi edilizia che imperversa. Altro malanno prodotto dalla guerra.

Nel periodo 1915-1919 non si sono costruite case o quasi. Ora si comincia timidamente. Di fronte alla stasi edi-

lizia la popolazione è cresciuta e molti lasciano le salubri campagne per incarcerarsi nella città, grazie all'allettamento dell'impiego; molti profughi ricoverati a Genova, vi sono rimasti. La popolazione che ascendeva a circa 350 mila abitanti nel 1913 ora ha raggiunto probabilmente i 400 mila. Aggiungasi che molti arricchiti a cui bastavano, prima della guerra, modesti appartamenti, ora ci tengono a dilatare ed adagiare la loro opulenza in vaste e numerose camere, e fanno aumentare a dismisura i prezzi ed aggravano la crisi. Il Governo ha istituito il Commissario degli alloggi senza concedergli tuttavia ampie facoltà. Bisognerebbe ottenere, come ha ottenuto la solerte amministrazione di Bologna, che nessuna famiglia potesse disporre di più che due camere per persona, e bisogna comunque che i cittadini aiutino il Commissario degli alloggi, denunciando speculazioni e abusi che concorrono ad aumentare il disagio ed a crescere le cause di perturbazione.

S'è cominciato con lodevole energia a requisire certe case di piacere; bisognerebbe, in altro campo, preoccuparsi anche di quegli edifici dove istituzioni secolari dispongono di numerosi appartamenti quasi inabitati ed è probabile che nessun vero cristiano vorrà chiudersi nel vasto bozzolo del proprio egoismo quando c'è tanta gente senza tetto.

Nonostante i disagi reali che aduggiano la cittadinanza, c'è molta gente che ha sempre voglia di divertirsi e i teatri sono quasi sempre pieni. In questo mese Genova ha potuto deliziarsi di una serie di buone opere al *Politeama Genovese*, di un passabile repertorio d'operette al *Teatro Paganini* e delle recite di varie Compagnie di prosa: la compagnia Carini-Gentilli al *Politeama Margherita*, la compagnia Tumiati al *Carlo Felice* e la compagnia Berti-Bolognesi al *Giardino d'Italia*. Ai primi di maggio s'inizierà al *Teatro Paganini* un interessante corso di recite della brava compagnia dialettale genovese diretta da Gilberto Govi, la quale annuncerà oltre le note commedie del Bacigalupo, « alcune novità », del Bacigalupo stesso ed alcune traduzioni di lavori acclamati in italiano o in altri dialetti, come: *I recini da festa* del Selvatico che sono diventati *Ruze vege* ecc.

E' certo che un artista geniale come il Govi ne avrà preparato interpretazioni saporitissime e i buongustai genovesi possono predisporre fin da ora ad una larga imbandigione d'ilarità.

FARFARELLO.





Cesina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

VIII.

OCCUPAZIONI GIORNALIERE.



In cinque o sei minuti, Silvestri giunse alla porta del piccolo giardino in cui era entrato la sera innanzi colla Signora Adriana. — Suonò il campanello.

Si udì il rumore d'un passo risoluto che non era certo quello della gentile Adriana, la porta traballò sotto la pressione di una mano robusta, ed il saliscendi scricchiolò fortemente. Spalan-catasi la porta, Silvestri si vide innanzi il colonnello in maniche di camicia.

— Oh! bravo dottore, tutti vi aspettano, disse il colonnello togliendosi di bocca una bella pipa di schiuma di mare.

— Signor colonnello, non vi domando come state, chè sarebbe un far torto al vostro ottimo aspetto ed alla perspicacia medica.

— Io sto sempre bene.

— E la piccola Ida? E la signora Adriana? domandò ancora il medico, allorchè fu entrato nel giardino.

— Benone! si sono svegliate al canto degli uccelletti, sono già discese in giardino, ed ora stanno in casa facendo non so che.

— Egregiamente, colonnello! Ecco un regime di vita che mi piace.

— Eh! si cerca di occupare il tempo. Io, per esempio, faccio l'ortolano.

— Come Cincinnato.

— Press' a poco. — Che volete, dottore? Mi ricordo ancora delle lunghe giornate passate in Crimea. Colà si facevano lavorare i soldati a scavar fosse che dovevano servire di abitazione, dissodar terreni, vangare e rivangare, seminar fagioli, piantar carote, in modo che il campo militare era trasformato in un orto dei più produttivi.

— Ed anche questa è un'eccellente cosa. Ma, mi diceste che si scavavano delle fosse per abitazione; si stava dunque sotterra...

— Come le talpe, sicuro.

— E' curiosa!

— Ecco in che modo andavano le cose. Si scavava una fossa press' a poco quadrata capace di contenere quattro uomini e un caporale. Al disopra della fossa s'innalzava una tenda che andava a terminare in un comignolo abbastanza svelto ed elegante, e là sotto ci si stava allegramente come principi, mangiando, bevendo e fumando. Gli ufficiali poi, naturalmente, avevano delle tende più vaste, più comode, più signorili insomma.

— Di bene in meglio.

— E poi il campo italiano, il campo francese, il campo inglese formavano, direi quasi, altrettante parti di una gran città. E c'erano osterie, caffè, circoli, sale da ballo, teatri... sicuro, teatri in cui recitavano gli zuavi e facevano anche le parti di prima donna, di amorosa, di servetta — Figuratevi, dottore! con quei mustacchi e con quei visi abbronzati al sole delle battaglie!

— Era dunque una vera cuccagna!

— C'erano poi gli Scozzesi, quei begli uomini pittorescamente vestiti e, quel che è più bello, senza calzoni.

Immaginatevi un battaglione che sale sopra un'erta e s'incurva per la fatica, che bello spettacolo doveva presentare!...

— Davvero, la doveva essere comica!

— Comica!... C'era di che schiattar dalle risa.

— Insomma, colonnello, voi avete riportate dalla Crimea le più gaie reminiscenze!...

— Eh! non troppo! Ci furono anche le giornate cattive. — Non metto fra le cattive quelle della battaglia, veh! Allora era una delizia d'un altro genere, un'esaltazione, un'ebbrezza!... e giù, cannonate, schioppettate e colpi di baionetta come se fosse il finimondo! — Del resto, c'erano le giornate cattive: i poveri soldati estenuati, ammalati, morenti!... il colera!... Brrr!... che brutte cose! Morir colle armi in mano, sta bene, è naturale, ma... a quel modo!... Parliamo d'altro.

— Sì, sì, parliamo d'altro. — Voi dunque state coltivando questo giardino...

— Mi curo un po' di queste povere piante abbandonate, mentre sto aspettando che mi portino i giornali del mattino.

— Ah! vi occupate pure di politica?

— Così, per ammazzare il tempo, ma vi confesso, caro dottore, che ci capisco poco. — Al campo, le cose sono più chiare! Però, quella guerra degli Stati Uniti, sapete voi che è un vero indovinello? — Il generale Grant ha battuto il generale Lee. Il generale Lee ha suonato Sheridan; i federali sono presso a Charlestown, i separatisti sono giunti a poche miglia di Washington; e non si sa mai quali siano i generali dei federali, e quali i generali dei separatisti. E' un continuo andare avanti e indietro che non ha senso comune.

— Comunque sia, io credo che in ultimo vincerà lo spirito della libertà e si vedrà scomparire da quella libera repubblica ogni traccia di schiavitù.

— Ben detto, dottore! Questo si chiama riassumere le idee. Il mercato degli uomini deve finire, questa è la grande quistione!

— E non solo il mercato dei neri, ma anche quello degli uomini bianchi!

— Sicuro, dottore.

— Ed anche quello delle donne!

— Ci s'intende; eccetto quelle che si volessero vendere ad ogni costo.

— Credetelo, colonnello; anche in questo hanno sempre un po' di colpa i compratori.

— Benissimo. — Ma questa è una quistione troppo complicata. — Vediamo un po' se mia nipote volesse degnarsi...

— Lasciatela tranquilla, colonnello; sono ben lungi dall'annoarmi con voi.

— Lo credo, perchè io penso la stessa cosa di voi.

Il colonnello strinse con forza la mano del dottore,



il quale fece tutta la forza possibile alla sua volta per non averne le palme indolenzite.

In quel momento comparve Ida che precedeva di pochi passi la madre.

— Buon giorno, signor dottore, disse la fanciullina.

— Come stai? chiese Silvestri.

— Sto bene. Mi sono addormentata mentre la mamma mi baciava... Oh! che piacere! che piacere!

— Cara fanciulla! esclamò il dottore.

— Signor dottore, disse Adriana sopraggiungendo, sono lieta di rivedervi.

— Siamo in pieno accordo, disse Silvestri; io pure veggo con piacere voi e la vostra famiglia.

— Sapete, dottore, quale fu il primo pensiero della mia Ida questa mattina?

— Avrà chiamato la mamma!

— Questo si sa; ma soggiunse tosto: Verrà questa mattina il signor medico? Potete ormai essere sicuro della simpatia della vostra cliente!

— Tanto meglio! Così fra la mia e la sua, la cura avrà senza dubbio un esito felice!

— Ho fatto come mi suggeriste ieri sera, riprese Adriana: mi alzai per tempo, e destai la mia Ida per farle prendere l'aria del mattino. Oh! voi avete ragione; c'è tanta vita in queste brezzoline mattinali! Abbiamo passeggiato un poco nel giardino, la fanciulla interrogando ed io rispondendo a proposito di tuttociò che cadeva sotto i nostri occhi. La mia Ida è curiosa, come tutti i



ragazzi. Vuol sapere il nome di tutte le piante che vede, di tutti gli uccelletti che volano, e di più il perchè di tutte le cose.... Confesso che molte volte mi trovo in qualche imbarazzo per soddisfare a tanta curiosità.

— Questa, signora, è la buona curiosità. D'altronde, so bene quanto sia dolce al cuore di una madre dischiudere la mente dei figli, istillar nel loro cuore dei buoni sentimenti!...

— Oh! sì, dottore; ciò basta per compensare di tutti i travagli sofferti. In

grazia di mia figlia, io vedo scorrere più liete le giornate, per lei mi diverte il lavoro, e trovo persino un piacere nell'insegnarle a leggere e scrivere.

— E' dolce tutto ciò che si fa per amore, disse Silvestri.

— Su questo poi, gridò il colonnello, domando io la parola, come dicono i deputati alla Camera. — Mia nipote è un vero tipo d'amor materno, e quanto ad intelligenza ed ingegno potrebb'essere, per lo meno, ministro dell'istruzione pubblica...

— Ma, caro zio, interruppe Adriana, non abbiamo ancora invitato il dottore a sedere, a prendere un po' di fiato!...

— E' vero, disse il colonnello. Sediamo dunque; ecco qua delle seggiole all'ombra di quest'arancio. Ma lasciatemi finire il mio discorso. Io era rimasto...

— All'istruzione pubblica, suggerì Silvestri.

— Ebbene, mia nipote, occupa, si può dire, tutta la giornata a formar l'educazione di questa cattivella che mi tira sempre i mustacchi... Ah!...

In quel momento Ida, che si era già accostata al colonnello seduto, stava appunto giustificando le ultime sue parole.

— Sta queta un momento, disse amorevolmente il colonnello, e bada che si tratta della tua mamma.

— Allora ascolto, zio.

— Ecco in che modo queste mie due nipoti passano la giornata: — Si comincia, non occorre dirlo, colla preghiera del mattino, breve però, alla militare, ma fatta col cuore, in buon italiano, perchè la piccina capisce quel che dice, e lo capisce, veh! — Quindi, sotto l'alta direzione della mamma, la ragazzina veglia all'ordinamento della casa da cima a fondo e trasmette gli ordini del capo di stato maggiore, voglio dire della mamma.

— Ciò fa onore all'una ed all'altra, disse Silvestri protendendosi alquanto verso Adriana.

— E' naturale, mi pare, rispos' ella, aggrottando leg-

germente le sopracciglia con quell'incresparsi della fronte che erale familiare.

— E' naturale ed è bello! esclamò Silvestri.

— Bravo dottore! disse il colonnello, e continuò: dopo l'assetto generale della casa, si pensa ai vasi di fiori, alla gabbia del canarino, e poi si ritorna alle cose serie: si studia. La dottoressa di questa piccola università è naturalmente la mamma che trova modo di far penetrare nella testolina della figliuola la grammatica, la storia, la geografia, la morale...

— Ma, caro zio, voi annoiate il signor dottore, osservò Adriana.

— Vi assicuro, signora, che ciò m'interessa moltissimo, disse Silvestri.

— Dunque proseguo, ripigliò il colonnello. Dopo gli studi seri, si passa alla musica, al pianoforte; e qui non dico altro; perchè spero che qualche cosa vi si farà sentire, cora dottore.

— Lo spero, rispose il medico, e ne faccio preghiera.

La signora Adriana rispose con un gesto che voleva dire: Non ne vale la pena.

— In seguito, riprese il colonnello, si disegna, si ricama, si viene in giardino a studiar la botanica, si fa collezione, e si ritorna ad altre faccende domestiche fino all'ora di desinare. — Mi domanderete che cosa faccio io in tutto questo tempo; già vi dissi che faccio un poco l'ortolano e che leggo giornali. Posso aggiungere... che cosa? Non so: qualche volta m'annoio pensando alla operosità di altri tempi, e allora fumo come un tedesco. Però, quando questo piccolo folletto mi viene attorno e mi fa i suoi soliti dispettucci, la noia scappa via di galoppo e dimentico i guai della vita.

— Sì, sì, disse vivamente Adriana, è meglio dimenticare!

— Ed anche perdonare? domandò il colonnello.

— Perchè no? disse Adriana; l'uno vale l'altro.

— Io dimenticai, riprese il colonnello, ciò che gli uomini hanno fatto a me, ma se incontro un giorno quel dannato...

— Caro zio, esclamò balzando dalla seggiola la signora Adriana, questa conversazione comincia a divenir triste...

— E' vero, disse il colonnello rimettendosi; scusate, dottore, se v'intrattengo di simili cose, e...

— Oh! sì, pensiamo ad altro, interruppe Adriana.

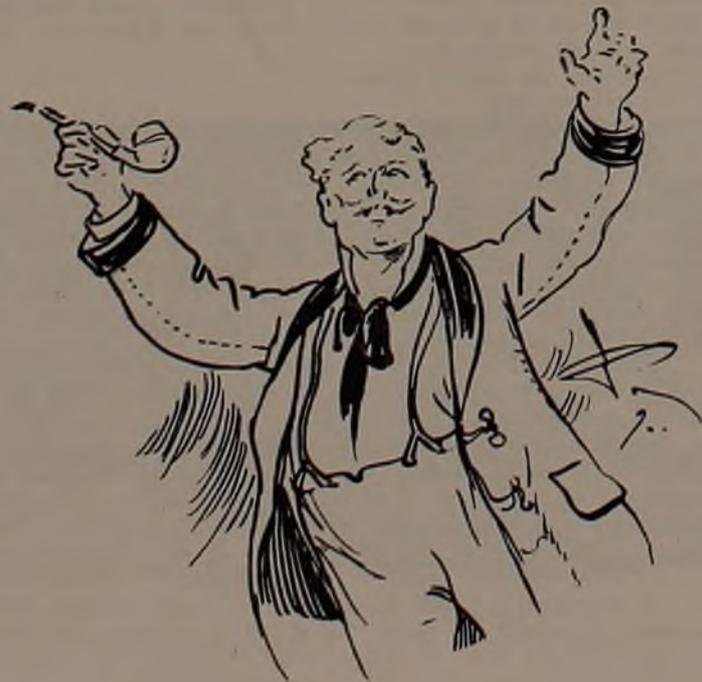
— Io vi pregherei, disse Silvestri aiutandola a deviare il discorso, di volermi favorire un po' di musica. Non me n'intendo troppo, ma la sento e mi piace; e poichè il signor colonnello mi ha detto che siete maestra...

— Tutt'altro, signor dottore, rispose Adriana; ma se vi piace, abbiate la compiacenza di salir due scale.

— Grazie, signora.

— Andate, mie care figliuole, disse il colonnello; io vi sentirò di qui, fumando.

La signora Adriana, Ida e il medico salirono al primo piano. Il colonnello riaccese la pipa che aveva lasciata spegnersi nel calore del discorso e cominciò a canticchiare la canzone: « Addio, mia bella, addio; — L'armata se ne va ».



LA MUSICA.



La sala dov'era il pianoforte non aveva punto quello aspetto di roba usata e mal tenuta che hanno ordinariamente gli appartamenti mobillati. Non era merito del proprietario di quel palazzino, che, come tutti gli altri, non mirava che al prodotto finanziario della stagione dei bagni. La signora Adriana aveva trovato tutto in disordine, ma con quello istinto del bello che possedeva in sommo grado,

aveva fatto molti cambiamenti nella disposizione dei mobili, aveva fatto ripulir tutto e tutto abbellire, come se una fata fosse andata ad abitare colà dentro. I quadri liberati dalla polvere facevano bella mostra di sè; il pavimento alla veneziana luccicava, dando un vivo risalto alle suppellettili, e presso alla finestra prospiciente a mezzodì sorgeva una piccola selva di garofani, di gerani, di mughetti, di vaniglia, di gardenie e d'altre specie di fiori.

Non era necessaria una grande penetrazione per capire che la signora la quale occupava allora quell'appartamento, era una donna di gusto squisito, e Silvestri fu lieto di trovare anche in simili accessori una conferma della buona idea ch'erasi formata della signora Adriana.

Mentre egli faceva seco stesso brevemente queste riflessioni, Adriana aveva aperto il pianoforte, e dopo aver posto sul leggio un quaderno di musica, disponeva dinanzi alla tastiera due sgabelli, uno per sè e l'altro per la figliuola.

— Cominceremo, diss'ella, con una piccola melodia di Donizzetti, a quattro mani.

— Le ispirazioni di Donizzetti venivano dal cuore e vi ritornano sempre, disse Silvestri.

E' vero; credo anzi che senza cuore non vi sia musica, rispose Adriana. Questo pezzo è il rondò della Lucia: « Spargi d'amaro pianto... » Ridotto per le manine d'una fanciulla, è ben poca cosa, ma pure conserva sempre quel profumo di candore che lo rende così attraente.

— Sentiamo dunque, disse Silvestri, questa piccola suonatrice così bene diretta.



Adriana si pose ai bassi, Ida ai tasti acuti, e suonarono il rondò che, avuto riguardo ai sette anni di Ida, si poteva dire per parte di lei molto bene eseguito. Il colto pubblico, rappresentato dal medico, applaudì con entusiasmo, e fece cordiali complimenti alla scolara ed alla maestra. La prima, per natural peritanza, aveva

un poco incespicato nel breve preludio, ma si era poi rinfrancata, e le note erano uscite abbastanza spiccate ed espressive. Dopo gli elogi fatti al pezzo a quattro mani, Silvestri riprese:

— Ora mi aspetto qualche cosa da lei, signora Adriana. Una fantasia, per esempio...

— Vi piacerebbe qualche reminiscenza della *Sonnambula*? domandò Adriana.

La *Sonnambula*! Io adoro questo idillio musicale del poeta Romani e del maestro Bellini. Credo che un lavoro più squisitamente bello e delicato non sia mai uscito dall'anima di un compositore di musica. Qualunque sia il motivo che io sentirò riprodursi sotto le vostre dita, ne sarò incantato.

— E' un componimento musicale che ne riassume i più belli; soltanto, non so se l'interpretazione mia corrisponderà alla bellezza della musica. Ad ogni modo, m'affido all'indulgenza... del pubblico.

— Non sarà questa, ne son sicuro, la virtù che dovrò esercitare, bensì...

— Via, proviamo.

La signora Adriana fece alcuni arpeggi con molta eleganza e, nel rispettoso silenzio che la circondava, quelle sue prime note risuonarono largamente in tutta la sala. Ella imitava perfettamente la dolcezza e la sonorità dell'arpa e già fin da quel primo momento predisponne l'animo a tutta la castissima poesia della *Sonnambula*.

Silvestri concentrava tutta la sua attenzione; la stessa fanciullina Ida, ritta in piedi accanto alla madre, mostravasi ispirata, o meglio, pareva un piccolo genio ispiratore.

Adriana corrugò la fronte come per raccogliere la virtù immaginativa, ma poi la fronte si spianò d'un tratto e apparve serena, sfolgorante d'un pensiero artistico...

Un arpeggio lento in minore accennò alla patetica romanza: « Ah! non credea mirarti — Sì presto estinto, o fiore... » quindi il cantabile si fece udire dapprima sommo come un profondo affetto che comincia ad agitarsi nel cuore. A poco a poco si andò spiegando con crescente forza la melodia, divenne appassionata, straziante, per calmarsi poi di nuovo, per abbattimento o piuttosto per un raggio di speranza che penetrava attraverso all'espressione di quell'ingenuo dolore.

Succedevano le note armoniose e liete del prim'atto, come una rimembranza del giorno di nozze ch'era sempre viva nel cuore della sposa elvetica, e ad esse intrecciavansi note agili, leggiere, scherzevoli, forse ad esprimere la cavalleresca galanteria del conte Rodolfo, quindi un vivo contrasto di bassi e di acuti; il rumoreggiare facevasi sempre più forte e scoppiava infine come l'uragano.

Allora l'immaginazione di chi aveva composto quella fantasia sulla *Sonnambula* era volata al quintetto finale: « D'un pensiero, d'un accento. — Rea non son, nè il fui giammai... » e quivi la signora Adriana apparve animata da uno di quei sentimenti irresistibili che tutte assorbono le facoltà dell'anima; le sue dita fremevano sui tasti lasciando sfuggire un'infinità di raggi elettrici o magnetici che davano nuova vita alle ispirazioni del Bellini, mentre suscitavano in cuore di Silvestri un mondo di sensazioni nuove, indefinite.

La suonata finì col massimo grado di espressione e di forza, non di quella forza secca e stridente che scende soltanto dalle braccia e giunge a spezzar le corde dell'istrumento, non mai il cuore di chi ascolta, ma di quella forza dolce, insinuante, irresistibile che s'impadronisce dell'animo e lo commuove, lo addolora o l'esalta.

Le corde avevano già quasi cessato di oscillare, e si udiva appena un mormorio leggerissimo che si andava perdendo nella sala, e Silvestri non aveva ancora pensato ad applaudire, nè Adriana ad essere applaudita. Ella stessa per la prima trovavasi ancora sotto l'influenza della propria ispirazione, nè si era accorta di non aver mai suonato come in quel giorno.

Era lasciata cader le mani in grembo e stava immobile, cogli occhi a mezzo sollevati, stupita ella stessa di aver trovato così straordinaria copia d'affetti in una fantasia musicale.

E' uno strano fenomeno, ma non men vero: quella stessa musica che tal volta si sentì con mediocre interesse od anche con indifferenza, ci pare divina in certi momenti della vita; siccome v'hanno taluni che la eseguiscano colla più grande maestria senza produrre alcuna impres-

sione, mentre un altro, meno dotto in materia musicale e meno provetto nell'arte, giunge a commuovere profondamente. I primi eseguono, — quest'ultimo sente. E' sempre l'antico precetto di Orazio: Se vuoi ch'io pianga, piangi tu prima.

E Adriana sentì, quel giorno più che altre volte, tutta la potenza della musica. Era una particolare disposizione di umori e di nervi, o l'influenza di nuovi sentimenti? — Lascio per ora la questione in sospeso, e ritorno ai personaggi del mio racconto.

Erano ancora silenziosi allorchè il colonnello entrò fragorosamente nella sala dicendo ad alta voce:

— Ma bravi! Ma bene, benissimo! Eh! che ne dite, dottore, di questo concerto improvvisato?

— Dico, rispose Silvestri, che nessun concerto a programma preparato mi fece mai così viva impressione. Ne debbo proprio una sincera riconoscenza alla signora che ebbe la gentilezza di farmi sentire così belle ispirazioni musicali.

— Per carità, dottore, non tanti elogi, disse Adriana, il merito è tutto della musica.

— In questo, disse il colonnello, la penso come il dottore; la musica può essere bella, ma se non è bene eseguita...

— Anche voi, zio? Via, state zitto, vi suonerò la vostra canzone favorita.

Così dicendo Adriana riportò le mani sulla tastiera e suonò la canzone che tutti i soldati sanno a memoria e che li rallegra nelle loro marce: « Addio, mia bella, addio! — L'armata se ne va ».

Il colonnello la cantò colla sua robusta voce di basso, e terminatala con una di quelle note indefinibili che i cantanti del popolo mettono come conclusione alle loro strofe, levò di terra la piccola Ida e facendole fare una giravolta nell'aria se la pose a sedere sull'omero sinistro.

— Ma, caro zio, disse vivamente Adriana, voi me la sciupate questa ragazza!

— Eh! sta zitta, vedi come ride di cuore?

Infatti Ida rideva con molta vivacità; pareva una cingallegra posatasi sul tronco di una quercia.

Quanta giovialità e quanta schiettezza di affetto in quelle piccole scene di famiglia! Silvestri ne era visibilmente commosso. Egli fece seco stesso, per un momento, il confronto tra la casa triste e glaciale del barone Del Lago e quella così lieta di espansione e di benevolenza della signora Adriana. Ma tosto per distrarsi da così penoso confronto, prese a parlare della piccola Ida, adempiendo le funzioni di medico.

Consigliò i bagni di mare di buon mattino per la gracile fanciulla, il che in pari tempo le darebbe occasione di fare una passeggiata respirando l'aria ossigenata della campagna e l'aria iodurata del mare.

Prese quindi commiato, ma passò ancora un'altra mezz'ora di tempo prima che fosse giunto alla porta del giardino, dove lo accompagnarono chiacchierando e fermandosi ad ogni tratto.

Il colonnello aveva una gran tentazione di far rimanere il medico a colazione, ma temette di essere indiscreto e differì la cosa ad un'altra visita.

Così, fra i più cordiali saluti che volevano dire: A rivederci presto! il medico uscì finalmente dal giardino e si avviò giù pel viottolo che scende al torrente, colla testa ed il cuore invasi da una specie di entusiasmo, per lui del tutto insolito.

(Continua)



DUE ARTISTI



78 anni, in Savona sua patria moriva il signor Girolamo Brusco, egregio pittore, allievo di Battoni e di Mengs. Fra le sue opere bastano a formarne l'elogio il *Transito della Vergine* nel coro della chiesa di N. S. delle Vigne, *S. Elena al Calvario*, ivi esistente nel volto di una delle cappelle laterali, e la *Giuditta* nella Galleria di Palazzo Grimaldi.

Il 1° corrente (Aprile 1820) nella cappella di N. S. delle Vigne è stato posto al sito designato il quadro rappresentante il *Riposo in Egitto*, inventato e dipinto da Felice Vinelli, attualmente Direttore in pittura di questa Accademia delle Belle Arti. Esso ha incontrato il pubblico gradimento tanto per

l'idea dell'invenzione, quanto per l'accordo delle tinte.

LA VILLANELLA... UMANISTA

all'età di 13 anni « disputava in materie sublimi e sosteneva pubblicamente una serie di tesi di filosofia! » Questo fenomeno proveniva da Serola « fra gli oliveti della Valle d'Oneglia ». Era certa Maria Caterina Gherardi, istruita in latino e in filosofia « da un rispettabile Sacerdote, il teologo Ratto » e lanciata nel mondo degli studiosi e delle Autorità costituite. La piccola onegliese disputava in latino, con precisione e franchezza. L'assisteva il suo venerabile istitutore!

UN CELEBRE ASTRONOMO

Il Plana, piemontese, riceveva il premio di 3000 lire decretato dall'Accademia delle Scienze di Parigi alla *Memoria sul calcolo dei movimenti della luna*, scritta in collaborazione con l'astronomo milanese Carlini.

I giudici di questo concorso di matematica sublime furono i signori Laplace, le Gendre, de Lambre, Burkhardt e Poisson.

UN MACABRO CENTENARIO

In Ispagna « S. M. Cattolica aveva abolito con un Decreto della Giunta, la pena della forca »... per sostituirvi provvidamente quella « della strangolazione o strozza per mezzo d'un legno voltato in giro ». E la « Gazzetta » dà una descrizione esatta e abbastanza disinvolta del noto strumento di supplizio nelle sue particolarità tecniche: lo *sgabello*, il *palo*, il *collare* e il *tor-nichetto*. Sullo stesso principio era basata, nei suoi ultimi modelli, la forca austriaca di Battisti e di Filzi.

A noi, dopo un secolo, non rimane che rivendicare la priorità di « S. M.

Cattolica » nelle applicazioni... umanitarie, e concludere con senso particolare d'attualità: « Paese che vai, forca che trovi ».

LA CARROZZA A VAPORE

aveva fatto le sue prove sullo stradale di Glasgow. Due ingegneri e un meccanico ne facevano il seguente cenno di collaudo: « Noi sottoscritti abbiamo esaminato la vettura patentata... il peso della medesima era in complesso di 80 quintali. In un'ora fece 20 miglia inglesi circa, un condottiero basta a guidarla e ciò in grazia della particolare sua costruzione. La immensa velocità colla quale si muovono le ruote rende necessario che le sale siano di frequente rinfrescate. Dobbiamo dichiarare che questo nuovo trovato è il migliore e più sicuro mezzo di trasporto che si conosca ».

Si tratta evidentemente di un antenato non della *locomotiva* di strada ferrata, ma delle *automobili*. Era destinato a compiere il servizio di corrispondenza fra Dublino e Belfort — 93 miglia — in meno di 7 ore.

I BAGNI D'ACQUI

Si aprivano, secondo il costume, il 1° maggio. E nel 1820 si erano effettuati straordinari miglioramenti d'alloggio e di servizio per cura del Direttore, Dott. Gio. Batta Bella. « Chiunque sarà in libertà di vivere come più gli piacerà perchè vi si stabilirà una trattoria per comodo di tutti ».

(Dalla Gazzetta dell'Aprile 1820)

Gerente responsabile V. TAGINI.
Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

MAGAZZENI ODONE

GENOVA - VIA LUCCOLI - GENOVA

☐ RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA ☐ ☐

BIANCHERIA DI LUSO ☐ ☐
☐ ☐ CORREDI DA SPOSA

FATE

RECLAME

GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO - Capitale Versato L. 9.000.000
FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ *Articoli da Viaggio - Marocchinerie* ⊗ ⊗

VIA LUCCOLI (Piazzetta Chighizzola)

TELEFONO 64-83

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

**OFFICINA MECCANICA
GUARNIERI
PIETRO
GENOVA**



PIAZZA EMBRIACI N° 2

**SALDATURA AUTOGENA
MECCANICA FINA
RIPARAZIONI DI BORDO**

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitivo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino ai Porto
- Primitivo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

**Hôtel Londres
et Continental des Etrangers**

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

“Lloyd Nacional,”

Società Anonima di Navigazione
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con
polizze per tutti i porti dell' America
del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli
GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

AGENZIA DELL'ISTITUTO NAZIONALE dei CAMBI.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI

GENOVA VIA S. LUCA 2 P.P. TELEF. INT. 39-36

AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI- VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE
SOCIETÀ TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE
COVLIČ & C.
TRIESTE

LINEE DEL SUD E
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI USATI
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA
1920



PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

==== RIVOLGETEVI ALLA ====

OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

==== GENOVA ====

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



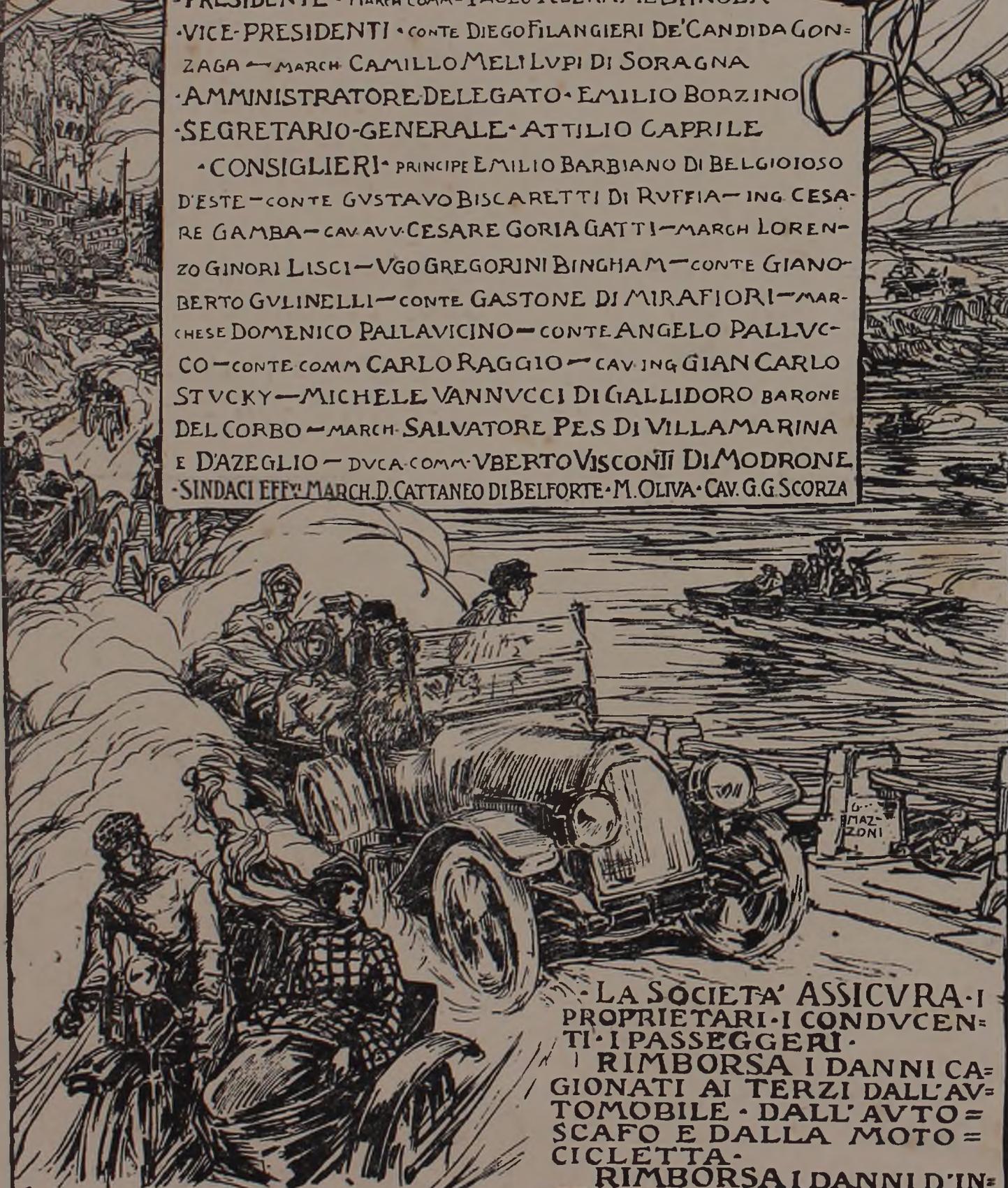
LLOID ITALICO
COMP.^a DI ASSICURAZIONI
E DI RIASSICURAZIONI
CAPITALE SOCIALE 25.000.000
VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
GENOVA - VIA ROMA.....
TELEFONI 709-714-739-791

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA



• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI • RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTO SCAFO E DALLA MOTOCICLETTA • RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

LIBRE DI STORIA PATRIA - GENOVA
949. H. H. August 1970

GAZZETTA DI GENOVA



929. F. H. Genova 1970
LIBRO DI STORIA PATRIA - GENOVA



**RASSEGNA
DELL'ATTIVITA'
LIGURE**

**DIRETTORE
PROF. G. MONLEONE**

**ABBONAMENTO ANNUO
(INTERNO E COLONIE) L. 10.
VN NUMERO SEPARATO
(IDEM) L. 1.**

**DIREZIONE ED
AMMINISTRAZIONE
VIA SAN. GIUSEPPE, 33.
GENOVA**

**PER INSEZIONI
RIVOLGERSI ALLA
AMMINISTRAZIONE.**

G. MARZONI

**ABBONAMENTO ANNUO
(ESTERO) L. 15
VN NUMERO SEPARATO
(IDEM) L. 1,50**

ANNO · LXXXVIII · N. 5 · LA · DOGANA · 31 · MAGGIO · 192

**BIBLIOTECA
NUOVA
SISTEMA PATRIZIA**

««« OCEANUS »»»

COMPAGNIA
ANONIMA
ITALIANA DI
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ
ESERCISCE I
RAMI:
TRASPORTI
MARITTIMI
FLUVIALI
E TERRESTRI



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:
INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI
:: RESPONSABILITÀ CIVILE ::
TELEFONI: 709-714-739-791



Cantiere Navale Costaguta Voltri (Genova)



Yachts a vela
da 6 porte
di regata
Cantieri autonomi.
Inbarazzioni di
ogni genere

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Rappresentante per la Liguria

Ing. UMBERTO DAMERI

Genova - Vico Stella 2 - Telef. 4106

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione 3



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

BOCCHI SPECIALI
PER LA CUSTODIA
DEBBE PELLICCIE

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose



Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio In Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci
LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA
LINEA ITALIANA DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA PACIFICO
(Via Canale Panama)
LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE
LINEA DELLE ANTILLE E DEL GOLFO MESSICO

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA

Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.
SERVIZI CELERI PER EGITTO, SORIA, SMIRNE E COSTANTINOPOLI con partenze da Genova e Venezia.
SERVIZI POSTALI PER LA GRECIA, IL LEVANTE E MAR NERO con partenze da Genova.
SERVIZI POSTALI PER LA GRECIA, COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Venezia.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thos Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR,,

ZERBINI DOTT. CAV. EGILDO

già Direttore delle Terme di Salsomaggiore

Malattie interne - Polmoni - Intestino - Ricambio - Prescrizioni per cure fisiche - Bagni - Inalazioni e Fanghi

ORARIO

CONSULTORIO PER LE SPECIALITÀ MEDICO-CHIRURGICHE

Tutti i giorni meno i festivi dalle ore 14 alle 15

CORNIGLIANO LIGURE - Via Garibaldi, 40 (pianterreno).

SOCIETÀ LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA

CAPITALE VERSATO L. 50.000 000 — FONDATA NEL 1872

Stabilimenti: Sampierdarena - Sarmato - Massalombarda - Napoli - Milano

MARMELLATE

preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro

Alimento del più



alto valore nutritivo

PER ORDINAZIONI:

SOCIETÀ' LIGURE LOMBARDA per la Raffinazione degli Zuccheri

(REPARTO PRODOTTI DI FRUTTA ZUCCHERATA)

GENOVA - Corso A. Podestà, 2

SOMMARIO

| | | |
|----------------------|---|--------|
| GINO ARIAS | Il pensiero economico e sociale di Giuseppe Mazzini | pag. 1 |
| ALFREDO ROTA | Portofino a mare, il paese dei papi, il rifugio dei re | „ 5 |
| GILDO PASSINI..... | Rassegna politica - La crisi della libertà | „ 9 |
| LA RASSEGNA..... | Una gloria nostra: Paolo Boselli | „ 10 |
| BARTOLOMEO MAINERI | Istituzioni benefiche: Monte di Pietà e Cassa di Risparmio | „ 12 |
| ZETA | L'urna delle ceneri di San Giorgio a Portofino | „ 16 |
| FARFARELLO..... | Rivista del mese | „ 18 |
| FILIPPO NOBERASCO... | Paesaggi: Stella | „ 19 |
| ANDREA POLLANO..... | Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. GAMBA | „ 21 |
| a. c. | Commenti e postille - Bibliografia nostrana | „ 24 |
| | “ Pro Genova e Liguria „ | „ 24 |
| (***) | Spigolando nella vecchia Gazzetta - Una statistica singolare | „ 24 |

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio Moscatelli

Capsios Moscatelli

GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO - Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ *Articoli da Viaggio - Marocchinerie* ⊗ ⊗

VIA XX SETTEMBRE, N. 35

TELEFONO 15-39

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 5

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Maggio 1920.

IL PENSIERO ECONOMICO E SOCIALE DI GIUSEPPE MAZZINI



Giuseppe Mazzini fu nobilmente socialista e tenne a chiamarsi « socialista », ma il pensiero di lui diverge profondamente da quello di tutte le scuole socialiste e per di più quando « socialismo » cominciò a significare lotta di una classe contro le altre e perciò divisione del popolo, sacro nella sua inviolabile unità, ripudio del concetto e del sentimento di patria, oblio dei più alti fini ideali della vita, Egli respinse il socialismo e ne divenne aperto nemico. Fu chiamato allora « sognatore ed utopista », mentr'Egli, anzi quasi si può dire, Egli solo leggeva chiaro nell'avvenire.

Del resto se si confrontano attentamente i primi con gli ultimi scritti di Giuseppe Mazzini, quelli contemporanei al socialismo della prima maniera così detto « utopista », che ebbe in Francia nel Fourier e nel Saint-Simon due insigni rappresentanti, e gli altri più direttamente ispirati dal così detto « socialismo scientifico » di origine germanica e di fonte marxista nessuna contraddizione, benchè piccola, è lecito rimproverare al grande pensatore.

Fin dal 1836 nel suo scritto *Di alcune dottrine sociali - La scuola Fourierista* Egli pone e risolve nettamente il problema. Con Carlo Fourier dichiara di essere perfettamente concorde nella diagnosi del male che affligge la moderna società e delle cause da cui proviene. « La riabilitazione del lavoro, scrive, è ciò che sta in fondo a tutte le questioni di ordinamento sociale, è il solo e vero assunto fondamentale della economia politica, è ciò che ogni uomo che vuole il bene dei suoi simili e la verifica-zione del pensiero di Dio sulla terra non deve mai perdere di mira. Oggi il lavoro è tuttavia servile e comunque tributario. Quando non lo sarà più, quando sarà riabilitato e generalizzato, la mendicizia verrà meno e la carità avrà ceduto il luogo all'associazione ». Quale la sorgente del male, che ha fatto sì spaventosi progressi, di quella che il Montesquieu chiamava, fino dalla metà del secolo scorso, una malattia di languore, un vizio interno, un veleno segreto ed ignorato? Domandatela al secolo, esclama Mazzini, ed a tutte le sue manifestazioni ed il secolo vi risponderà: *divergenza, dissociazione, anarchia*. Guerra e divisione, guerra fra governati e governanti, guerra dei partiti fra di loro, guerra fra proprietari e proletari, guerra del denaro contro il denaro, guerra del lavoro al lavoro, dell'ingegno all'ingegno, dell'individuo alle molti-Stato, guerra nella famiglia, guerra dappertutto.

In ciò Mazzini dichiara di essere del tutto concorde con Carlo Fourier e coi suoi seguaci. Ma quanto ai rimedi

da opporsi ai mali che affliggono la società per *rigenerarla*, Egli più volte, in diversi suoi scritti, energicamente ed eloquentemente proclama di non poter condividere il pensiero del Fourier, dei fourieristi e di altre scuole socialiste più o meno affini. Non già che non sia degno di attento esame l'ordinamento sociale, il « sistema agricolo, industriale, di convivenza fondato sull'associazione » che quei riformatori volevano sostituire all'ordinamento attuale, che ha per suoi fondamentali caratteri la dissociazione, la violenza e la tirannide, tirannide dell'autorità o tirannide delle moltitudini ugualmente funeste. Anzi quell'ordinamento è tale che « l'avvenire ne trarrà maggior numero di vedute e di particolari pratici che non forse da tutte le altre scuole già note ». Ma il rimedio è insufficiente, perchè puramente estrinseco o formale. E' impossibile ridurre la questione sociale alle meschine proporzioni di una questione di forma, ponendo per rimedio alla anarchia morale un ordinamento industriale, riducendo il problema umanitario a un problema di produzione. La questione sociale è una questione morale; per rigenerare la società bisogna rigenerare l'uomo. « L'uomo morale deve essere prima ricreato ». E, rivolgendosi al Fourier ed ai suoi discepoli, che riconosceva mossi da un sincero amore del bene, « io vorrei dire, scriveva nel 1849, come si illudano credendo che sarebbe per essi riordinata l'umanità se anche riuscissero - e non è facile - all'ordinamento di un *falanstero*. No, fratelli, non esagerate l'importanza dell'opera vostra; voi così non avrete dato assetto alla umanità, ma solamente alla cucina dell'umanità. Nè io conosco architetto, grande davvero, che incominci un capolavoro dalla cucina. Io non conosco, parlando storicamente, una sola grande conquista dello spirito umano, un solo passo importante mosso sulla via di perfezionamento della società umana, che non abbia radici in una forte credenza religiosa e dico che ogni dottrina nella quale rimanga negletta l'aspirazione dell'ideale, nella quale non sia contenuta, quale i tempi la consentono, una soluzione a questa suprema necessità d'una fede, a questo eterno problema dell'origine e dei fati dell'umanità, è e sarà sempre impotente a ridurre in atto il concetto di un nuovo mondo. Potrà riuscire a foggare magnifiche forme, ma mancherà ad essa la scintilla di vita che Prometeo conquistava alla sua statua dal cielo ».

Quel che Mazzini insomma rimprovera, pur giudicandolo obiettivamente, al socialismo associazionista e cooperativista del Fourier e dei suoi è la mancanza di una « legge morale dell'associazione, di un patto inviolabile per sua natura e per sua sanzione che deve servire di base ad ogni convenzione, ad ogni ordinamento, di cui non si

voglia abbandonare la sicurezza al caso o all'arbitrio del contraenti ». Sta bene la cooperazione, sta bene l'associazione da cui, è da augurarsi e da credere, deriverà lo aumento della produzione, l'eliminazione totale delle classi produttive, è giusto preoccuparsi di aumentare la ricchezza, di rendere il lavoro meno faticoso, più attraente e più umano, più equa la distribuzione dei prodotti. Ma non basta; non solo non è tutto, ma è troppo poco. Non può dall'associazione per sé sola derivare il regno della libertà nella società. Buona cosa è la ricerca dei beni materiali, ma assorbire in essa tutte le facoltà dell'anima, tutte le forze dell'intelletto, significa sostituire la forma all'idea, confondere i mezzi col fine.

L'utile non può essere una dottrina sociale. Non si può dire: accettate tale o tal'altro ordinamento, fate atto di adesione e la credenza verrà in seguito. Non è possibile pretendere che da un ordinamento sociale emani una credenza, è forza che quello emani da questa.

La dottrina di Fourier porta il nome di Dio scritto in fronte, ma non ne ha lo spirito nel core. Le manca la vita; simile a quella forma umana che una scrittrice inglese ha fatto uscire dal laboratorio di un chimico, essa chiede la sua anima, la sua legge morale, la sua scintilla di vita divina.

Si ispira agli stessi principi la critica che Giuseppe Mazzini ci ha lasciato di un'altra scuola socialista, che ebbe un momento di fortuna e poi cadde, per non più risorgere: il Sansimonismo.

Due grandi meriti riconosce il Mazzini ai Sansimonisti, e con ciò Egli encomia due immortali verità troppo spesso dimenticate oggi dagli uomini di pensiero e di azione, dimenticanza da cui provengono e per la scienza e per la vita, ne sono convinto, i più gravi pregiudizi.

I Sansimonisti proclamarono una credenza, affermarono la loro fede nella riforma della società e respingendo quella che il Mazzini chiama ben giustamente « l'immorale distinzione fra teoria e pratica » si levarono e dissero: noi crediamo a quel che diciamo e perciò predicheremo e praticheremo. E si esposero impavidi alla persecuzione e, quel che in Francia è più tremendo, dice Mazzini, al ridicolo. Essi dimostrarono di comprendere che il pensiero non può separarsi dall'azione, la filosofia e la religione dalla politica, l'idealità dalla realtà. Altissimo e rarissimo esempio! Un altro grande merito riconosce il Mazzini ai Sansimonisti, e vi scorge la seconda ragione della grande influenza che in Francia e fuori di Francia essi poterono esercitare: il merito di aver compreso la unità dell'uomo, la inseparabilità delle facoltà umane. L'uomo è uno, dotato di molteplici facoltà ma tutte dipendenti l'una dall'altra. L'uomo è un ente religioso, produttore, consumatore; se vogliamo che egli veramente progredisca, bisogna che il progresso comprenda tutte le facoltà, tutta l'attività dell'uomo. E' assurdo e vano voler risolvere la questione economica e sociale indipendentemente da quella morale ed intellettuale. Il socialista al quale l'uomo appare esclusivamente un ente consumatore e si affaccenda soltanto intorno alla distribuzione della ricchezza, diceva Mazzini nel 1849 con profetica parola, poco si cura se per raggiungere più speditamente l'eguaglianza umana, rischia di cancellare quanto stimola l'uomo ad accrescere progressivamente il fondo comune e neppure sospetta che gli avverrà forse di conquistare invece di una eguaglianza di ricchezza, una eguaglianza di povertà.

In questo errore non caddero i seguaci di Saint-Simon, che, riconoscendo l'unità dell'uomo, tentarono di risolvere, sia pure con mezzi imperfetti o anche erronei, tutte le questioni che si agitano nella società umana e non la sola questione economica, che dalle altre è inseparabile.

Fu anche loro merito, riconosce il Mazzini, d'aver compreso o almeno di avere affermato nettamente l'importanza del principio di associazione, sostituendo il principio dell'associazione delle forze e delle capacità all'impassibile teorica della concorrenza libera illimitata che fa sistema della guerra e conduce inevitabilmente alla vittoria di quel che hanno su quei che non hanno. E' vero che questa teorica è considerata come dottrina infallibile dalla economia politica della vecchia scuola ufficiale, ma questa dottrina, a giudizio di Giuseppe Mazzini, non è « se non una esposizione scientifica del fatto esistente senza valore quanto al futuro ». Certo il Mazzini non fu giudice benevolo degli economisti, ai quali anzi rivolse rimproveri assai aspri e non sempre giustificati né forse ebbe dei grandi capolavori della scuola classica inglese diretta e profonda conoscenza. Ma l'appunto fondamentale rivolto in più luoghi delle sue opere dal Mazzini agli economisti del suo tempo e, possiamo aggiungere, del nostro, non è senza fondamento, perché veramente essi hanno il torto di non voler comprendere che l'aspetto economico dei fenomeni sociali, per quanto importante, non è l'unico e non è teoricamente e praticamente separabile dagli altri e che il non curarsi di questa mutua dipendenza tra l'economia e le altre scienze può assai spesso condurre a gravissimi errori nella dottrina e nella pratica.

Ma, tornando al giudizio del Mazzini sulla dottrina Sansimonista, è interessante conoscere la causa che egli attribuisce alla caduta e alla scomparsa di quella scuola e di quel partito.

L'errore principale dei Sansimonisti, secondo Mazzini, fu di non aver compreso che la rigenerazione della società non può derivare dalla predicazione e dall'esempio di alcuni uomini ispirati, ma deve considerarsi come la meta finale di un lungo e faticoso cam-

mino compiuto dalla stessa società, cioè dal popolo. Alla formula Sansimonista « ogni cosa si faccia pel popolo », si deve sostituire l'altra « ogni cosa si faccia dal popolo ». Concezione realistica e, direi, storica del progresso sociale che va ricordata a quanti in Mazzini si limitano a celebrare la superba concezione idealistica della vita, trascurando di aggiungere che egli fu anche un sociologo ed un politico illuminato da un profondo sentimento della realtà. « L'avvenire appartiene soltanto a noi, scrive scultoriamente il Mazzini, agli uomini che non desiderano se non di porre il popolo in condizioni che gli concedano di aprirsi da sé, sotto il guardo di Dio, le vie del progresso. Il popolo non chiede, non vuole che altri pensi esclusivamente per lui, chiede che altri gli schiuda la via del pensiero. Egli accetta riconoscente gli educatori; respinge e respingerà sempre da dove che vengano i custodi che un ordinamento qualunque volesse imporgli ».

Eloquenti e veementi sono le pagine che Giuseppe Mazzini ha dedicato al comunismo, che chiama l'ultimo passo sulla via del materialismo e definisce « la negazione della società e dell'individuo ad un tempo », un metodo di edificare lo Stato secondo gli usi dei castori e delle api « sopra una base determinata, immutabile, sul



Giuseppe Mazzini nel 1848.
(Disegno del pittore U. Borzino).

concetto dell'uguaglianza assoluta; per modo che il potere dello Stato non debba se non ripetere continuamente una serie di atti identici e l'individuo non debba se non mantenere l'attività produttrice del suolo».

Il « comunismo » con un tratto di penna annienta tutti gli elementi dell'umanità, tutte le manifestazioni della vita da quando cominciò a rivelarsi, è la negazione della storia, è uno scherno feroce lanciato in viso all'umanità. Consideriamo infatti la storia, dice Mazzini, con pensiero ispirato in cui realismo e idealismo si fondono in sintesi armoniosa, consideriamo la storia della proprietà, la storia della nazione, la storia della famiglia. La storia della proprietà attraverso l'esperienza che vien di secolo in secolo, ci insegna che sta per albeggiare il giorno in cui la proprietà diventerà *il segno e la ricompensa di un lavoro compiuto*. Ma il comunismo irride al nostro studio, ci contesta ogni nostra gioia e ci ammonisce che la proprietà cesserà fra poco di esistere.

La nazione cessando di essere il dominio dei re e il possedimento di poche famiglie principesche, si costituisce in intima associazione d'una frazione dell'umanità tendente a raggiungere con mezzi speciali il fine comune, la nazione si purifica di ogni gelosia, di ogni senso ostile alle nazioni sorelle; una grande alleanza abbraccerà grado a grado tutti i popoli, ordinandoli a seconda delle loro tendenze particolari. Verso questo limite della sua evoluzione la nazione s'incammina nel suo concetto e nella sua realtà, ed ecco che il comunismo beffardo ci contesta anche questa gioia e ci dice: l'abolizione della patria e delle nazionalità è decretata.

Ed infine se passiamo a considerare la famiglia attraverso la storia noi vediamo che dal diritto di vita e di morte dato al padre nell'antica famiglia fino alla più equa legislazione uscita dalla rivoluzione francese è possibile seguire lo sviluppo continuo del principio di eguaglianza nella famiglia, mentre l'animo si riconforta presentando il momento in cui, riconosciuta l'eguaglianza della donna, la madre ed il padre governeranno congiunti e senza distinzione fra i figli, la famiglia, educatrice di cittadini allo Stato, educatore alla volta sua di membri attivi all'umanità. Ma ecco che la voce del comunismo sorge a schernirci: che giova? Sotto la regola nostra non esisterà più famiglia; avremo femmine procreatrici di piccoli: la comunità avrà cura del resto. *Nous avons changé tout cela!*

E' degno di ammirazione questo realismo storico di cui Mazzini, il più puro idealista, dà continue e splendide prove. Come egli stesso afferma ben giustamente i riformatori che pretendono di distruggere le istituzioni esistenti, di cancellare il passato ed instaurare un nuovo ordine di cose che nel passato non ha alcuna radice, dimenticano che noi dobbiamo *continuare* e non possiamo *ricreare* la società e che il miglioramento continuo e graduale delle istituzioni esistenti è l'unica via del progresso. E così è profondamente vera l'accusa che Egli muove al comunismo di considerare l'uomo come una « macchina di produzione ». « La sua libertà, la sua responsabilità, il suo metodo individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi metodi di vita svaniscono completamente ».

Se vogliamo trasformare la società, cancellarne o almeno attenuarne, fin dove è possibile, le ingiustizie, il vero problema da risolversi, ecco la nota dominante del pensiero sociale di Mazzini, è un problema di educazione. Noi dobbiamo rigenerar l'uomo nelle idee e negli affetti; innalzare e ampliare la sfera della sua vita. Nell'oblio di questo primario intento sta l'errore del comunismo e di tutte le sette che oggi prendono nome dal socialismo.

Uno scrittore italiano, per altri suoi lavori benemerito, Gaetano Salvemini ripeteva pur ieri alla vigilia della guerra, contro Giuseppe Mazzini l'antica accusa che non dovrebbe più apparire sulle labbra di alcun giudice se-

reno: il pensiero sociale di Mazzini è una « generosa utopia ». Al contrario l'idealismo di Mazzini è la più alta e degna, dirò anzi immortale concezione realistica della società e della vita. Ma, non trascurava di constatare il Salvemini, « il mazzinianismo sociale, come il suo autore l'aveva ideato, andò esaurendosi via via che si spegnevano i discepoli prossimi del maestro ». Non è possibile e non mi curerei ad ogni modo di calcolare quanti fossero ieri e quanti sieno oggi risuettivamente i discepoli di Carlo Marx e di Giuseppe Mazzini; certo i primi hanno anche oggi di gran lunga il primato sui secondi. Ma che per questo? Perché il piccolo egoismo materialista raccoglie ancora il maggior numero di suffragi, perché si dimostra ancora lontana la meta a cui aspira ogni uomo di pensiero e di cuore, la vera riforma della società secondo principi di giustizia, di solidarietà e di amore, che non sieno una convenzionale menzogna, diremo che era « utopia », per quanto « generosa », la dottrina di Giuseppe Mazzini, che nella educazione dell'uomo additava l'unico mezzo valevole per riformare la società e le sue istituzioni che derivano dall'uomo? Al contrario la esperienza fatta dall'opposto principio è un terribile ammonimento che ci ferma la fredda e superficiale accusa nelle labbra, che ci invita a meditare, ed io ag-

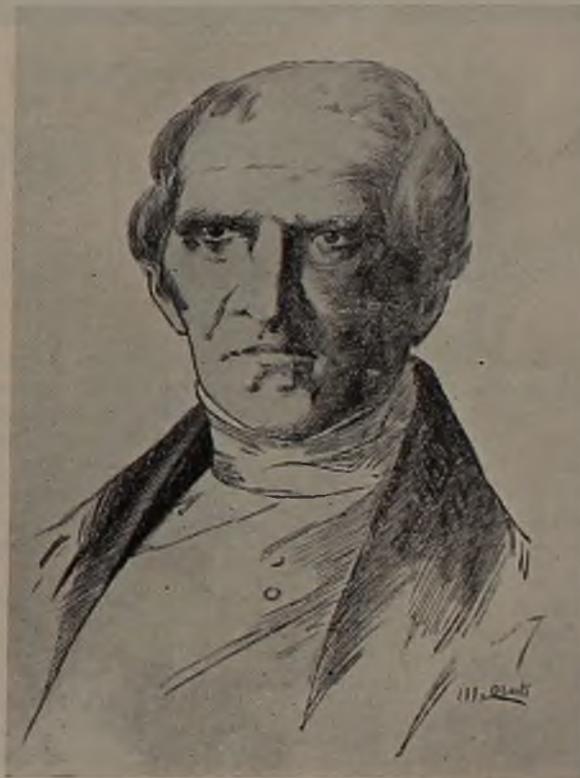
giungo che c'invita ad agire per preparare ai nostri figli o almeno ai nostri nepoti un'era che sia veramente, e non soltanto si affermi, migliore di quelle passate e perciò più felice. Con ciò io non voglio dire, nè lo diceva affatto il Mazzini, che non si abbiano a promuovere con ogni energia quelle riforme economiche e sociali che consentano di eliminare gradualmente l'abuso e il privilegio, ma dico che sarà un lavoro di Sisifo questo, che l'abuso e il privilegio ritorneranno inmancabilmente a dominare la società umana, sia pure sotto forme diverse, se rimarrà lettera morta il profetico ammonimento di Giuseppe Mazzini: *trasformate l'uomo se volete trasformare la società*.

Negli ultimi anni di sua vita Giuseppe Mazzini poté assistere a un clamoroso esperimento del « socialismo organizzato per la rivoluzione sociale ». Della « Internazionale », intorno a cui scrisse nel 1871, fu giudice severo, ma non ingiusto. Riconobbe essere l'« Internazionale » il sintomo di una grave condizione di cose, che esigeva rapido ed energico rimedio, nessun altro rimedio all'infuori di questo: « provare con fatti visibili al popolo che il suo migliorare è contemplato come miglioramento di tutti, aprire ogni via perchè le classi artigiane espri-

mano al paese i loro bisogni e le loro tendenze; prepararsi a concedere quanto è giusto e ad accettare risolutamente i mezzi che fanno possibile la concessione ». Sagge parole che si potrebbero, con le necessarie modificazioni, ripetere anche oggi di fronte alla nuova e assai più grave minaccia che incombe sulla nostra società.

Il Mazzini non prese subito posizione di battaglia contro l'« Internazionale »; egli stesso riconobbe che « di fronte a un esperimento che aveva pure qualche cosa di grande in sé non volle incepparlo e tacque ». Del resto le prime affermazioni teoriche del nuovo partito, quali furono proclamate nel 1864, non sembravano divergere radicalmente dai concetti di Mazzini, ma fin dal principio, nei colloqui ch'Egli ebbe a Londra coi capi del nuovo movimento non mancò di biasimare l'ordinamento della nuova istituzione e di consigliare che le associazioni si costituissero a base nazionale nei singoli paesi, intuendo i pericoli di un ordinamento internazionale. E gli avvenimenti del 1871 gli diedero perfettamente ragione.

Carlo Marx ebbe ad accusare il Mazzini d'aver avuto contatti e di averli poi dimenticati, coll'« Internazionale »; ecco quali furono questi contatti e non potevano certo impegnare il giudizio di Mazzini. Ne condannò



Carlo Fourier.
(Disegno di Margherita Oberti).

Egli dunque, spesso con frasi veementi, le incongruenze, gli errori, gli eccessi sanguinosi e tenne a dichiarare che le verità contenute nei programmi e nelle manifestazioni del primo periodo della «Internazionale», erano già state proclamate molto tempo innanzi da lui stesso e dal partito repubblicano, soprattutto il concetto fondamentale economico che l'associazione del capitale e del lavoro deve sostituirsi gradualmente all'attuale ordinamento capitalistico della società.

Mazzini fu avversario irriducibile della «lotta di classe» e proclamò sempre indispensabile l'unione delle classi, particolarmente vagheggiò l'alleanza fra la media borghesia e i lavoratori. Del resto Egli attribuiva alla parola «operaio» il suo vero significato, che non è quello certo a cui rendono omaggio, proclamando la così detta «dittatura del proletariato», gli odierni sovvertitori della società e i loro simpatizzanti. «La parola operaio non ha per noi alcuna indicazione di classe nel significato comunemente annesso al vocabolo; non rappresenta inferiorità o superiorità nella scala sociale: esprime un ramo d'occupazione speciale, un genere di lavoro, un'applicazione determinata dell'attività umana, una certa *funzione* nella società. Diciamo operaio, come diciamo avvocato, mercante, chirurgo, ingegnere. Tra codeste occupazioni non corre divario alcuno quanto ai diritti e ai doveri di cittadini. Ognuna di esse dà soddisfazione a un bisogno, tutte sono più o meno essenziali allo sviluppo comune. Le sole differenze che noi ammettiamo tra i membri di uno Stato sono le differenze di educazione morale». Un giorno, concludeva Mazzini, tutti saremo operai, cioè tutti vivremo dell'opera nostra, l'esistenza rappresenterà un lavoro compiuto.

Giuseppe Mazzini è l'apostolo della *cooperazione*, Egli vagheggia una società in cui capitale e lavoro sieno associati nelle stesse mani e i frutti del lavoro rimangano interamente al lavoro anziché «ripartirsi fra quella serie di intermediari che, cominciando dal capitalista e venendo sino al venditore al minuto, accresce sovente del cinquanta per cento il prezzo del prodotto». «Il lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro stesso, ossia del ricavato della vendita dei prodotti fra i lavoratori in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel prodotto: è questo il futuro sociale». E rivolgendosi ai lavoratori aggiunge: «Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati come esseri liberi e spontanei, non come cifre e macchine produttrici». Voleva che queste cooperative di produzione consentissero ai soci piena libertà di ritirarsi senza nuocere all'associazione, eguaglianza dei soci nella elezione degli amministratori, indivisibilità e perpetuità del capitale collettivo, retribuzione per tutti eguale alla necessità della vita, reparto degli utili a seconda della qualità e quantità del lavoro.

Nessuno dirà certo che Egli bandisca una teoria sua propria ed originale. Molti furono prima di Mazzini gli apostoli della cooperazione. Tra quelli stessi economisti classici, verso i quali Mazzini si dimostra così irriverente, ve ne fu uno, forse il maggiore, Giovanni Stuart Mill che fu non meno del Mazzini convinto della bontà del principio cooperativo. E' una forma d'impresa, dice Stuart Mill, che se l'umanità continuerà a progredire predominerà sulle altre forme della organizzazione industriale. E un altro economista classico, il Cairnes, insegnava essere la cooperazione «l'unica e la sola via per la quale le classi lavoratrici possono partecipare ai benefici e agli onori del progresso sociale».

Certo è ad ogni modo che il principio cooperativo non

può considerarsi «oltrappassato», che i suoi progressi sono lenti, ma continui e se ancora, e forse per molto tempo la libera associazione cooperativa non riuscirà ad imporsi all'impresa capitalistica, tuttora trionfante, ciò non dipende soltanto da ragioni economiche che il Mazzini, bisogna riconoscerlo, non vedeva chiaramente, ma anche e soprattutto da ragioni morali che Egli ebbe il grande merito di riconoscere e di proclamare con grande lucidità e con grande passione, come certo nessuno prima di lui e forse nessuno al pari di lui. Perché tanto spesso, come l'esperienza di ogni paese dimostra, di quella stessa Inghilterra, patria della cooperazione, l'impresa cooperativa smentendo i suoi principi, quelli stessi insegnati dal nostro Mazzini, tende a degenerare in una impresa capitalistica pari a tutte le altre e vien meno quindi alla sua grande missione di rinnovamento sociale che le è a buon diritto riconosciuta dai suoi apostoli? Per il predominio dell'egoismo, dell'utilitarismo individualistico sul sentimento altruista della solidarietà sociale, che è, o dovrebbe essere, l'anima della cooperazione.

Il vero nemico interno del cooperativismo è anche oggi, e sarà sempre, quello che Mazzini additava: l'egoismo, l'egoismo individuale, l'egoismo corporativo. I successi della cooperazione saranno sempre effimeri se questo formidabile nemico non sarà abbattuto per sempre.

«Poco importa che voi mutiate le organizzazioni, se lasciate voi stessi e gli altri colle passioni e coll'egoismo di oggi. Le organizzazioni sono come certe piante che danno veleno o rimedi a seconda delle operazioni di chi le ministra. Gli uomini buoni fanno buone le organizzazioni cattive, i malvagi fanno tristi le buone». «Da cinquant'anni in poi tutto quanto si è operato pel progresso e pel bene contro i governi assoluti e contro la aristocrazia si è operato in nome dei diritti; la teoria dei diritti porta alla guerra degli individui contro la società e delle società fra loro. La conoscenza dei loro diritti non basta agli uomini per un miglioramento importante e durevole; non chiedo che rinunziate a questi diritti, dico soltanto che non sono se non una conseguenza dei doveri adempiuti e che bisogna cominciare da questi per giungere a quelli. E quand'io dico che, proponendo come scopo della vita la felicità, il benessere, gli interessi materiali corriamo rischio di essere egoisti, non intendo che non dobbiate occuparvene; dico che gli interessi materiali cercati soli, proposti non come mezzi, ma come fine, conducono sempre a quel tristissimo risultato».

Orbene sulla strada luminosa che Mazzini additava, ben poco cammino si è fatto fino ad oggi, ma nessun vero e duraturo progresso si avrà, neanche nel campo economico-sociale, per quanto si moltiplichino e si affinino gli strumenti della produzione e si perfezionino gli ordinamenti sociali e per quanti patti si stringano fra le nazioni, se questa strada noi non la percorreremo col deliberato proposito di giungere sino alla fine. Il più grande insegnamento economico di Giuseppe Mazzini è un grande insegnamento morale.

Possiamo sperare che la terribile guerra da cui usciamo tutti, vincitori e vinti, stremati ed affranti, sia stata davvero, come si è detto, una grande rivoluzione?

Ad un solo patto sarebbe possibile sperarlo: che veramente l'umanità, che ha tanto sofferto, fosse uscita dalla tremenda prova trasformata nella sua anima, purificata e redenta; che la grande rivoluzione fosse stata davvero una *rivoluzione morale*. Oh come esulterebbe allora lo spirito del grande Genovese, insigne rappresentante di quella «umanità» che è vera gloria latina, lo spirito di Colui che, secondo l'epigrafe dettata da Giosuè Carducci, «tutto sacrificò, amò tanto, molto compatì e non odiò mai».

GINO ARIAS.



Claudio Enrico Saint-Simon.
(Disegno di Margherita Oberti).



Il Castello Brown che ospitò Lloyd George e Foch.

PORTOFINO A MARE

IL PAESE DEI PAPI, IL RIFUGIO DEI RE



ella dolce sera di quel tragico novembre che doveva segnare pel nostro esercito e il nostro Paese il patto risoluto e fiero della nostra vittoriosa riscossa, Lloyd George — di ritorno dal laborioso « Convegno di Rapallo » — affacciato alla pensile terrazza

della Villa Brown, che come la coffa di una nave prospetta il breve specchio verde del delizioso angolo di Portofino, diceva al generale Foch:

— E' questo il più bello, il più suggestivo rifugio del mondo....

Dietro il loro capo, come un vasto fiabello, si incurvava una fitta capellatura di ulivi. L'ulivo, ch'è sempre triste, quella sera — quale l'opale tra le gemme — trasaliva sensibilmente, come se sentisse il freddo su quei olivi bagnati dal sole, sicchè svariando a ogni soffio, come una nube di pioggia che l'ultima luce tinge di argento — pareva invocasse la dolce parola della suadente canzone petrarchesca.

Due mesi dopo, una bianca pirolancia, quando le stelle non erano ancora tutte impallidite, approdava alla piccola penisola trinacria e due generali italiani ne scendevano ratti: agili si inerpicavano pel quercei del Castello abbandonato e colà si fermavano a lungo.



La penisola trinacria.

Ma la voce subito si levò tra i pescatori, corse e dominò tutto il paese:

— Il Re è al Castello: è venuto a riposare.

Infatti, sotto l'ombrellifero *pino italicus*, osservando in silenzio il luminoso diffondersi del primo sole, pareva che anch'Egli chiedesse a questi luoghi un'intima forza pel corpo travagliato dalle mortali lassitudini dello spirito... Qui il sonoro flagellar di mille criniere di bianca spuma, sembra che rechi alle scogliere di *poudingue* poligenico la voce possente ed eterna della vita. Non si saprebbe trovare altrove — dice il Bertolotti — esemplari che meglio uniscano la maestà e lo spavento; sicchè mentre si ascolta il sottile fremito che si sprigiona dalle piccole *calanche* di lapislazzuli, in certi momenti in cui il cuore trema, verrebbe prepotente tentazione di so-

spirare: «Alto cipresso che cacci le tue radici fino in mare e che dai ascolto alla passione dell'usignolo, incurvati, acciocchè anch'io ti parli: due sole parole ho da dirti prima che io muoia...» E come il poeta malato, architetti delle nostre fantasmagorie, mentre azzurre distese d'acqua dilagano fra le sponde rosee e verdi per milioni di leghe verso i confini dello universo, noi, stanchi pellegrini del sogno eterno, quivi si fa-

rebbe, a nostro talento, passare un oceano domato sotto una tenue galleria di crisoliti.

Ed è per questo che qui le linee scabre e sinuose delle rocce e dei poggi, i colori grigi-perla, lilla, rosa di cina, violetta d'ametista, azzurro di turchese, verde smeraldo e le voci aspre e dolcissime del mare fondendosi in un'unica armonia perfetta chiamano tutti i *rentiers* dello spleen, tutti gli affaticati dell'anima, tutti i poeti e i sognatori della luce, come un tempo chiamavano gli errabondi stanchi Papi e i Re infelici. E così da secoli qui accorrono quanti chiedono ai luoghi la soavità fluente e suadente di tutte le cose che agiscono sui loro sensi esausti: e la nube, il mare e la fronda, cantano per tutti il peana della dolcezza infinita.

PORTOFINO: «PORTUS DELPHINI».

Portus Delphini lo chiama nel suo itinerario Antonino, perchè presso questa magica sirena che eleva la sua folta capigliatura di pini dal mare, ha vita e movimentata dimora una miriade di delfini che, come canta il Mascheroni nel suo invito a Lesbia Cidonia.

«Mostrano ad or ad or quizzando, il curvo dorso...».

E a *Portus Delphini*, Plinio secondo, vide e studiò a lungo la vita e le costumanze dell'agile cetaceo dell'onda glaucazzurra: lo trovò amico dell'uomo e... della musica. Riteneva esso addolcisca al canto della sinfonia e specialmente al sospirato suono dell'hydraulo.

Ricorda pure che al tempo del divo Augusto un fanciullo che andava ogni giorno alla spiaggia, vedendo un bel delfino cominciò a chiamarlo *Simone* e con pezzi di pane prese ad allettarlo, onde il delfino gli pose grande amore. In qualunque ora del giorno era chiamato dal fanciullo e benchè fosse ascoso, esso usciva dalle verdi anfrattuosità e pigliava cibo dalle mani del piccolo compagno. Quando poi questi voleva montargli sulla schiena, il mammifero occultava la punta delle pinne e invitandolo in sul dosso, lo portava per grande spazio di mare, scherzando: in questo modo lo ritornava alla riva. Così per molti anni: fino



Il porto naturale di Portofino che Napoleón volle intitolare al suo nome.

a che per malattia il giovinetto morì. Allora, profondamente rammaricato, il delfino stette a lungo alla spiaggia in attesa dell'amico, ma poi anch'esso morì per desiderio di quello...

Lo stesso Plinio, preoccupato della strana verità di questo singolare racconto, sente il dovere di garantire i suoi venturi che «si vergognerebbe di riferire questo, se la cosa non fosse stata scritta anche da Mecenate, da Flaviano e da Flavio Alfio».

E allora bisogna proprio credergli...

Del resto qui, più che altrove, i delfini fanno compagnia agli uomini nella pesca e la vicina storica *tonnara* che fino dal tempo di Teofrasto aveva alacre vita, tratto tratto apre, la notte, ancora la sua porta al divo Nettuno...

GLI OSPITI: I PAPI.

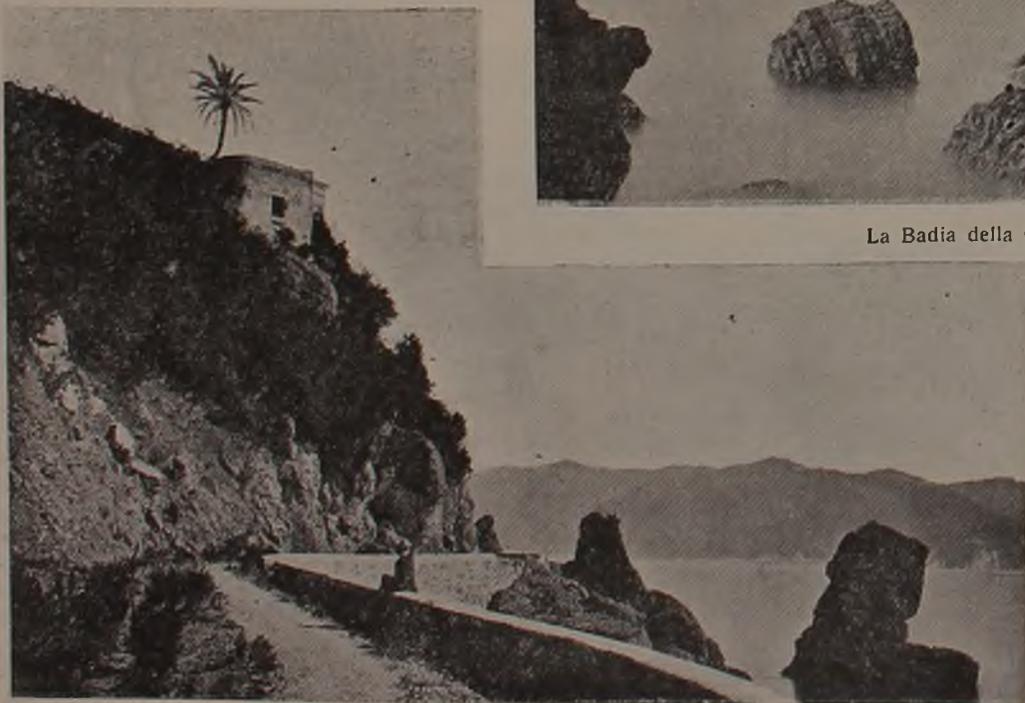
Quanti ospiti illustri chiesero a questo spirituale rifugio, d'inverno, il caldo sorriso di un'immagine tranquilla? Quanti Papi, Cardinali, Regine e Principi si scaldarono l'anima infreddolita a queste azzurre luminosità? Quanti pellegrini dell'ideale chiesero al battito dell'onda il ritmo del loro sospiro? Quanti indagatori del Pensiero scesero a queste rive porgendo l'orecchio alle misteriose sonorità, per indovinarne il segreto che toglie loro il riposo?

Oh, molti, molti.

Alessandro III, spirito insonne, calmò a Portofino il cruccio che gli aveva acceso Federico I, e quivi pregò anche per la salvezza dell'anima dei tre tristi antipapi



La Badia della Cervara.



La prigione di Francesco I veduta dal mare.

che turbavano col loro scisma il suo laborioso pontificato...

Approdò alla bella riva il 21 gennaio 1162: i pescatori che erano in festa per la ricorrenza di Santa Agnese, accolsero il Sacro Collegio, i Vescovi e i personaggi della Corte con fuochi di gioia. Alessandro III era diretto in Francia, dove intendeva raccogliere adherenze per la italiana *Legge Lombarda* e sicuri appoggi per fronteggiare l'ira del Barbarossa.

Altro Papa ospitò Portofino: Gregorio XI, figliuolo di Guglielmo II, Signore di Rosiers, nominato Cardinale a diciassette an-

ni: ultimo Pontefice dato dalla Francia alla Chiesa.

Gregorio XI entrò nel porto il 1° novembre 1376 con un corteggio pari alla sua dignità. Componevasi il convoglio di splendide galee pontificie armate sul Rodano ed equipaggiate con maestranze degli stati d'Avignone e di Roma; galee del Re di Francia, galee Catalane e di Genova. Conduceva il Papa la ben munita Capitana d'Ancona: sulla bella nave avevano preso posto dodici Cardinali, prelati in gran numero, Conti, Cavalieri Speron d'Oro, ecc. Perchè veramente Gregorio si fermò a Portofino? Forse per meditare una nuova conciliazione di Principi o per elaborare nella sua anima una fiera risposta per l'eresiaca Viclefo? Ecco quello che Amelio, il diligente storiografo di quella pontificia spedizione, non ci dice...

Più semplicemente scese invece qui Adriano VI, il mite e dimesso successore di Leone X. In questo spirituale rifugio, trovò due cose buone, buone come la sua anima. Trovò che « bisogna dare gli uomini ai benefizi e non i benefizi agli uomini » e anche trovò la filosofia per il proprio epitafio che volle inciso sul suo sarcofago: « *Adrianus VI, hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita, quam quod imperaret, duxit* (Qui giace Adriano VI, che tenne per la maggiore delle sventure il dover comandare) ».

I RE.

Il turbolento Riccardo Cuor di Leone, mentre si recava a Messina, dove l'attendeva Filippo II di Francia con centomila fanti, si fermò alcuni giorni a Portofino. Dicono che egli - cosa strana in quell'anima rumorosa - stette qui senza parlare ad alcuno; e anche scrivesse continue lettere d'amore per la sua bionda principessa lontana, Berengaria di Navarra.

Nel 1268, pochi giorni prima di incontrare presso il lago di Celano il suo temuto competitore Carlo d'Angiò, fu a Portofino - in pellegrinaggio di malinconia - Corradino, « nipote a superbi imperatori »: e su questa verde trinacria, ondeggiando al tramonto il cimiero azzurro e dispiegando l'ampio mantello con la bianca aquila sveva, sentì tremare sensibilmente il tenero cuore fanciullo....

Mentre turbinavano di spiaggia in spiaggia le lotte dei Doria, degli Spinola, dei Fieschi, dei Fregoso e degli Adorno, dopo un breve soggiorno di Alfonso di Calabria, scendeva a Portofino Massimiliano d'Austria. L'imperatore, preoccupato a quel tempo (eravamo sul finire del 1496) di una profezia che gli annunciava di dover diventare celebre conquistatore, qui - tratto dall'indole sua



Il rifugio di Federico Guglielmo.

irrequieta e romanzesca - stabilì la nuova crociata contro i Turchi; e non piacendogli le lentezze delle Diete, da Portofino sollecitò principi e Stati dell'impero.

Venne - nel 1525 - vecchio, stanco e sfiduciato degli uomini - Ferdinando V d'Aragona; vi venne col titolo di *cattolico* impartitogli da Innocenzo VIII. Seguì - nel 1571 - l'elegantissimo Don Giovanni d'Austria, che già aveva scritto alla madre Barbara Blomberg che « si sarebbe ucciso colle sue mani se avesse trovato qualcuno che avesse amato la gloria più di lui... ». Scese poi - in pellegrinaggio di espiazione sentimentale - Maria De Medici, sposa di Enrico IV; seguirono Ferdinando di Spagna e Odoardo, Duca di Par-



Re Alberto del Belgio a Santa Margherita.

ma. Vi fu poscia Napoleone: innamorato di questo porto egli lo volle - con decreto del 1813 - intitolato al suo nome.

Nella vicina Cervara si visita ancora - pietoso pellegrinaggio - la cella che servì da prigione a Francesco I. Là, su quella rupe, il cavalleresco duce de' Francesi, attese tristemente le navi che lo recassero in Spagna, prigioniero di Carlo V. Lo spirito è preso da un profondo senso di malinconia, leggendo la mesta iscrizione:

« Qui posò prigione
[Francesco primo
Quando di sua fortuna
[ci scese all'imo;
Quando prigion di Carlo
[imperatore
Tutto perduto arca fuor
[che l'onore ».

Su di un poggio di Portofino, cercò pure qualche mese di riposo e di meditazione il principe imperiale di Germania, Federico Guglielmo, che fu poi per pochi giorni l'imperatore Federico III, e Alberto Re del Belgio.



Uno degli ultimi sorrisi del Kaiser. (Portofino-Aprile 1914).

E, finalmente, nello aprile del 1914 - quattro mesi prima dello impetuoso divampare che doveva sradicare il potente impero teutonico - il Kaiser Guglielmo II e consorte Imperatrice Augusta, scesero con pompa grande a Portofino, ospiti del loro Ministro e amico Mumm, colui che fu poi astuto governatore dell'Ucraina. Erano con i reali tutti i franchi veliti del *Deutschland uber alles*. Quale nuovo prepotente pensiero assalì - sul limitare di così terribili eventi - la loro anima assetata di orgoglio? Prima di tuffarsi pazzamente nello ignoto, vollero forse - per un improvviso senso di acuta nostalgia - bere a liberi polmoni l'ultimo effluvio dionisiaco dei nostri salmastri giardini redimiti del biondo sole d'Italia? Chi potrà dirlo, un giorno? Si sa solo

ora che il silenzio storico - strano silenzio musicale nel quale le umane cose emergono vivamente nella luce e prendono interi riflessi del proprio spirito e della propria passione - accolse nel tacito recinto della villa fiorita gli ospiti follemente venturosi.

Portofino - delizioso nido di pescatori semplici e di pensose creatrici di merletti diafani come vento intessuto - era allora tutto in festa: ultimo segno popolare di tedesca potenza.....

I POETI.

Durante il secolo di Augusto pure molti poeti latini si rifugiarono a Portofino e qui Francesco Petrarca - tra una ambasceria e l'altra - in questa pace conventuale scaldò al fuoco delle stelle la parte bianca e fredda della sua tormentata anima di umanista, segnandone poi vive tracce di ricordo nel suo itinerario *Siriaco*. Anche, nell'*Africa*, rievocò questo colle su cui:

*« Degradanti colline incoronate
Di cedri, mano mano ergersi ammiri,
Che di ameni boschetti altra più lieta
Piaggia e di verdi palme il ciel non guarda.
Qua Portofino protendersi, e l'aprica
Selva che lo riveste de l'opposto
Capo fa schermo agli austri, e dentro il porto
L'onda riposa come in queta stanza;
In cospetto si schiudono di Sestri
I sinuosi lidi..... ».*

E qui anche sospirarono il Poliziano, il Byron e lo Shelley. Elisabetta Barrett Browning vi elevò solennemente il suo grave cuore come Elettra fece della sua urna sepolcrale e, guardando fisso negli occhi del marito poeta, rovesciò le ardenti ceneri ai suoi piedi..

Quando Alfredo De Musset gridò - soffocato dalla passione - di inventare in qualche posto un luogo in cui per un istante si oblia, non ebbe, in quel momento, presente Portofino... Qui l'amore della natura distin-



Passa l'Imperatrice!

spirituale. E sospirò: « Troppo vissi quale selvaggio in paese selvaggio e ne ritorno a te in lacrime! Oh, beato silenzio che mi circondi! Oh, soavi effluvi! Oh, come questa solitudine respira pure da petto profondo! Oh, come in essa sta in ascolto la quiete beata!... ».

E trovando che qui le ore scorrono su i piedi più leggeri, gli si schiusero tutte le parole e tutti gli scrigni delle parole dell'essere. E così, cavalcando ogni parabola, non pretese più di correre - Pegaso del Nulla - l'Infinito...

Ultimamente, quando ascesi il promontorio di Portofino, mi parve - vedendolo così erborato di fiori e di limoni - di entrare con Virgilio in quelle case piccole e trasparenti, dove le Nereidi filavano lane milesie e si raccontavano dolci storie d'amore. Le donne stavano riprendendo il loro vertiginoso intrecciare di dita e di filo.... Lontano, all'orizzonte, una cupa linea d'indaco sfumava verso la scogliera nel verde turchese. Volli allora vedere la tanto disputata villa Mumm, dove stette l'ultimo *Kaiser*, come per rintracciare i segni del suo iroso passato. Niente. Solo, fra i preziosi oggetti d'arte, vicino a uno splendido grande gallo di bronzo col capo ferito e reclinato sotto le ali esauste - raffigurava la Francia morente! - un ampio vassoio in rame sbalzato, ostentava, sotto lo sbadigliamento della precoce polvere del tempo, il biglietto da visita degli ultimi ospiti. Ne presi due, a caso, e lessi: *Bethmann-Holweg - Von Tirpitz*.

Sorrisi ironicamente.

Ma uscendo da quella grande rovina - dove l'anima del pensatore si perde - considerai a lungo come talvolta la pietosa malinconia della vita venga, insensibilmente, a sostituire la Nemesi della Storia.



La sinfonia degli ulivi.

ALFREDO ROTA.



LA CRISI DELLA LIBERTÀ



così l'on. Meda intitolava un articolo pubblicato tempo addietro in un giornale di Roma, dove affermava che la libertà non ha servito ad altro se non a creare una tirannia di nuovo genere.

« Per verità, proseguiva il deputato cattolico, se si riflette che oggi basta la deliberazione di un consiglio camerale o magari quella di un comizio improvvisato per arrestare in una città, in una provincia, magari in tutto il paese, la vita civile, gli approvvigionamenti, le comunicazioni, se si va in fondo e si constata che questi grandiosi fenomeni di solidarietà proletaria e non proletaria sono soltanto per un terzo spontanei mentre pel rimanente non sono che il frutto della reazione se non della minaccia o magari della aperta violenza, che ogni diritto delle minoranze è scomparso come un ricordo della vecchia retorica, per verità dico c'è da meditare seriamente sulla fortuna delle parole e più delle idee.

Un tempo infatti la reazione consisteva nel negare il diritto di cittadinanza a chi rivendicasse per sé l'averne un'opinione diversa da quella dei più e agire conformemente a essa. Oggi la reazione consisterebbe proprio nel contrario cioè nell'affermare un tal diritto ».

L'on. Meda si domanda quindi come questa crisi si risolverà. Sboccherà essa in una ribellione dell'individualismo? Ovvero è destinata a tramutarsi in uno stato cronico nel quale il consorzio civile si trovi costretto ad adattarsi?

Nessuno sarebbe in grado di dirlo, ma tutti possono comprendere che la crisi della libertà non è di quelle che un organismo collettivo possa sperare di vincere senza profonde perturbazioni, le quali influiranno egualmente sulle sue condizioni morali e spirituali non meno che su quelle economiche.

« Intanto, conclude l'on. Meda, i filosofi della storia e del diritto dovranno pur porsi anche il quesito del quanto la libertà debba imputare a se stessa, ai propri abusi, alla propria spensieratezza, del malanno che l'ha incolta e del pericolo estremo che la minaccia.

Certe primavere scapigliate, certe gioventù folleggianti preparano un autunno mesto, vecchieie sconsolate ».

Sarebbe stolto tentare di negare la crisi della libertà. Essa balza agli occhi come tante altre, la crisi dell'autorità, per esempio, la crisi agraria, la crisi industriale ecc. ecc. tutte più o meno legate tra di loro.

Basta pensare che una classe d'impiegati, i postelegrafonici, per ottenere

le condizioni di compenso affermate necessarie, non hanno esitato a sacrificare gli interessi dell'intera nazione, e che tante altre categorie di lavoratori statali e non statali li hanno preceduti nella pratica del malo esempio, per concludere che viviamo in tempi anormali. Ma *quid agendum?*

Vi sono tanti modi di diagnosticare un male, come vi sono tante maniere di terapia. Ora la diagnosi migliore, a nostro avviso, per scoprire l'essenza di un malanno, sia individuale che sociale, è la diagnosi storica.

Da circa un trentennio, non oltre, s'è presentata in Italia la questione della emancipazione proletaria e si iniziarono i primi timidi tentativi di organizzazione di classe e di elevazione economica che ebbero poi attraverso a fortunate vicende politiche, clamorose affermazioni e vasti sviluppi. Ebbene la borghesia italiana dovrebbe esaminare coraggiosamente la verità e riconoscere i propri errori. In questo trentennio di lotta, non vi è stato si può dire un passo del proletariato, aspirante alla propria elevazione, che non sia stato contrastato dalla borghesia agricola e industriale. Non v'è stato miglioramento che non fosse conseguito attraverso lotte astiose e che non lasciasse dietro sé rancori inconciliabili. S'è andato scavando tra la borghesia e il proletariato una specie di abisso sempre più profondo e quando scoppiò la guerra europea e di fronte a pericoli esterni quasi tutte le nazioni si presentarono ferme in una sola e solida compagine, l'Italia apparve e si mantenne sempre divisa in due parti ben distinte. La gravità e il pericolo della guerra esterna non ebbe la virtù di colmare l'abisso e di assopire le piccole guerre interne, alimentate da torbide passioni politiche, e la mancanza di solidarietà nazionale fu la prima origine di molte sventure belliche, diplomatiche ed economiche. La perniciosa assenza di solidarietà s'è acuita si può dire dopo la guerra, col l'aggravarsi delle condizioni economiche.

Bisognava pensare che data la svalutazione della moneta e il quadruplicato costo della vita le richieste di miglioramenti degli operai e degli impiegati erano legittime. Non si trattava nella maggior parte dei casi di pretese esorbitanti, ma di una tendenza generale a parificare le condizioni del dopo guerra a quelle dell'anteguerra. Sarebbe stato opportuno anche una volta che la borghesia e lo Stato fossero andati incontro alle classi lavoratrici riconoscendo a priori la ragionevolezza delle domande, tanto più considerando che la guerra aveva rappresentato un grande incremento economico per la borghesia industriale, commerciante ed agricola.

Sono stati tentati dallo Stato e dalla classe borghese azioni di larga e cordiale intesa colle classi degli impiegati e dei salariati?

Ci pare che sarebbe per lo meno una

esagerazione affermarlo. Così avvenne che le elezioni generali dello scorso novembre furono compiute in una specie di parossismo degli animi e che il grande successo di alcuni gruppi politici è derivato dalla somma dei rancori largamente esacerbati e diffusi contro le così dette classi dirigenti, più che da consapevoli e meditate adesioni a programmi.

La Camera dei deputati uscì da quel suffragio priva della facoltà di attuare vaste riforme risanatrici e costretta ad esaurire tutta la propria attività nella ricerca febbrile d'un equilibrio stabile solo a patto di essere statico, vitale a patto d'essere inattivo.

La recente caduta del ministero Nitti per un voto d'importanza secondaria, la crisi ministeriale laboriosissima, il fallito tentativo d'un ministero Bonomi, l'unico che dava qualche affidamento di onesta operosità, la minaccia d'una resurrezione giolittiana, sinonimo di nuova corruzione e d'accentuata confusione, il ritorno dell'on. Nitti patteggiante l'appoggio del gruppo al quale doveva la propria caduta, sono tutti episodi del brancolamento affannoso a cui è costretto il Parlamento. La vita politica e la vita economica della nazione attraversano un periodo rivoluzionario, come dicevo in un articolo precedente, un periodo di perturbazione nel quale si elaborano forse le formule di nuovi equilibri sociali.

In attesa *quid agendum?*

Taluni vagheggiano, si capisce benissimo, una specie di ferrea dittatura, la quale s'illudono possa ristabilire lo *statu quo ante*. Illusione pericolosa almeno quanto quella di una dittatura proletaria. L'una o l'altra non farebbero che peggiorare la perturbazione presente.

Noi abbiamo cieca fiducia nella libertà; la crisi della libertà non si potrà mai guarire colla soppressione sia pur transitoria della medesima a beneficio di qualche oligarchia. La libertà sola, come fu detto mille volte, ha la virtù della lancia d'Achille atta a guarire le piaghe che aveva prodotto.

La miglior saggezza intanto è pazientare e, per restare nel campo omerico, adottare la condotta del forte Aiace Telamonio che se ne tornava al campo raccogliendo rassegnato sullo scudo la gragnola dei colpi nemici.

Pazientare bisogna e procurare da ogni parte di attenuare l'abisso di malintesi e d'incomprensioni che divide le classi sociali. E studiare sia nel campo politico come nel campo economico l'adozione di una pratica della libertà per cui chi l'offende sia il primo a esserne danneggiato.

Per noi, l'abbiamo detto altra volta e non lo ripeteremo mai abbastanza, la salute non verrà che dalla larga compartecipazione delle classi proletarie agli oneri e ai benefici delle amministrazioni pubbliche e delle aziende private.

GILDO PASSINI.



UNA GLORIA NOSTRA

PAOLO

BOSELLI



Incliniamoci innanzi a questa luminosa
vecchiezza, innanzi a questa tempra
nobilissima di patriota e di citta-
dino, di uomo di scienza e di uomo
di stato.

Nell'ora volgente, in cui tutti i
valori morali sembrano sopraffatti da una dila-
gente concezione materiale della vita, noi pen-
siamo che sia di grande conforto circondare di
ammirazione le poche austere figure che restano
fra noi a testimoniare la sopravvivenza di quegli
ideali di patria e di pura italianità che la bas-
sezza dei tempi tenta invano di soffocare.

Paolo Boselli appartiene a questi uomini-sim-
boli: nome caro all'Italia, a noi liguri carissimo.

Ricordare oggi la vita del vegliardo mira-
bile che non conobbe riposo ed amò sempre e
soprattutto l'Italia e all'Italia diede la sua opera
ognora giovane ed inesausta, ci sembra come abbeve-
rare l'anima di speranza e di esempio, l'una e l'altro,
oggi, tanto necessari.

* * *

Lo rivediamo nella sua Savona, adolescente, in
quelle Scuole Pie, dove altri conterranei nostri — il
Barrili, il Buffa, il Virgilio — apprendevano insieme a
lui con « la religione della lingua » e « col culto di
Dante l'italianità delle idee e dei sentimenti ». L'Univer-
sità di Torino nel 1830 lo laurea, ventiduenne, in giu-
risprudenza, « L'Italia letteraria » del De Gubernatis ne
rivela la vigoria dell'ingegno.

Il suo cammino è rapido. Nel '65 eccolo consigliere di
Prefettura a Milano, nel '67
professore di Economia po-
litica a Torino e segretario
del Comitato italiano per
l'Esposizione di Parigi. Due
anni dopo, passa ad inse-
gnare Economia a Venezia,
mentre è chiamato a far
parte della Giunta perma-
nente di finanza ed è dele-
gato dal Governo al Con-
gresso commerciale interna-
zionale per l'apertura del
Canale di Suez.

Intanto veniva raffermandosi in lui l'uomo politico.

Savona nel 1870 lo desi-
gna al Parlamento.

Da allora la sua attività
veramente prodigiosa si svi-

luppa sopra un più vasto terreno. Egli rivolge studio
ed opera ai problemi dell'istruzione pubblica come
all'agricoltura, alla marina mercantile come ai trat-
tati di commercio.



S. E. Paolo Boselli.

(Fot. Ernesto Rossi).

Si può dire che nell'aula di Montecitorio egli visse
realmente la vita della nazione, ne ponderò i più gravi
problemi e vi portò sempre la sua ascoltata parola.
Sarebbe difficile seguirlo in tutte le commissioni di cui
fu parte vitale od enumerare gli uffici eminenti ai
quali venne assunto in patria e in nome dell'Italia,
all'estero. Citeremo solo la sua nomina a professore di
finanza nell'Università di Roma, a membro del Con-
siglio Superiore del Commercio e dell'Industria, del
Contenzioso Diplomatico, della Commissione Reale
per la Esposizione di Vienna del 1873 e del Congres-
so Internazionale di diritto commerciale tenutosi
ad Anversa nell'ottobre del 1882.

Le questioni e gli inte-
ressi della nostra marina
mercantile assorbito allora
gran parte della sua attività.
Egli, figlio di gente ligure,
aveva considerato sempre la
nave come un lembo di pa-
tria destinato a recare nei
lontani paesi i segni della po-
tenza e della ricchezza della
nazione.

Sono di quel tempo i
sette volumi che licenziò come
vice presidente e relatore
della Commissione parlamen-
tare per l'inchiesta sulla
Marina Mercantile, volumi
che racchiudono un lavoro
enorme e che resteranno per
lui un titolo d'onore che

l'Italia non dovrà dimenticare.

Ma al Deputato di Savona era ormai aperto più
alto e luminoso cammino.

Nel 1888 Francesco Crispi, che sapeva valutare gli



Casa dove nacque Paolo Boselli a Savona.



Paolo Boselli a 15 anni.

zione Pubblica. Erano quelli i primi anni della costruzione, impresa tanto più fondamentale e grave nel campo dell'educazione nazionale. Tre anni egli rimase alla Minerva e durante quel tempo svolse opera tale da rendersi degno d'essere accolto tra i più fattivi promotori della cultura italiana.

Tornato Crispi al potere nel 1893, il Boselli ebbe il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e più tardi, nel rimaneggiamento ministeriale dell'anno seguente, quello delle Finanze, uffici che nobilmente sostenne dedicandosi nell'uno al miglioramento delle condizioni dei contadini, all'incremento dell'agricoltura in Sardegna e nel Mezzogiorno e ad altre gravi questioni, e nell'altro mirando soprattutto a preparare una pubblica finanza vigorosa e potente sulla quale potessero stabilmente fondarsi l'avvenire economico e politico del paese.

Egli si disse sempre profondamente convinto che « la prosperità del lavoro nazionale significa la forza e la grandezza della patria, il riscatto economico e l'elevazione morale di molta parte del popolo che fatica e che soffre ».

E nello svolgere il suo programma non perdette mai di vista le condizioni non troppo liete del bilancio dello Stato, tanto è vero che gli avversari di Crispi credettero di fargli un rimprovero affermando che egli aveva fatto troppe... economie!

Il 1899 vede il Boselli per la quinta volta ministro col Gabinetto Pelloux. Gli viene affidato il portafoglio del Tesoro. Nella seduta del 28 novembre egli fa in parlamento quella scintillante esposizione finanziaria che fu una delle sue grandi vittorie di oratore ed un inno alato alle inesauribili risorse materiali e morali del nostro paese.

Caduto il ministero, la sua attività non ha tregua. Ricordiamo alcune date. Il 20 giugno 1902 pronuncia un'importante orazione sul concorso dello Stato per l'ampliamento della Capitale; l'8 giugno 1905 è nominato presidente del Consiglio superiore della Marina Mercantile, il 19 novembre presiede la Commissione per il riordinamento degli studi secondari.

Ma doveva tornare presto al ministero. Nel febbraio

uomini, lo chiama seco al ministero e gli affida il dicastero dell'Istru-



Il Prof. Paolo Boselli e la consorte nobil Corinna Cambieri nel 1862.

del 1906, costituitosi il Gabinetto Sonnino, eccolo un'altra volta ministro dell'Istruzione Pubblica. Nei pochi mesi passati alla Minerva, durante il così detto ministero dei « cento giorni », l'on. Boselli rivolse fra l'altro le sue cure alla costituzione del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento, incaricandolo di « raccogliere, preparare ed ordinare i docu-



S. E. Boselli e il figlio Avv. Silvio.

menti, i libri e tutte le altre memorie » di quel glorioso periodo per formarne come un monumento ideale « a quanti dettero all'Italia i sublimi

ardimenti del pensiero ed il lieto sacrificio della loro vita ».

La nomina a Primo Segretario del Magistero Mauriziano e a Cancelliere dell'ordine della Corona d'Italia, quella di presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della Deputazione di Storia Patria delle Antiche Province della Lombardia, nonché la presidenza dell'Istituto Storico Italiano e della Società Dante Alighieri, parvero inaugurare per lui un'era riposata, circoscritta di una degna aureola d'onori.

Savona e Torino andarono a gara nel tributargli omaggi di gratitudine e di affettuosa ammirazione.

Ma spuntò di lì a poco l'alba della suprema riscossa nazionale, la guerra con l'Austria si approssimava e Paolo Boselli ebbe l'altissimo ufficio (ricordo questo che gli deve essere più d'ogni altro caro) di riassumere e proclamare nel parlamento i propositi e le speranze del popolo italiano. Le parole ch'egli pronunciò in quella memoranda seduta del 20 maggio 1915 resteranno una pagina fulgida della nostra storia, degna di essere scolpita accanto all'annuncio che quattro anni dopo l'esercito italiano dava al mondo della sua immortale vittoria.

Simbolo vivente del consenso del popolo all'impresa nazionale, Paolo Boselli, caduto il ministero Salandra, fu designato a presiedere il nuovo gabinetto. Il suo nome significò concordia: la sua azione si riassunse in una grande parola: patria;

la sua aspirazione suprema in una suprema idealità: Italia. Sciagure nazionali purtroppo sopravvennero; ma la sua figura campeggiò sempre alta e intemerata nella sua luce di purezza. E tale oggi e per sempre gli italiani la saluteranno.

LA RASSEGNA



Villa Boselli a Cumiana.

ISTITUZIONI BENEFICHE

MONTE DI PIETÀ e CASSA DI RISPARMIO



Genova non si mostrò meravigliosa soltanto nei periodi di floridezza. Anche nei giorni più critici della sua storia mise in evidenza virtù ed energie, individuali e collettive, creando istituzioni destinate a sfidare l'urto dei secoli.

Nella seconda metà del secolo XV, quando le fiorenti colonie genovesi dell'Oriente non apparivano più in grado di fronteggiare l'espansione ottomana, ed i *luoghi* della Casa di San Giorgio non valevano che 23 lire, pur avendo il valore nominale di cento, la Superba non si lasciò prendere dallo sgoamento ma tentò nuove vie per conservare ed accrescere la sua grandezza. Fu precisamente in quell'epoca che, ascoltando i consigli di Padre Angelo da Chivasso, — l'umile francescano che tanto insistette sulla necessità di « beneficiare mediante il credito » — i genovesi fondarono, con una somma piuttosto modesta, quel Monte di Pietà che seppe resistere alle vicende di parecchi secoli.

Il Monte di Pietà di Genova è il quinto istituito in Italia. Il primo sorse a Perugia nel 1462, il quarto venne fondato a Savona nel 1479. La Superba rimase per qualche tempo indifferente alla propaganda che andavano facendo in quell'epoca i barnabiti ed i francescani per sottrarre, mediante l'opera oltremodo benefica di questi *Monti*, i cristiani all'usura ebraica, « cui non facevan paura anatemi di papa e di concili ».

A Genova si credeva che la crisi manifestatasi in ogni parte d'Italia, non si estendesse profondamente in un centro così importante, e si riteneva che la Casa di San Giorgio potesse, occorrendo, fronteggiare la situazione. La dura esperienza cominciava a far sorgere qualche dubbio quando capitò a Genova Padre Angelo, — al secolo Antonio Carletti — il quale dimostrò nel quarantennale fatto nel 1484, nella metropolitana di San Lorenzo, ed in privati colloqui col Doge, l'opportunità di fondare anche a Genova un istituto identico a quelli che già sorgevano in altre città italiane.

La proposta di Padre Angelo venne discussa in uno storico Concilio tenutosi il 23 febbraio dello stesso anno, coll'intervento del Doge, degli Anziani del Comune, degli Ufficiali della Baila (ai quali erano riserbate le quistioni di somma importanza), di quelli della Moneta e di San Giorgio, nonché di circa 250 cittadini meritevoli della maggior considerazione. Il Concilio, presieduto dallo scrittore Giulio Pallavicino, nominò una specie di commissione esecutiva, la quale, in soli 15 giorni, si accertò, consultando i più reputati teologi, che il Vangelo non era contrario alla creazione del Monte, e preparò una relazione, approvata, il dieci maggio successivo, dal Doge e dal Consiglio degli Anziani. Si ebbero in tal modo i capitoli per la fondazione del Monte, i quali disponevano che i Protettori dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, detto di Pammatone, potevano fare dei prestiti contro pegni, esigendo soltanto le somme stret-

tamente necessarie per fronteggiare le inevitabili spese di esercizio. Il Monte poteva accettare depositi fruttiferi (godenti gli stessi privilegi dei *luoghi* di San Giorgio) ed acquistare, fin dal suo sorgere, quel carattere di beneficenza e di credito che doveva contribuire efficacemente al suo grande sviluppo.

I primi capitali dell'Istituto non vennero formati, come si fece a Milano ed altrove, mediante elemosine raccolte in funzioni e processioni religiose, col concorso del governo. Venne invece costituito una specie di consorzio fra Casa di San Giorgio, l'Ufficio della Misericordia e l'Ospedale di Pammatone, i quali fornirono cento *luoghi* ciascuno — circa 30.000 lire — all'Amministrazione del nuovo istituto, affinché si mettesse in grado di funzionare. Dopo che frate Angelo ebbe forniti altri schiarimenti e consigli sul funzionamento del Monte, il Doge approvò definitivamente questi tre prestiti (23 dicembre 1483) e procedette alla nomina del « governatore » nella persona di Andrea de Franchi da Bulgais di Lodisio il quale dovette prestare una cauzione di 16.000 lire. Il Monte incominciò a funzionare il 23 febbraio 1484.

*
* *
*

Nei suoi primi giorni di vita la pia istituzione riceveva da Pasquale Sauli, per consiglio di Padre Angelo, una elargizione di 4.000 lire, somma non disprezzabile dati i tempi e gli scopi dell'Istituto. Anche le prediche fatte a Genova nel 1492 dal Beato Bernardino da Feltre — da alcuni storici ritenute erroneamente il fondatore del Monte — contribuirono alquanto a migliorare le sorti dell'istituzione. Furono inoltre feconde di ottimi risultati le disposizioni prese il 20 novembre 1497 per migliorare, per quanto era acconsentito dai tempi, la tecnica amministrativa e la riduzione dell'interesse al 7 e mezzo per cento dopo il 13 gennaio 1517.

Il disagio economico manifestatosi a Genova, durante la dominazione milanese e francese, fece aumentare considerevolmente le operazioni del Monte. Fu quindi necessario accrescerne il capitale, mediante un prestito di 200 *luoghi* presso la Casa di San Giorgio, approvato dagli Anziani il 19 novembre 1520. Il governatore, non potendo più sbrigare tutte le pratiche, chiese in aiuto un *giovane*, al quale fu assegnato lo stipendio mensile di... 35 lire.

Ma questo progressivo e benefico incremento venne arrestato dalla conquista degli spagnuoli. Gli invasori, entrati in Genova il 30 maggio 1522, saccheggiarono la città e rubarono alla filantropica istituzione tanti oggetti e valori per circa 20.000 ducati. Il Monte dovette quindi sospendere le sue operazioni sino al 22 gennaio 1523, e risentì per molti anni il danno subito, tanto più che, all'epoca di Andrea D'Oria, non fu sempre tenuto nella dovuta considerazione.

A migliorarne le condizioni pensò l'Arcivescovo Cipriano Pallavicino. Egli ottenne che fosse assegnato al Monte il legato di lire mille fatto da Battista Grimaldi per istituire un ufficio che rilasciasse pre-

P'AVIVS PP V

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

*Cum sicut accepimus in Civitate Junonensi erectus Mons Pietatis sub regimine
Magistri quatuor personarum huiusmodi Civitatis canonice institutus existat, qui in subventionem pauperum se se committuntur exercere, et munus d
penitentibus abigunt, et tenent, et meminerunt, suscipi etiam soliti committuntur, etiam se se committuntur, etiam se se committuntur, etiam se se committuntur,
in libro dicitur. Nos vero opus primum in aeterna indies suscipiat incrementa, de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auxilio
confisi. Omnibus unumque, etiam in libro dicitur. A huiusmodi se ut supra se adhibere faciat, eadem deo adhibere, etiam se se committuntur, etiam se se committuntur, etiam se se committuntur.*

Frammento di un breve di papa Paolo V invitante i genovesi a soccorrere con oblazioni il Monte di Pietà.

stiti sopra pegni, ed indusse il Doge ed il Senato a deliberare di istituire un Monte di Pietà « a carico, cura e governo di quattro prestanti e reputati cittadini » ed a fissare le norme aventi « forza di legittime leggi e costituzioni e che da ogni Magistrato fossero pienamente osservate ».

*
* *

Per accrescere solidità alla pia opera si pensò di ottenere dai Protettori di Pammatone la sede senza pigione; di raccomandare l'istituzione ai fedeli per mezzo dei predicatori, di provocare oblazioni da « li consoli di tutte le arti » e di istituire una Confraternita destinata ad aiutare il Monte con offerte preventive in oltre 1200 lire all'anno. Nel 1571 si chiese un nuovo prestito di diecimila lire all'Ufficio di San Giorgio. Nel 1573 il Monte aveva un capitale di circa 16.000 lire e ricavava dagli interessi sui pegni dalle 700 alle 800 lire.

Queste scarse risorse finanziarie consigliarono di limitare il prestito alle persone realmente bisognose (5 agosto 1578), anzichè dare a mutuo somme considerevoli, come si faceva in alcune altre città italiane. In quell'epoca il Monte ebbe diverse oblazioni da persone benestanti che avevano ottenuto *perdoni ed indulgenze* dal Papa, perchè si erano « iscritti in libri del Monte di Pietà di Genova » ed avevano « visitato la chiesa di Siro, a ciò deputata dal prestantissimo Magistrato ».

Nell'archivio dell'Istituto si conservano infatti alcuni brevi di Paolo V, Urbano VIII e Clemente VIII, coi quali venivano concessi tali *perdoni*. Nel 1582, essendo ritornate le condizioni finanziarie più soddisfacenti, venne iniziato il prestito gratuito, senza interesse o gravame di sorta. Dal bilancio del 1637 risulta che il patrimonio era di poco inferiore alle 58 mila lire, quasi completamente impiegate nei prestiti contro pegno. I buoni risultati conseguiti permisero di facilitare l'istituzione di una filiale del Monte di Pietà a Voltri e fecero nascere l'idea di accentrare in quello di Genova la sorveglianza dei piccoli monti esistenti, e che per l'avvenire potessero sorgere, in tutto il territorio della Repubblica Ligure.

Nella prima metà del secolo XVII le elemosine raccolte dalla Confraternita ed i proventi dei *perdoni* e delle *indulgenze* andavano man mano attenuandosi.

Il senato, sentito il parere di un'apposita Commissione, autorizzò allora il Monte a « prendere a cambio in una o più volte, sino alla somma di lire 100 mila » (portata poco tempo dopo a 140 mila) per prestiti su pegni non eccedenti i cinque scudi d'argento, col l'interesse del quattro per cento all'anno per il primo anno; ed a stabilire il saggio d'interesse per gli anni successivi in base ai risultati ottenuti.

La pestilenza del 1656-57 arrecò gravissimi danni al Monte ostacolando non poco la vendita dei pegni, i quali rimasero lungo tempo nei magazzini e subirono grave deterioramento. Nel febbraio del 1664 il Monte ridusse perciò l'interesse per le somme avute in deposito dal tre al due per cento. In seguito le condizioni economiche della Repubblica, determinate specialmente dal bombardamento di Genova da parte della flotta di Luigi XIV nel 1684, (durante il quale si riuscì a trasportare i pegni in luogo sicuro) indussero i Protettori a chiedere al Senato l'autorizzazione di prendere a prestito dalle 200 alle 350 mila lire (9 dicembre 1700).

Nel 1706 si sentì la necessità di riepilogare e migliorare tutti i regolamenti ed i decreti relativi al Monte. La nuova raccolta delle *Leges et Regulae* tendeva a giustificare l'opera dei sensali di pegno, distribuiti nei vari quartieri della città, ed a impedire con pene « pecuniarie e corporali » che le *imprestiere* potessero commettere degli abusi. Il 28 giugno 1709 fu data facoltà ai protettori del Monte di « castigare non solo le delinquenze dei suoi ministri, ma ancora degli *imprestieri* et *imprestiere*, come pure gli rei di usure che *imprestano* anco a *sessanta e più per cento* »; e più tardi, agosto del 1741, si giunse persino a proibire a chiunque di fermarsi nei vicoli siti nei dintorni del Monte onde impedire alle persone astute e poco coscienziose — i cosiddetti *focari* — di truffare i bisognosi facendo, senza autorizzazione, il sensale di pegno.

*
* *

In sul finire del secolo XVIII il Monte — che sino dal 1753 aveva elevato l'interesse al 5 $\frac{1}{2}$ % — risentiva non poco della deplorabile apatia che deprimeva

le istituzioni cristallizzandole nelle vecchie forme. L'opera degli amministratori ed i reclami contenuti nei numerosi « biglietti di calice » non riuscirono a sottrarlo a questa influenza. Le rendite, che nel 1786 oltrepassavano ancora le 13 mila lire, divennero in breve inferiori alle spese.

Durante la rivoluzione francese, il blocco e l'epidemia che tolse la vita ad oltre 15.000 persone, aumentarono non poco le richieste di prestiti e diminuirono i disimpegni e le vendite. Il Monte, come per il passato, chiese aiuto al Banco di San Giorgio, ma questo, nonostante tutto il suo buon volere, per le critiche condizioni in cui si trovava, non potè assecondarlo.

Il governo napoleonico mise il Monte alle dipendenze di cinque ispettori, i quali accertarono un passivo di circa 350.000 lire. Informato di questo stato di cose, il Sindaco A. Pareto invitò gli ispettori a sospendere le operazioni; a procedere ad un esatto inventario dei pegni e nominò una commissione affinchè studiasse un completo riordinamento dell'Istituto. Nei numeri 31 e 33 della *Gazzetta di Genova*, 18 e 25 aprile 1807, si trovano a questo proposito due *comunicati* del Monte. Nel primo si invitavano i propri-

tari a disimpegnare i pegni, e si accennava all'obbligo di pagamento della tassa francese sul *marchio dell'oro*, nel secondo si indicavano i giorni in cui i creditori potevano esigere gli interessi arretrati.

Il 4 dicembre 1809 Napoleone emanava un decreto col quale dichiarava definitiva la chiusura provvisoria dell'antico Monte ed ordinava la creazione immediata di un nuovo, a beneficio dei poveri, retto e governato, come l'antico, da un'amministrazione caritatevole e gratuita. Il relativo Regolamento, approvato con decreto recante la stessa data, assegnava al nuovo Monte le somme necessarie per funzionare — fra le quali quelle dovute agli Ospedali di Genova dalla Corte di Russia e l'attivo appartenente all'antico Monte —; le case private di pegno dovevano chiudere immediatamente il loro esercizio. Il nuovo Monte cominciò a funzionare il 26 febbraio 1810. Dopo alcuni anni di incertezza, in seguito all'unione di Genova al Piemonte, riuscì a rafforzare gradatamente la sua situazione finanziaria, tanto è vero che nel 1845-46 poteva procedere, senza alcuna difficoltà, alla fondazione della Cassa di Risparmio.



Frate Bernardino da Feltre predica a favore del Monte di Pietà.
(Quadro conservato nel Museo di Palazzo Bianco)

La creazione di quest'importante istituto non impedì al Monte di attuare prontamente i miglioramenti che venivano stabiliti dalle nuove disposizioni legislative; di aprire, il primo luglio 1880, succursali in tutti i quartieri popolari della città — le quali resero inutile l'opera, tanto deplorata, dei sensali e delle case private di pegno tanto funeste per la povera gente —; di migliorare l'ordinamento interno, i locali e le vendite; di aumentare enormemente le operazioni; di assicurarsi un patrimonio netto di parecchi milioni, e di divenire uno dei primi istituti del genere esistenti in Italia ed all'estero.

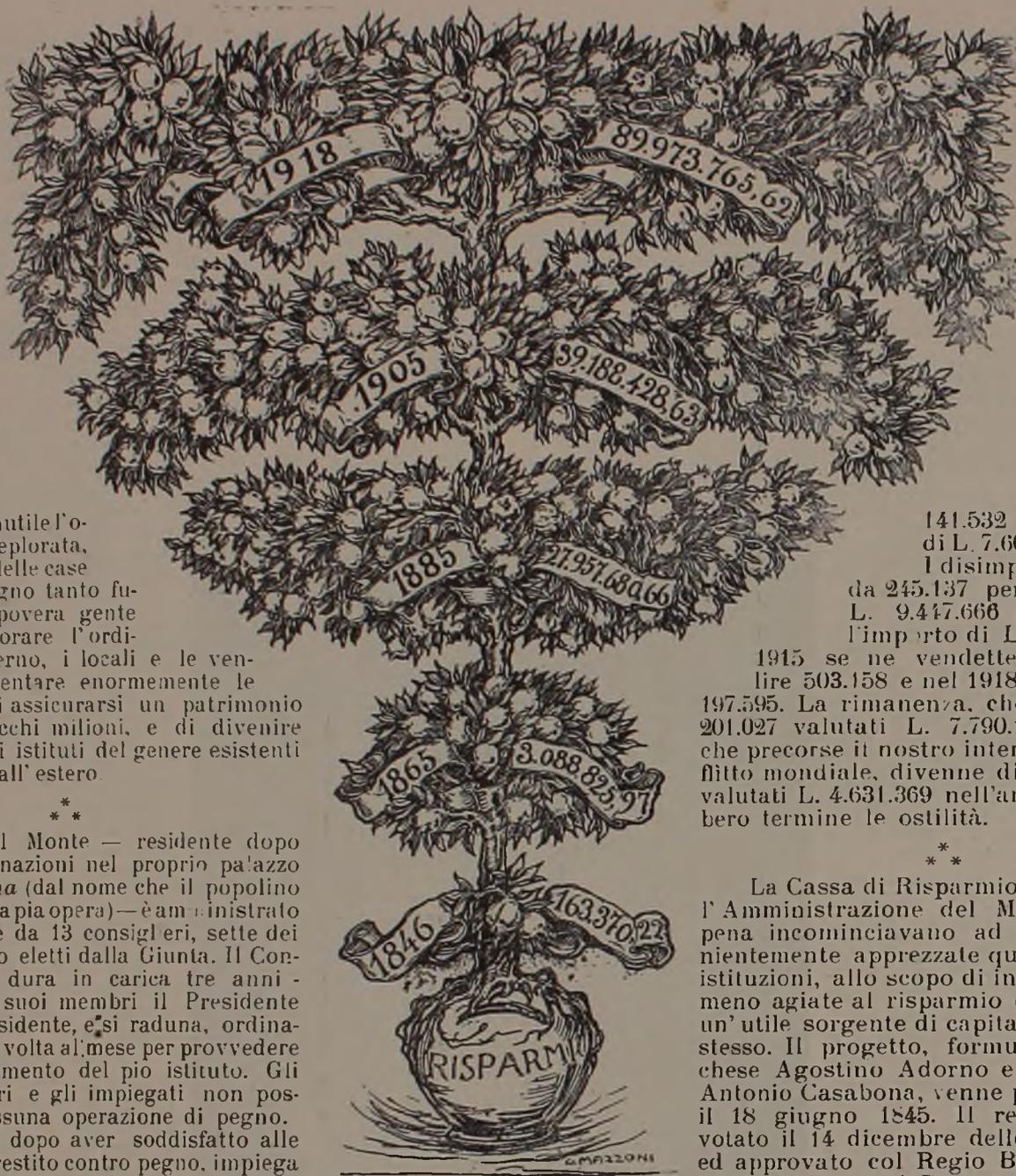
*
* *

Oggidi, il Monte — residente dopo varie peregrinazioni nel proprio palazzo di vicolo Casana (dal nome che il popolino soleva dare alla pia opera) — è amministrato gratuitamente da 13 consiglieri, sette dei quali vengono eletti dalla Giunta. Il Consiglio — che dura in carica tre anni — nomina fra i suoi membri il Presidente ed il vice presidente, e si raduna, ordinariamente, una volta al mese per provvedere al buon andamento del pio istituto. Gli amministratori e gli impiegati non possono fare nessuna operazione di pegno.

Il Monte, dopo aver soddisfatto alle richieste di prestito contro pegno, impiega i propri capitali in mutui; conti correnti; titoli di Stato; prestiti al Comune ed alla Provincia di Genova (per somme inferiori ad un ventesimo delle attività); sconto di buoni del tesoro o mandati di pagamento; e depositi in conto corrente presso la Cassa di Risparmio di Genova.

Riceve inoltre depositi a custodia, sia di titoli che di altri valori, affitta cassette di sicurezza, ed assume il servizio di casse di altri Corpi Morali, escluse le Società Commerciali, purchè non debba fare anticipi di sorta. Il limite dei mutui su pegni varia da un minimo di una lira ad un massimo di lire 5000. La durata del prestito è da sei mesi ad un anno. Il riscatto può essere fatto prima del tempo stabilito ed il pegno può essere rinnovato anche per dieci volte. Tutti coloro che speculano sui pegni e sulle polizze vengono esclusi dal beneficio del prestito. Gli oggetti non disimpegnati si vendono all'incanto.

La statistica del movimento dei pegni è interessante, potendo essere considerata come il vero termometro del benessere economico delle classi popolari della città. Basterà dire che nel 1810 furono fatti 19.074 pegni per un importo complessivo di lire 228.533; ne vennero disimpegnati 7.824 per l'importo di L. 95.976,25 e ne furono venduti 67 per L. 471. La rimanenza fu adunque di pegni 11.183 pel valore di L. 192.085,75. Nel 1850 e nel 1900 si hanno cifre molto maggiori. I pegni ricevuti ascendono rispettivamente a 85.880 valutati 1.461.295 lire e 291.683, valutati lire 7.927.162. I disimpegnati sono 64.810 del valore di L. 1.080.776 e 271.652 del valore di 7.592.908. Nel 1850 se ne vendettero 4.662 per 60.766 lire e nel 1900 ben 27.657 per 395.837. La rimanenza fu di 40.377 per un



Incremento dei depositi presso la Cassa di Risparmio dal 1846 al 1918.

ne le spese di primo impianto e pagò per tre anni gli stipendi del personale; concorse per metà al pagamento dell'imposta di ricchezza mobile e mise i suoi fondi a garanzia dei depositanti.

La Cassa di Risparmio fu aperta al pubblico il 4 luglio 1846, nel palazzo posseduto dal Monte in vicolo dell'Antica Accademia, ed incontrò subito piena fiducia e larga simpatia nella popolazione genovese. Dal 4 luglio al 31 dicembre 1846 furono depositate alla Cassa 163.370,22 lire su 568 libretti. Nell'anno successivo i libretti divennero 1078 ed i depositi superarono le 397.000 lire. Nell'anno seguente si notò una lieve diminuzione, ma nel 1849 si ascese a 808 libretti ed a L. 337.665,31 e nel 1850 a libretti 942 ed a L. 418.376,19. Nell'ottobre del 1857 venne elevato l'interesse dal tre e mezzo al 4 per cento sino al 1° luglio 1876. L'affluenza dei depositi si accentuò quindi in un modo davvero considerevole tant'è vero che alla fine del 1865 si oltrepassarono i tre milioni di oltre 88000 lire, Dieci anni dopo si superarono i 12 milioni essendosi elevato il limite massimo fruttifero da duemila a tremila lire. L'interesse venne invece ridotto al 3,25 per cento dopo il primo gennaio del 1887; al tre all'inizio del 1895 - quattro anni dopo il trasloco della sede dell'Istituto nell'attuale palazzo di via David Chiossone - ed al 2,75 nell'ottobre successivo.

La legge sul riordinamento delle Casse di Risparmio, promulgata il 15 luglio 1888, rese obbligatoria la separazione di quest'istituto dal Monte che l'aveva fondato. Una speciale disposizione ministeriale permise lo stesso Consiglio di amministrazione (eccetto il Presidente) ed

valore di lire 859.855 e di 179.513 per lire 5.303.210. L'attività del Monte presenta infine uno speciale interesse durante gli anni della guerra del compimento dell'Unità Nazionale. I pegni ricevuti passarono da 247.659 per il valore di L. 8.903.687 nel 1915 a 141.532 per il valore di L. 7.607.779 nel 1918.

I disimpegni discesero da 245.137 per l'importo di L. 9.447.666 a 158.511 per l'importo di L. 7.615.540. Nel 1915 se ne vendettero 25.603 per lire 503.158 e nel 1918, 9.268 per lire 197.595. La rimanenza, che fu di pegni 201.027 valutati L. 7.790.137 nell'anno che precorse il nostro intervento nel conflitto mondiale, divenne di pegni 109.930 valutati L. 4.631.369 nell'anno in cui ebbero termine le ostilità.

*
* *

La Cassa di Risparmio fu creata dall'Amministrazione del Monte, non appena incominciavano ad essere convenientemente apprezzate queste benefiche istituzioni, allo scopo di incitare le classi meno agiate al risparmio e di costituire un'utile sorgente di capitali per il Monte stesso. Il progetto, formulato dal marchese Agostino Adorno e dal senatore Antonio Casabona, venne preso in esame il 18 giugno 1845. Il regolamento fu votato il 14 dicembre dello stesso anno ed approvato col Regio Brevetto del 18 marzo 1846 e col Decreto senatorio del successivo 3 aprile. La Cassa fu dapprima considerata come una vera e propria sezione del Monte. Questo sosten-

una parte del personale in comune. In meno di un semestre dall'inizio della vita autonoma, si conseguì un utile netto di oltre 111.000 lire. Nel 1896 fu deliberato di impiegare i capitali disponibili in operazioni di riporto e di istituire speciali conti correnti, senza limitazione di somma, a favore di istituzioni di pubblica beneficenza e società cooperative, agricole, operaie e di mutuo soccorso; nel 1899 furono approvate con decreto reale le norme per l'impiego dei capitali disponibili in mutui ai comuni, alle provincie ed agli enti morali, escluse le società commerciali, e nel 1908 quelle relative alle sovvenzioni per i mutui agrari e per la costruzione delle case popolari. Nell'ottobre del 1907 la Cassa assunse il servizio di reciproco trasferimento dei depositi colle Casse di risparmio ordinarie della Francia; nel marzo del 1909 emise libretti nominativi speciali allo scopo di incoraggiare la previdenza degli impiegati (nei quali si potevano inscrivere crediti sino a lire 40000) e nell'aprile successivo iniziò le operazioni per la cessione del quinto dello stipendio per parte degli impiegati dello Stato.

*
**

La Cassa di Risparmio di Genova funziona attualmente in base allo Statuto approvato con R. Decreto 21 gennaio 1912. Essa emette libretti di piccolo risparmio per il deposito di somme varianti da 50 centesimi a mille lire; libretti di risparmio ordinario per somme varianti fra una e 20000 lire e libretti ad interesse ridotto per qualunque somma superiore ad una lira.

L'ammontare dei depositi di piccolo risparmio non può oltrepassare il decimo di tutti i depositi. Dai libretti di risparmio ordinario non si possono ritirare più di 4000 lire alla settimana e da quelli ad interesse ridotto più di 6000. Gli interessi si liquidano al 30 giugno e al 31 dicembre. Il tasso viene determinato dal Consiglio di Amministrazione.

L'istituto può emettere buoni fruttiferi, con scadenza da tre a 12 mesi, per somme varianti da mille a diecimila lire, cedibili mediante girata scritta. Può acquistare titoli di Stato, di istituti agrari, di provincie e comuni, quotati alla Borsa di Genova, nonché crediti liquidi ed ipotecari sufficientemente garantiti. Può inoltre partecipare alla fondazione di istituti di indiscusso carattere d'utilità generale e può compiere operazioni di credito fondiario, navale ed agrario ed altre operazioni congeneri purchè siano sufficientemente garantite e non abbiano assolutamente carattere aleatorio. I mutui ipotecari non possono eccedere la metà del valore degli immobili ipotecandi nè avere una durata di oltre dieci anni se la restituzione si compie a sistema ordinario e di trent'anni in caso di ammortizzo graduale. L'istituto non può impiegare più di un quinto della sua attività in mutui e conti correnti con ipoteca, e più di un ottavo in mutui chirografari ai Comuni, provincie ed altri enti morali.

La Cassa di Risparmio assegna al Monte di Pietà - in corrispettivo della fideiussione che lo stesso presta alla Cassa sino a che il patrimonio della stessa raggiunga il decimo dell'importo dei depositi a risparmio fatti presso di essa - « la metà del decimo degli utili annuali che può erogare », nonché le somme necessarie

all'esercizio del pegno, sino alla concorrenza di due milioni, a interesse di favore. Può anche concedere somme maggiori purchè le sia corrisposto un interesse normale. Il Monte ha diritto verso la Cassa al rimborso della metà delle sopravvenienze passive liquidate a suo carico dopo la costituzione della riserva legale corrispondente al decimo dei depositi.

*
**

La Cassa di Risparmio di Genova assunse un'importanza davvero notevole nei primi 20 anni del XX secolo. Nel 1904 ritenne necessario aprire una sede a Sampierdarena; nel 1912 furono aperte le sedi di Sestri Ponente, Albenga, Novi Ligure, Alasio, Finalmarina ed Oneglia; nel 1913 quella di Recco e nel 1914 quella di Varazze, le quali non tardarono a dare risultati oltremodo soddisfacenti.

I crediti dei risparmiatori - e si avvicinarono ai 14 milioni e mezzo sino dal 1880 e c e oltrepassarono i trenta di oltre 381 mila lire nel 1890 - salirono ad oltre 31 milioni e 630.000 lire nel 1900; a 39 milioni ed oltre 188.000 nel 1905; a poco meno di 47 milioni e mezzo nel 1910; a 54 milioni e 802.562 nel 1915 ed a poco meno di 90 milioni nell'anno della Vittoria. Anche il patrimonio subì un aumento degno di nota, passando da un milione e 141.188 lire alla fine del 1890 a 5 milioni e L. 837,54.

La Cassa di Risparmio si rese benemerita non solo raccogliendo tutte queste cospicue somme - che non sarebbero, molto probabilmente, state messe da parte se l'istituto non fosse esistito - ma anche contribuendo, colla maggiore larghezza possibile, alla creazione ed all'incremento di opere di beneficenza e di utilità pubblica.

Essa contribuì infatti con 400.000 lire alla costruzione di un padiglione nel nuovo Ospedale di San Mar-



Padiglione della Cassa di Risparmio nel nuovo Ospedale di S. Martino d'Albaro.

tino d'Albaro e con 40.000 alla fondazione del Dispensario antitubercolare; anticipò sette milioni e mezzo al Consorzio Portuario per meglio fronteggiare le spese necessarie per l'ampliamento e la sistemazione del Porto; concorse con parecchi milioni al finanziamento dell'Istituto per la costruzione delle case popolari a Genova, con un milione alla fondazione dell'Istituto di sovvenzione sui valori industriali; con 600.000 lire alla fondazione dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione; e con 75.000 lire alla formazione del capitale di dotazione della Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro. I mutui chirografari concessi ai comuni si elevavano al 31 dicembre 1918 a poco meno di 20 milioni ed al principio dell'anno in corso a Lire 6.254.941,28. Dal 1890 al 1918 si fecero inoltre tante erogazioni per un milione e 600.000 lire, cifra che sarebbe di gran lunga più alta se la legge del 15 luglio 1883 non avesse limitato tali erogazioni ad un decimo degli utili finchè il fondo di riserva non raggiunga il decimo dell'ammontare dei depositi.

La Cassa di Risparmio ha infine portato un contributo considerevole alla nostra vittoria interpretando i decreti di moratoria in modo assai indulgente verso i depositanti ed i correntisti, facilitando l'impiego dei risparmi, assicurando allo Stato, colla propaganda fra la sua clientela e coll'acquisto diretto, il collocamento di tanti titoli dei sei prestiti nazionali per il comples-

sivo importo di 62 milioni e 453 mila lire e di tanti buoni del tesoro per quasi 42 milioni alla fine del 1918. Concorse pure, con oltre due milioni, al finanziamento dell'Azienda Annonaria del Municipio di Genova destinata ad assicurare, alle migliori condizioni possibili, i viveri indispensabili alla popolazione; assunse gratuitamente il servizio di pagamento dei sussidi alle famiglie dei militi della Croce Rossa; concesse notevoli elargizioni ai nostri connazionali rimpatriati dalle nazioni belligeranti; alla « Dante Alighieri »; al Comitato per l'Organizzazione Civile; all'Associazione Pro Patria; al Comitato di Provvedimento ai combattenti; ai Comitati per l'invio della lana, dei materassi, dei guanciali al fronte; per i doni natalizi, gli apparecchi di riscaldamento e disinfezione ai soldati; ai profughi delle terre momentaneamente invase, ed ai benemeriti mutilati ed invalidi di guerra.

*
**

Il Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio conseguirono adunque — nonostante tutti gli ostacoli che incontrarono sul loro cammino — i nobilissimi scopi che si prefissero, i quali si possono fedelmente riassumere nel motto di Padre Angelo da Chivasso: « Beneficare col credito ». Fu precisamente col cre-

dito, disciplinato secondo le esigenze dei tempi, che queste due benemerite istituzioni — separate dalle leggi ma sempre unite nell'esercizio del bene — salvarono tante famiglie dalla rovina, evitarono tante umiliazioni, raccolsero somme considerevolissime che avrebbero anche potuto essere sperperate nel vizio, e le impiegarono nelle più importanti opere ed istituzioni benefiche.

E' evidente che il compito di questi due istituti è ben lungi dall'essere esaurito. Nel difficile periodo che attraversiamo, essi sono destinati ad apportare un contributo ragguardevole allo sforzo che si sta compiendo da tutti i volonterosi per superare le difficoltà dell'immediato dopoguerra.

BARTOLOMEO MAINERI

NOTA. — Nella compilazione di questo articolo ci fu di molto giovamento l'opera pregevole sul *Monte di Pietà di Genova* di Michele Bruzzone. (Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XLI).



L'urna delle ceneri di San Giorgio a Portofino



Il giorno 5 maggio fu solennemente inaugurato a Portofino il primo *Asilo degli Orfani dei Marinai* (1).

Nell'occasione si fece dagli armatori e dalla gente di mare, una manifestazione marinara sulla piazza del Capo, dove sorge la urna sangiorgesca, a cui, per lunghi secoli, trassero in pellegrinaggio i marinai.

Non entriamo nella polemica, che, in altri tempi si accese vivissima, circa l'affermazione di alcuni scrittori i quali pretesero sostenere che l'urna di Portofino contenga le ceneri di San Giorgio confessore e non di San Giorgio di Cappadocia, il gentile ed eroico « Cavalier dei Santi ».

I Portofinesi rivendicarono sempre la tradizione gloriosa; ed a loro favorevole si pronunciò la Chiesa.

Nel 1876, essendo arcivescovo Monsignor Salvatore Magnasco, fu compilato un *Saggio Storico* pubblicato in Genova (Tip. delle Letture Cattoliche) nel quale sono richiamati documenti, lapidi, giudizi.

Dal volume togliamo

il seguente cenno riassuntivo, non privi di interesse, rimandando al citato libro il lettore che volesse maggiori notizie:

« Volendo sapere come fosse traslata nel Porto del « Delfino questa insigne parte delle Reliquie di San « Giorgio martire della Cappadocia è mestieri ricordare « che fra i popoli tutti del Cristianesimo, i quali si distin- « sero nell'opera delle Crociate, tengono distintissimo « posto i Genovesi.

« Gli abitanti della gemina riviera vi mandavano « marinai, capitani, navi e galee (Caffaro, *Annali*). E per « incoraggiare i popoli alla pietosa opera i savii reggitori « della gloriosa repubblica avevano decretato, che dei « tesori sì sacri come pro- « fani acquistati dalla « guerra ne sarebbe fatta « parte ai crociati delle « diverse galee. (A. Giu- « stiniani, *Annali*).

« Ora i Portofinesi, gen- « te data quasi tutta alla « marina, fornivano alle « Repubbliche per le galee « in Terra Santa e mari- « nai e soldati e capitani.

« Ed è in occasione di « queste loro spedizioni « per le Crociate che i « Portofinesi fecero il « grande acquisto delle « preziose reliquie di San « Giorgio.



L'urna marmorea contenente le reliquie del « Cavalier dei Santi »,

« Perchè volgendo gli
« arditi Capitani di Por-
« tofino le prore cogli al-
« tri liguri crociati ai lidi
« di Ramla, non lungi da
« cui è la tomba di San
« Giorgio, raccolsero co-
« gli altri liguri crociati
« le reliquie che riposa-
« vano ancora nel suo se-
« polcro sopravanzate al
« rapimento dei Sarace-
« ni.

« Raccolte adunque i
« liguri crociati le reli-
« quie di San Giorgio, in-
« sieme con preziosissimi
« tesori tolti di Palesti-
« na, le portarono seco
« per dividere poi il tut-
« to col Governo della
« Repubblica e coi cro-
« ciati delle galee come
« d'uso.

« Fatta la solenne
« spartizione, toccò in
« sorte ai Portofinesi la
« cassetta delle reliquie
« di San Giorgio.

« Appena i portofinesi vennero in possesso delle reli-
« quie di San Giorgio, fabbricarono di fronte alla borgata
« sopra gli scogli che uniscono al continente la loro peni-
« soletta, una piccola
« cappella.

« Ma questa cap-
« pella, non sembrando
« degna stanza a tanto
« tesoro, fin dal 1154,
« come consta da la-
« pide innalzata nella
« chiesa di San Gior-
« gio, i pescatori di co-
« rallo riedificarono più
« capace e sontuosa
« cappella, riducendola
« a forma di chiesuo-
« la.

« Nel 1318 i Porto-
« finesi vollero la me-
« moria eternare con
« doppia lapide ed una
« marmorea tavola po-
« sere sopra il sepolcro
« del martire, e l'altra
« affissero al muro del-
« la lor chiesa parroc-
« chiale.

« Coll'avvicinarsi dei tempi fecero incidere in una
« lastra di ottone l'effigie di San Giorgio nell'atto di tute-
« lare il Paese di Portofino.



Portofino: Il fabbricato sormontato dalla stella è la Casa Orfani Marina Mercantile.

(1) La palazzina dello Asilo degli Orfani dei

Marinai sorge nel mezzo del magnifico anfiteatro portofinese. Fu acquistata dal Comitato di Provvedimento e vi collocò il primo di una serie di Asili che dovranno sorgere lungo le nostre spiagge allo scopo di ricoverare gli orfani, figli di marinai, con precedenza per gli orfani di guerra, ed educarli alla vita del mare.

Il patrimonio della opera fu costituito con cospicue oblazioni di privati, fra le quali è notevole quella di lire ottocentomila del conte Carlo Raggio.

Alla cerimonia inaugurale intervennero il Principe Aimone di Savoia, l'Ammiraglio Cagni, il Sindaco di Genova generale Massone, il Sindaco di Portofino comm. Bocciardo, il sotto Prefetto di Chiavari, ed i consiglieri di amministrazione degli Asili: il Senatore Ronco, Presidente - il Comm. Borzino, il cav. E. Bozzo, l'Amm. Marchini, il comm. Oberti, l'ingegn. Broccardi, il comm. Brunelli, il comm. Cavanaugh, l'on. Giulietti, il cav. Manzitti, l'avv. Sciolla, il march. Spinola, il comm. Sbrozzi, il comm. Zunino ed il segretario cav. Gianatti. Fu particolarmente festeggiata la patronessa Contessa Tea Raggio Spinola, che, con altre gentili Signore del Comitato, presenziò alla manifestazione marinara al Capo San Giorgio dove

da parecchi oratori furono fatti voti per la nostra marina. Una folla di personalità cittadine e di marinai si riversò in Portofino dai vapori *Sassari* ed *Ansaldo III*, il primo posto gentilmente a disposizione dalle Federazioni degli Armatori ed il secondo dalla Società Nazionale.



La palazzina della « Casa Orfani Marina Mercantile » a Portofino.





D alla costellazione zodiacale dei gemelli (maggio) il sole passa a quella del cancro (giugno). Il passaggio è accompagnato da alcuni fenomeni di notevole importanza, fenomeni che primo, e forse solo, avrà l'onore di comunicare ai lettori. Anzitutto la parola *canero* non deve spaventare nessuno: non si tratta del terribile malanno. La parola *canero*, latinamente intesa, non significa che: granchio. I nostri lettori ne prenderanno senza dubbio; ma non più del mese scorso, nè meno del venturo.

Il mese di giugno avrà 30 giorni, cosa utile a sapersi e il cui annuncio si cercherebbe invano su altre riviste italiane ed anche estere. Il giorno 20 giugno sarà memorabile per essere l'ultimo della primavera, nè lo sarà meno il giorno seguente, cioè, a scanso d'errore il 21, tenuto in una certa considerazione per due ragioni: la prima perchè con esso comincia l'estate, la seconda perchè cade in esso il solstizio estivo. I raggi del sole sostano più a lungo di ogni altro giorno sul nostro emisfero e per essere più precisi: dalle ore (legali) 4.58 alle 21,4. Secondo ogni probabilità farà caldo dal 1° al 10 giugno, avremo una leggera depressione atmosferica con pioggia e vento dall'11 al 23 ed una temperatura dolce e quasi costante dal 24 al 30. Ne consegue che cominceranno i bagni di mare e ciascuno potrà farli con la massima comodità ed avere a sua disposizione anche una *Casina rosa* purchè legga il romanzo omonimo di Andrea Pollano che la *Gazzetta di Genova* ha cominciato a pubblicare due o tre numeri addietro. Vorremo continuare a tracciare le vie del futuro nel quale la limpida sicurezza della nostra visione procede senza ostacoli; ma ci viene in mente che, impegnati a far la rivista del mese, dobbiamo parlare non di ciò che ha da venire, ma di ciò ch'è avvenuto, dobbiamo *collaudare*, insomma il mese di maggio prima di passarlo agli archivi della storia. Che cosa è dunque accaduto d'importante nel mese di maggio? Non è passato giorno che i chierichetti in funzione o *in fieri* delle varie parrocchie non siano venuti a chiederci qualche soldino per onorare Maria. C'è molti che s'indignano alle petulanze di quei mocciosi; io non posso difendermi da un senso di commozione. - Badate, essi *chiedono*. Dovunque altrove derubano; mi provvedo il pane quotidiano e mi teliaggiano, mi provvedo il tabacco quotidiano e mi pelano, mi provvedo il vestire e mi spogliano, mi provvedo quel po' di superfluo che a ciascuno è necessario, e mi scorticano, dappertutto incontro il furto e la truffa sapientemente organizzati; solo quei chierichetti attestano la sopravvivenza dell'antico gentile costume di chiedere prima di prendere. E passando davanti a qualche porta parrocchiale vi ho avuto la consolazione di sentirmi carezzato un momento dai profumi delle rose e dell'incenso, e dall'onda del cantico: *Lodate, lodate, lodate Maria!*

In fatto di trattenimenti e spettacoli di vita Genova non ha sofferto penuria. Lo spettacolo più interessante è stato il processo Raffo, al quale una pittoresca varietà di personaggi ed un'alternata vicenda di passioni e di miserie intellettuali e morali hanno conferito talora il sapore del dramma e talora quello della farsa. L'epilogo è stato una mite sentenza di condanna per il Raffo, per l'ex assessore Bodoano e per qualche altra figura minore del processo. Il primo maggio, festa internazionale del lavoro, ha offerto lo spettacolo attediante del riposo completo appena avvivato da qualche comizio e da tafferugli di anarchici e socialisti discordi tra loro circa i mezzi più acconci per attuare in modo rapido e perfetto la rivoluzione sociale. Il 24 maggio, anniversario della dichiarazione di guerra dell'Italia, è stato commemorato con discorsi, bandiere, cortei disturbati da qualche conflitto tra nazionalisti e socialisti. Altri spettacoli di vita, che non oseremmo dire più o meno divertenti, hanno offerto i vari scioperi: quello degli impiegati postelegrafonici, quello degli impiegati bancari, quello dei lavoranti della mensa, quello dei barbitonsori. Il risultato comune di tali episodi di competizioni economiche è che tra i due litiganti il terzo gode. Il terzo è, beninteso, il buon pubblico, longanime, paziente, neutrale, e, come tutti i neutri, bastonato nei suoi interessi e nelle consuetudini.

Spettacoli d'arte interessantissimi hanno offerto la Compagnia drammatica di Gualtiero Tumiatì al *Carlo Felice*, la Compagnia dialettale genovese di Gilberto Govi al *Paganini* e la Giovane orchestra al *Politeama Genovese*. Gualtiero Tumiatì è uno dei più valorosi tra i giovani attori italiani e quello che più d'ogni altro si mostra preoccupato della nobiltà del repertorio. Egli ha fatto una cernita di lavori adatti al suo temperamento artistico e felicemente scelti tra i migliori del teatro italiano, inglese, francese, spagnolo, magiaro, norvegese ed ha iniziato con fortuna esperimenti di teatro per bambini. Oltre al famoso *Cirano del Rostand* e la *Cena delle beffe*, il pubblico ha potuto gustare la *Dodicesima notte di Shakespeare*, il *Don Giovanni* dello Zorilla, il *Sole di Occhi-verdi*, bella fiaba scenica di Giuseppe Fanciulli, il *Discepolo* rappresentazione pure interessantissima della poetessa ungherese N. Erdős, che ha tratteggiato vigorosamente la figura di San Giovanni l'Evangelista. Con altri intenti, ma con pari passione e non minore bravura Gilberto Govi ha dato una ventina di rappresentazioni al teatro Paganini.

Con questo corso di recite s'è iniziata, si può dire, una fase nuova nella vita della «Dialettale genovese». Oltre le tre famose commedie e qualche lavoro inedito o quasi del Bacigalupo come: *A filosofia do perrùché* e quell'*Esofago in Argo*, saporita caricatura del mondo greco in versi italiani che molti anni or sono ebbe tra i vari interpreti anche un filodrammatico singolarissimo: Gandolin in persona, è stato varato qualche lavoro di Giulio Gatti e del cav. Davide Castelli, il grazioso atto: *Si chiude* di Sabatino Lopez, una *Prima Comenion* dove il Govi stesso, insieme con Jean Buttin, ha scritto parecchie scene gustate; ma la novità più importante è stata *Rüzze vegia* riduzione in genovese del finissimo: *I recini da festa* del Selvatico. Gilberto Govi che ha sempre fatto tanto ridere il suo pubblico si era proposto di farlo piangere affrontando il genere comico sentimentale. E c'è riuscito coadiuvato da quella mirabile artista

che è Rina Gaioni Govi, e da tutti gli altri ben affiatati elementi della compagnia. Il pubblico è stato fervido di consensi, il teatro costantemente esaurito. Una nuova porta s'è aperta per la quale potranno entrare nel repertorio genovese altri lavori d'importazione. Per non abbandonare tuttavia la tradizione locale e per incoraggiare il germoglio di nuovi scrittori vernacoli la «Dialettale genovese» ha in animo di bandire un concorso con notevoli premi per lavori in 1 atto e in 3 atti. Riusciranno i premi in danaro e la speranza di avere un interprete come il Govi, a risuscitare lo spirito genovese e a far spuntare in terra di Liguria qualche *Bacigalupino*?

Un'altra istituzione artistica che ha dato prova d'energetiche iniziative nel campo musicale è stata la *Giovane orchestra genovese* la quale è seguita colle più vive simpatie del pubblico (conta già oltre 1500 soci) ed ha dato in questo mese gli ultimi concerti orchestrali dell'anno. Essa ha la benemerita di aver fatto godere al pubblico ottime esecuzioni d'autori classici sotto la direzione del valoroso maestro Mario Barbieri; ma si gloria della benemerita anche più encomiabile di incoraggiare l'arte nazionale facendo conoscere opere ancora inedite di nuovi compositori.

In uno degli ultimi concerti al *Politeama Genovese* furono eseguite con successo composizioni di Luisa Negrone, di Francesco Giovannelli, di Ermete Canepa, di Ludovico Rocca. Ma soprattutto meritano di esser segnalati i due concerti del 29 e 30 aprile dedicati quasi per intero a musica di Alfredo Berisso. Il Berisso è genovese di famiglia e di adozione se non proprio di nascita. A Genova lavora da venti anni con intelletto d'arte nobilissimo e con attitudini che hanno del miracoloso. E' pittore e musicista genialissimo. Come pittore si procacciò buona fama in varie esposizioni, ma ciò che ha composto in questi ultimi anni di laborioso raccoglimento è di molto superiore ai suoi lavori giovanili. Auguriamo che un'esposizione personale faccia conoscere prestando interamente questo finissimo artista. Come musicista egli è una rivelazione. Solo da tre anni si è dato a comporre. Ed ha composto vulcanicamente cose mirabili. Una *suite de dances*, una collana di 4 *Impressioni*, una *Danza sacra* e una *Danza profana* sono state pubblicate in bella edizione dalla casa Ricordi ed hanno suscitato un coro d'ammirazione senza limiti. Una delle *Impressioni*: «*Riflessi nell'acqua*» è stata eseguita con grande successo nel recente concerto all'Associazione della Stampa dal valoroso pianista Agosti di Bologna.

Ma ciò ch'è stato pubblicato non è forse la ventesima parte di quanto egli ha composto. Non dubitiamo che, quando tutta l'opera sua sia conosciuta, Alfredo Berisso sarà salutato come una delle più belle glorie della musica sinfonica italiana.

Farfarello.



PAESAGGI:

STELLA



leggiano pesci, invano cocodrilli.

Questa descrizione viva, sapiente, che traggio dal mio venerato Maestro Arturo Issel, farà inarcar le ciglia a parecchi, i quali per avventura si chiederanno che rapporti intercorrono tra Madera, i tapiri, le palme, con Stella, il pentuplico borgo ameno, solatio del nostro Apennino.

Occorre nulla meno che un lungo viaggio, rifarsi all'ora spaventosamente laboriosa dell'eocene e quanto precede non sarà che un riflesso del paesaggio meraviglioso, che così giocondamente iniziava la lunga storia di Stella, poetica, grande ancora nel nome celeste.

Quanti secoli passarono da quelle bellezze agli irsuti avi nostri, terrore diuturno delle vittrici aquile latine? Mistero. Certo è che Roma repubblicana poté piantare i labari suoi, simbolo di dominio, ammonimento di prima unità e l'antica *strata*, romana, che, risalendo dal Teiro al Pero, ai Castelletti, al Vallonetto, e adagiata nel *Praa grande*, mollemente scendeva a S. Martino, matrice dei cinque villaggi, cinque vertici ideali di una Stella realmente vivente nella sua aria pura, nel suo orizzonte sconfinato, nelle sue varietà diffuse, ne' suoi abitatori forti, parchi, onesti, laboriosi.

Il Cristianesimo, in nome di Martino, ingentillì quei volghi montanini e, ristorandosi la Chiesa nel 1884, furono trovati embrici romani e finestrelle pre-gotiche che, uniti al fatto dell'essere la archipresbiterale di S. Martino volta a ponente, ci attestano che lassù fu d'antico un cenacolo cristiano.



La sagra della « Madonna del Salto ».



La chiesa di S. Giovanni Battista.

Dopo convulsioni, disastri, sventure d'ogni maniera, seguite al ruinare dell'impero latino, Stella passava agli Aleramici, ai Marchesi del Bosco, che, con quelli di Ponzone, si divisero parte del contado savonese. Furono ceppaie, in cui si professò amore e cavalleria: ben lo provò il prode Arduino che, nel 1185, a S. Lorenzo d'Acri in Terrasanta, testava le sue volontà supreme, in una visione soave di letizia sovranaturale.

E' poi Savona che s'avanza, come Genova, a minare i Marchesi nel decadere della loro parabola secolare: Guglielmo Malocello fa vendita nel 1187, il Marchese Delfino omaggi nel 1198, altre vendite Guglielmo nel 1201, ancora altre Delfino nel 1209, Enrico nel 1213. Grande fervore in quell'era: marchesi, vassalli, gastaldi, un intrico di diritti, di terzi, di quartieri, di consorzi, di armati, di omaggi, dei poetici *confuochi* del Natale. E poi altre vendite nel 1216 e poi Genova che, mercè il Malocello, cerca anche lassù opporsi alla Signoria Savonese, e indi, nel 1217, Malocello che scende a patti e poi nel 1219 i primi giuramenti certi di fedeltà che i castellani savonesi prestano alla forte Signora.

Stella: oh donde verrà il nome, che oggi ha tanto sentore di poesia? Forse ben s'appone il Poggi unendolo al Teiro, tiranno temuto e ruinoso di quelle convalli. Ed ecco intanto un terribile arnese, il castello, a cavaliere del Riobasco: scolta strategica che difende i fratelli d'Albisola e d'Ellera, e figura nello stato maggiore,

terribile d'armi e d'offese, che da Pia, per Loreto, si inoltra a Varazze.

Siamo intanto in pieno duello tra guelfi e ghibellini: Savona e Genova, rivali implacabili, corrono opposte rive. Federigo II imperatore non cessa di sollevare la fiera Ghibellina e, in suo privilegio del 1222, le riconosce lo ambito possesso di Stella. Vanto breve! Nel 1227 il castello di Stella cala i ponti all'oste nemica e nel 1243 vi convengono gli Aleramici scismatici, attratti nell'orbita genovese.

Anche il pastorale avea sua possa in quella pieve, chè si sa che il Vescovo Enrico concedea, nel 1230, livelli della mensa episcopale a S. Martino, Corona e Gomeragna.

Or ecco un fatto solenne. Federico II imperversa e Innocenzo IV ricorre ad un'arma tremenda, più forte dell'oste schierata in campo. Convoca il Concilio di Lione e deporrà l'Anticristo. Fa suo scalo a Genova, ma, giunto nei pressi di Savona, gira al largo, chè se la fede era



forte, la fazione era d'adamante. E sale per le convalli del Teiro, di Teggia. Grave è il disagio, estenuante la febbre. Il papa, riarso, ha sete: è presso una fonte, ma ha nome: Malacqua. La mano pontificale vi traccia il segno di croce e l'acqua muta essenza e s'avvia all'immortalità, chè oggi ancora gorgoglia e i villici la chiamano: fontana del Papa. Anche Innocenzo alberga nello storico castello e dall'aere ossigenato, dalle folle oranti attinge vigoria e salute pel grande viaggio.

Altri anni passano e a Stella s'insediano i Grimaldi, assicurati da Casteldelfino, la verde Pontinvrea dell'oggi. Inutili cose chè, voltisi con Genova, se ne veggono addosso le bande: il castello cede e piange la sua ruina. Siamo al finire del secolo XIII.

In sui primi del '300 il vecchio castello è risorto e i Doria se ne fan breve difesa contro Genova in festa. Questa, intanto, colorisce un suo sogno, che reca stigni secolari: la compra del feudo e del temibile castello. Bornello e Giorgio Grimaldi si prestano e, nel 1386, per 2400 ducati, consegnano alla Repubblica il pegno prezioso.

A questo punto la storia complessa di Stella perde d'interesse e di poesia ed entra, atomo scolorito, nella grande orbita della Repubblica genovese: Stella diventa podesteria, in cui poco potere avranno i consiglieri della villa, avvegna che l'assenza loro ai pubblici consigli punita fosse con 30 soldi genovesi.

Nel secondo mezzo del secolo XVI Ambrogio Fieschi, coronando antichi desideri, dall'Arcipresbiterale di San Martino smembrava le novelle parrocchie di S. Bernardo — più nota lassù col nome di *Corona* —, di S. Giovanni Battista, di Gomeragna.

E poi silenzio, interrotto a quando a quando dall'opposte fazioni tra la Repubblica e Savoia, dai rumori delle guerre di successione, di predominio, santificate dall'impresa di Balilla, dall'epopea francese, ultima nel novero sì dolente per la Patria nostra.

Furono indi i doni fecondi della pace, polmoni novelli

di attività, di scambi, di vita, ed ecco, poco appresso il secondo mezzo del secolo XIX, le grandi rotabili, tra Savona, tra Varazze e Sassello, e nel 1885 quella per S. Bernardo, meta, incessante, oggi, di villeggianti, di turisti, ove il traballare lento, interrotto ad ogni taverna, della vecchia diligenza serba tutta una sua poesia, così distinta da quella ansante, aristocratica, polverosa dell'automobile.

Non manca dell'arte in quelle ville: la matrice di S. Martino ha vecchi altari di Domenicani, novelli del Galeotti, tele del Brusco, del Merani, dipinture della Crocetta (Veronica Murialdo), dei Quinzio, del De Maestri, del Buscaglia, di Edvige Picconi, opere del Brilla. San Giovanni Battista reca una parrocchiale moderna, fantasiosa, limpide fonti e la severa cappella del Salto, che ricorda le visioni romane del Pantheon. Quivi è leggenda. Un cavaliere antico saliva l'erta e, giunto quivi, il cavallo imbizzito lo portò sul precipizio. Il meschino si

votò a Maria e fu salvo. Di lì l'erma chiesetta, che oggi ancora si dice del Salto. Son chiese altrove e cappelle: austera-mente bella S. Anna, coi morti dei Picconi, e là, tra profumi di resine e verdi perenni, la vista spazia per un orizzonte sterminato, in cui mare, cielo e terra si fondono in un amplesso malizioso, infinito.

Dolcissimo ozio, tra quei dossi, al rezzo de' castagni, nelle afose giornate d'agosto: salutare inerpinarsi alla cerca de'



La conca amena di Stella.

funghi nei boschi, che si spandono dovunque o salire alle grandi caccie, le quali di cacume in cacume, risalgono alla classica cima dell'Ermetta o ai prati belli del Beigua, ove l'occhio trascorre estasiato dall'Alpi al mare. E non riposi soltanto dalle assillanti, annuali fatiche, chè lo scienziato ha frugato e fruga nei fiumi, nei torrenti, nei valloncelli, nelle fosse di S. Giustina, interrogando i secoli che furono e, dai venerandi avanzi, traggendone contributi inauditi per la scienza. E una dolce figura, soffusa di religione e di austerità, balza dalla necropoli de' secoli, don Ferrando Deogratias, che, primo tra i primi, apprestava ai dotti quei materiali mirabili, che Genova serba con orgoglio, i quali, nel loro silenzio fondo, nella loro patina, incisa da tutta una misteriosa teoria di secoli, svelano, brano a brano, gli antichi palpiti della Terra madre.

Non si domandino, quindi, ad estranei lidi i piaceri della montagna, dei panorami grandiosi, cangianti: la nostra Liguria, colle sue Riviere incantate, col suo Apennino che s'avvicenda in mille volute, ha delizie infinite, che vanno gustate, che vanno aperte agli Italiani. Stella brilla in quelle bellezze e il nome suo tien fede.

FILIPPO NOBERASCO.



Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

AL MARE.



Non si sgomentino le mie gentili lettrici al titolo di questo capitolo. Non le condurrò *nel furor delle tempeste*, e molto meno *fra le stragi del Pirata*, come canta, se non erro, il tenore nell'opera di questo titolo. — Mi volgo semplicemente a quella spiaggia leggermente incurvata di Sturla e di Quarto dove nella stagione dei bagni il mare suol mormorare sommesso sulla ghiaia o scherzare fra le rocce. Queste appaiono qua e là cosparsa di una certa vegetazione marina che le fa somigliare ai pedali delle vecchie quercie, laonde nella canzone peschereccia o marinaresca non si va del tutto lontano dall'idillio pastorale.

Soltanto, invece delle pecore e delle caprette, popolano quelle scogliere famiglie di ricci e di patelle, vittime dei monelli che vi passano la giornata abbronzandovi la pelle al sole. Questi vivaci cacciatori di conchiglie e di molluschi danno un'idea dei piccoli selvaggi della Polinesia, e non vi mancherebbe che il banano, il cocco o la palma per far correre la mente all'Oceano Pacifico.

Spuntano appena i primi raggi del sole, e già numerose barche pescherecce appaiono qua e là sul mare colle loro vele formanti i più graziosi triangoli curvilinei; sembrano poliedri d'oro incastonati nell'argento e a cui dà maggior risalto la striscia nera rappresentante il guscio di quelle piroghe del mondo incivilito.

Chi non ha provato un senso di vita rigogliosa movendo i passi lungo una riva marina al primo dardeggiare dei raggi che corrono obliquamente sull'onda e si rifrangono nei più vivaci colori dell'iride? E quell'aria che reca da lontano un'infinità di profumi sfuggiti a fiori sconosciuti, e frammisti a quel penetrante effluvio salsodico, non eccita ella vivamente i polmoni, non è dessa una causa di arcane sensazioni?

Pensando quanto sia facile il sentire la vita nelle manifestazioni della natura, non si comprende come la maggior parte degli uomini preferiscano affogarsi in dilette artificiali se sono ricchi, o non sappiano profittare del bene prodigato a tutti quando manchino loro i piaceri dispendiosi. Non si comprende, ma pure è un fatto, e questo fatto non è altro che la conseguenza delle grandi agglomerazioni d'uomini nelle grandi città, tratti ai grandi artifici da smoderato amore di guadagno.

La signora Adriana era press'a poco di questo mio parere, allorchè, accompagnata da Agata, condusse di buon mattino la figliuola Ida alla spiaggia di Sturla. Ho detto press'a poco, perchè difatti, oltre all'incantevole bellezza di quel mare e di quel cielo, ella pensava ancora ad altra cosa: al consiglio del medico che la conduceva a quel luogo ed in quell'ora. Ella aveva guardato più volte la casa verde abitata da Silvestri, e vedendone le finestre spalancate, immaginavasi, non senza ragione, che egli fosse già fuori, e si aspettava di vederlo comparire da qualche lato.

Incontrò invece un'altra persona colla quale abbiamo già fatto una breve conoscenza sul principio di questo

racconto, voglio dire la giovinetta che era andata a cercarle il medico.

— Buon giorno, bella ragazza, disse Adriana incontrandola presso il ponte di Sturla.

La ragazza arrossì a quel saluto cortese ma inaspettato e chinò la testa guardando dal basso in alto la signora con due occhi neri e scaltri.

— Tu sei quella che, ieri l'altro a sera, andasti a cercare il medico...

— Sì, signora.

— Come ti chiami?

— Marinin.

— Ah!

— Non è forse contenta del medico, signora?

— Anzi contentissima, e ti ringrazio di avermi reso questo servizio.

— Diceva bene! esclamò la Marinin con una cert'aria di gravità. Il signor Luigi è tanto buono e ne sa tante!...

— Davvero?

— Sicuro! — Si figuri, signora, che... Marinin non trovò subito le parole per continuare l'esordio del panegirico che stava per fare, per la qual cosa la signora Adriana la pregò, se non aveva di meglio da fare, di accompagnarla fino alla spiaggia dove avrebbe ascoltato più comodamente tuttociò che le piacesse di dire sul conto del medico.

Adriana sapeva domandar le cose con tanto buon garbo, ch'era difficile dirle di no. La ragazza, d'altronde, aveva per lo meno tanta voglia di parlare quanta ne aveva la signora di ascoltare, epperò non si fece invitare due volte e scese con lei nel seno di Sturla.

Mentre Agata attendeva a spogliare Ida e rivestirla d'una piccola tunica bianca per bagno, Adriana sedette sopra un monticello di minuta ghiaia e disse alla Marinin:

Tu dunque dici che il medico... il signor Luigi, è tanto buono e ne sa tante!... Vediamo, in che cosa consistono tutte queste belle cose?

— Veramente... rispose la ragazza, non so come cominciare... Tutti qui lo dicono!...

— Tutti!... e tu che ne pensi?

— Io penso come tutti, anzi...

— Vuol dire che più di tutti hai da lodarti del tuo buon medico!

— Sì certo.

— E che ti ha fatto?

— A me propriamente nulla; ma ha curato per due mesi la mia mamma ch'era malata e che gli altri medici dicevano sarebbe morta...

— E l'ha guarita?

— Guarita, sicuro! Ed ora sta bene, e lavora ed è sempre contenta.

— Oh! che malattia era stata la sua?...

— Una car... Oh! insomma, è un nome dell'altro mondo e non so più ripeterlo. So che la mamma aveva sempre un dolore qui...

— Al cuore?

— Sì, signora.

— Era dunque una cardialgia.

— Ecco! E' proprio la parola che non so mai dire.

— Dunque il signor Luigi ha saputo guarirla.

— Ci si era messo proprio con tutto l'impegno: veniva a vederla alla mattina, al mezzogiorno, alla sera, e se faceva bisogno, anche la notte; l'assisteva come avrebbe fatto a sua madre, e di più, qualche volta... si sa bene, noi siamo povera gente... insomma ci dava anche i denari per andare a comprar la carne di vitello da fare il brodo!

Marinin disse queste ultime parole quasi singhiozzando, cosa che intenerì la signora Adriana e interruppe il colloquio.

La ragazza era in piedi, immota, ma le guancie le si erano colorite d'un vivo rossore e negli occhi unili traspariva un senso di profonda riconoscenza. Adriana tentava inutilmente di dissimulare la propria emozione.

Dopo alcuni momenti di silenzio, Adriana disse alla ragazza:



— Perchè stai in piedi? mettiti a sedere.

— Ah! signora...

— Via, non far complimenti. Tu sei una buona fanciulla!

La ragazza non rispose, ma si pose a sedere sull'arena, al disotto della signora, in modo che doveva volgere la testa un poco all'indietro per guardarla in viso. Lo faceva però con un certo bel garbo naturale che dava una graziosa espressione alla sua testa dai capelli ricciuti.

— Quanti anni hai? chiese Adriana dopo averla osservata per qualche momento.

— Avrò quindici anni alla festa dell'Assunta.

— E i tuoi genitori non hanno che te sola?

— Me sola...

— Vuol dire che sei la faccendiera di casa...

— Aiuto la mamma.

— Non saresti dunque disposta a venire a lavorare in casa mia?

— Non vorrei lasciare la mamma.

— Non la lascieresti. Mi basterebbe che tu venissi ad aiutare la mia Agata.

— Ma io so far ben poche cose!...

— T' insegnerò.

— Lei!...

— Perchè no? Potresti apprendere molti lavori donneschi, e nel tempo stesso ti compenserei del tuo lavoro.

— Ma lei... starà poco tempo qui, e...

— Oh!... non andrò via così presto! esclamò Adriana; la riviera... mi piace.

— Ebbene, verrò signora.

— Oh! brava! Tua madre, d'altronde, ora sta bene, e potrà ammannire il desinare a tuo padre.

— Oh! sì, ringraziando il Cielo... e quel buon medico, mia madre gode buona salute, e mio padre è divenuto anch'egli più allegro... Insomma, io verrò da lei, signora, quando vorrà, e spero che me lo permetteranno....

— I tuoi genitori? Lo spero anch'io.

— E poi, se il signor Luigi dirà loro di lasciarmi venire, non gli diranno certo di no.

— Il signor Luigi!... Raccontami ancora qualche altra cosa di questo medico al quale vuoi tanto bene.

— Tutti gli vogliono bene. — Lo scorso inverno egli ebbe persino il coraggio di gettarsi in mare per aiutare un vecchio marinaio che pericolava.

— Oh! raccontami, mia cara!

— Era una brutta sera di dicembre, il mare era grosso, il cielo era grigio grigio, ed una povera feluca andò a sbattere su quella scogliera laggiù, alla punta di Boccadasse....

— E si ruppe.

— Credo bene, perchè l'acqua entrò dentro alla feluca, e quattro marinai che c'erano sopra si cacciarono in mare per giungere alla riva. — Tre vi arrivarono, ma il quarto, ch'era un po' vecchio, fu portato dal mare fino a quest'altra punta più vicina. Cominciava a farsi notte, e il pover' uomo non poteva più reggere alla fatica,

ma il signor Luigi ch'era accorso alla spiaggia non istette a pensare, gettò via il soprabito ed il cappello correndo su quegli scogli e saltò in mare. Dopo pochi momenti ritornò trascinando il povero vecchio ch'era ancora vivo, e allora...

— Allora?

— La gente ch'era corsa là fece il resto e tutti ringraziavano il signor Luigi, ma egli, sì, signora, se ne tornò a casa come se avesse fatto la cosa più naturale del mondo.

Non è difficile, è semplicemente impossibile il dire ciò che provò la signora Adriana a quel racconto fatto colla più schietta espansione. Ogni parola della Marinin erale andata al cuore. Tentò di parlare, di esprimere in qualche modo la propria ammirazione per quell'uomo, ma le parole non volevano venir fuori. Venne fuori invece qualche lacrima sfuggita allo sforzo con cui cercava di padroneggiare se medesima.

La ragazza guardavala senza saper comprendere lo straordinario effetto prodotto dalle sue parole e taceva anche ella.

Finalmente Adriana trovò modo di dire:

— Ti ringrazio di tutto ciò che mi hai detto di questo medico. Tu verrai da me, non è vero?

— Sì, mia signora.

— Ed ora è tempo di vestire mia figlia. Va, comincia fin d'ora ad aiutare Agata.

La Marinin non se lo fece dire due volte; d'un salto si slanciò fino a toccar coi piedi l'acqua del mare, e si mostrò tutta piena di amorevolezza nel prendere Ida in braccio e portarla sotto la piccola tenda dove gareggiò con Agata nel prestar le sue cure alla fanciulla.

Adriana intanto era rimasta immobile al suo posto e pensava. L'immagine d'un uomo superiore ai più, le stava fissa nella mente e nel cuore. Sentiva una grande ammirazione, una profonda simpatia; provava delle sensazioni nuove e potenti; ma pure, dopo quella esaltazione dell'anima, la colse d'un tratto un qualche segreto rammarico, poichè scolorì, abbassò le palpebre e parve dominata dalle più tristi memorie.

XI.

LUNGO LA SPIAGGIA.



entre la signora Adriana stava ascoltando avidamente i ragguagli sul conto del medico, questi ritornava da Quinto dove aveva fatto una visita ad un povero ammalato. Presso la villa Spinola egli incontrò il giovane e sempre azzimato Telemaco che moveva in direzione opposta verso levante.

— Già qui, così presto, mio caro Telemaco? Ieri mattina v'incontrai sul monte ed ora vi trovo al basso... oh! come va questo negozio?

— Eh! dottore... voi altri predicate sempre che l'aria del mattino fa bene e perciò...

— Lasciaste il vostro S. Luca d'Albaro e scendeste a Sturla, a Quarto,

v'incamminaste verso Quinto, e se non vi si fermasse a mezza strada, chi sa fino a qual numero ordinativo giungereste?

— I medici sono sempre faceti!

— Egli è perchè vi sono delle malattie che si curano meglio collo scherzo...

— Per esempio...

— La vostra.

— Oh! io non mi sono ancora accorto di essere inmalato!

— Eh! furbaccio! volete darmela ad intendere!... Mio caro Telemaco, voi siete ammalato fino al midollo delle ossa, più che non era il vostro antico omonimo, figlio di Ulisse, nell'isola di Calipso.

— Oh! Dio! non mi parlate di quello là. Mi ha tanto annoiato il mio maestro di francese col suo Telemaco di Fénélon!

— Eh! sicuro; quegli abbandonò la sua Diva sulla scogliera dell'isola, e voi fate conto di restarvi... A proposito, datemi un po' notizia del barone, che ieri vi ho lasciato là.

— Poveretto! se non avesse quell'angelo della baronessa a confortarlo!...

— Quell'angelo!... Dite da senno? A me non pare che abbia le ali!...

— Perché voi, dottore, siete scettico; non credete a nulla!...

— Ah! io non credo a nulla? — Anche questo è possibile.

— Voi siete un Mefistofele!

— Diavolo! avete letto il *Fausto* di quel miscredente di Goethe?

— Lo lessi ieri sera, e quell'angelica Margherita...

— Ecco un altro angelo di nuovo stampo! Una figliuola che si lascia tentare da un cofanetto di gioielli, che manda all'altro mondo sua madre con un narcotico per ascoltar le paroline dolci del suo damo al chiaro della luna, e che fa ancora qualche altra cosa da occupare la Corte d'Assise, voi chiamate tutto ciò angelico! Fatemi il piacere, bruciate il vostro Goethe, e leggete Dante.

— Un poeta che non si capisce!...

— Studiando si capisce tutto. — Via, venite quà; fermiamoci, se non vi dispiace, vicino ai monumenti degli eroi di Marsala. Credetelo, c'è più poesia che nel *Fausto*, nella Margherita e nel Mefistofele!

Sedettero entrambi sovra un pezzo di muricciuolo, e il dottore proseguì:

— Io vi voglio bene, mio caro Telemaco, e vorrei vedervi felice. Voi appartenete ad una famiglia ricca ed onorata, ed è già molto a questo mondo: ma non basta. Quando si ha un po' d'ingegno e mezzi per istruirsi, bisogna assolutamente cercare di diventar utili a qualche cosa.

— E' vero, dottore, ma... — Telemaco sospirò.

— Capisco: alla vostra età si ha la testa piena di romanzi, si vive molto di fantasie, si ama...

— Oh! sì!... esclamò il giovane a cui Silvestri ispirava quasi sempre una certa confidenza.

— Veramente, non occorre affrettarsi troppo ad entrare in codesto mare pericoloso, ma poichè è così, sia pure; amate finchè volete, ma...

— Ma?...

— Ma scegliete un amore che possa avere un risultato.

— E quale?

— Un amore... ad una buona fanciulla, per esempio.

Telemaco si strinse nelle spalle senza rispondere.

Silvestri proseguì:

— Parliamo apertamente. La signora Laurina è venuta ad occupare i vostri primi affetti...

— Ebbene?...

— Ebbene! Non è affare da ricavarne alcun costrutto. Se voleste fare il seduttore, trovereste una donna che la sa lunga; stando quel che siete, un ammiratore di... di non so che; che cosa sperare? Voi ne avete fatto un essere ideale, l'avete circondata d'un'aureola, e il giorno in cui l'amore vi diventasse... meno aereo, vi trovereste bene imbarazzato a rifarne una donna terrestre, e non sapreste come incominciare.

— Capisco poco.

— Voglio dire che non otterrete mai nulla perchè non saprete mai domandare; essa, al contrario, potrebbe un giorno farvi commettere le più grosse corbellerie.

— Caro dottore, voi calunniate quella donna.

— Tutt'altro. Ma veggio che per ora non siete disposto ad udire dei sermoni...

— Oh! è vero!

— Dunque, non ne parliamo più. — Volete proseguire la vostra passeggiata o tornar meco a Sturla?

Telemaco aveva una gran voglia di andarsene solo fantasticando, ma non osò farlo ed accettò la compagnia del medico. I discorsi di lui non gli andavano troppo a sangue, ma pure non sapeva staccarsene. Forse trovava un segreto piacere in quell'opposizione amichevole che eccitava maggiormente la sua passione.

Camminarono per qualche tempo silenziosi, poi chiacchierarono del bel tempo, dei bagni, della campagna, e così arrivarono al ponte di Sturla, dove sostarono guardando le capriole d'una diecina di ragazzi che dai vicini scogli si tuffavano in mare. Furono però ben presto distratti da quello spettacolo: la signora Adriana conducendo Ida per mano e seguita da Agata e dalla Marinin era comparsa all'angolo di una casa vicina, e veduto il medico affrettava alquanto il passo per venirgli a ripetere colla voce il saluto che già gli aveva fatto cogli occhi. Il resto della piccola comitiva femminile era, non occorre dirlo, nella stessa disposizione d'animo.

Silvestri andò incontro alla signora e Telemaco gli tenne dietro senza sapere nè come, nè perchè.

— Ebbene, come state, signora? disse il medico; come va la piccola Ida?

— Ida va molto meglio, rispose Adriana, e già vorrebbe essere a far colazione col suo caro colonnello.

— Buon segno, disse il medico. Quindi rispose affabilmente al rispettoso saluto di Agata e di Marinin, e vedutosi Telemaco dappresso, pensò a levarlo dall'imbarazzo presentandolo alla Signora.

— Il mio giovane amico, diss'egli, Telemaco Frescolini.

— Sono riconoscente al signor dottore, disse la signora Adriana, della gentile conoscenza che mi procura. Silvestri, volgendosi a Telemaco, disse ancora:

— La signora Adriana Guidobaldi.

— Ah! signora... disse Telemaco un po' confuso per lo sguardo vivo e penetrante di Adriana, io sono felice...

— Questo è naturale, interruppe Silvestri per liberarlo dalla pena di terminare la frase.

— E' la prima volta, disse Adriana a Telemaco, che ho il piacere di vedervi, ma spero che non sarà l'ultima.

— Lo spero anch'io, signora.

Meno male, pensò il dottore, questa volta ha terminato la proposizione!

Scambiate alcune altre parole, le donne si mossero per tornare alla palazzina color di rosa, accompagnate un buon tratto dal medico e da Telemaco.

Rimasti poi soli questi due ultimi, Silvestri domandò:

— Che ve ne pare di questa signora?

— E' gentile molto, ma... ha un certo modo di guardare!... Insomma, preferisco quell'altra.

Temo davvero, disse tra sè il dottore, che questo mio Telemaco sia incurabile!

I due si separarono; il medico si diresse verso la propria abitazione, e Telemaco, essendo ancora troppo presto per recarsi dalla signora Laurina, pensò bene di tornarsene a casa per fare il *déjeuner*, come diceva egli alla francese. Per quanto sentimento si voglia avere a vent'anni, non si cessa però mai di sentire gli stimoli dell'appetito.

(Continua)





BIBLIOGRAFIA NOSTRANA.



Costituiscono un singolare episodio di cultura nella letteratura contemporanea così, come sono, fuori di ogni classificazione delle arti poetiche nuove ed antiche - queste - diciamo per approssimazione - *satire* che Pierangelo Baratonno ha testè pubblicato per i tipi Treves. (*Commenti al libro delle Fate* - Milano 1920). Singolare episodio di cultura la cui caratteristica non ci è però data con sopportazione di qualche critico - dalla rivelazione nell'autore di un letterato forbito riacciandosi alla novellistica della nostra tradizione classica: e cioè l'accademico imitatore di imitatori, che ebbero vita tanto breve e stentata. Questo accademismo non riusciamo, - con tutta la buona volontà - a cogliere in lui. Scrive bene: semplicemente. Buon conoscitore del suo mestiere e sicuro padrone della lingua: cioè, con una sua

profonda dignità di scrittore. E questa che dovrebbe essere la dote elementare da richiedersi a chi si professa scrittore, oggi è tanto rara da essere riguardata come dote tutta speciale che dia essa sola diritto alla celebrità. Ma se di questo si preoccupano i critici, non pare si occupi gran che il Baratonno. Al quale non sembra stia tanto a cuore - d'altra parte - nemmeno il conquistarsi il facile plauso con audacie di avanguardia (sia nell'invenzione dello argomento che negli acrobatismi sintattici) quanto il fissare l'inquietante amarezza della sua anima insofferente con ferma e dura parola. Ha scelto, tra le fiabe melodiose e fantasiose le più note e le più care al nostro ricordo sentimentale e le ha commentate, traendone significazioni proprie, amare ed aspre, che non riescono però a nascondere la eco di una interiorità che si vorrebbe dissimulare. L'ironia infatti ha un suono fesso; e in sua vece vi sogghigna la beffa. E soltanto nella beffa questo turbamento di anima d'artista si placa: e sul fondo di durezza e di sechezza del suo temperamento questo nostro scrittore trova spesso espressioni singolari che nel rude squallore della sua anima ci dicono la passione e la tristezza e, spesso, l'amaro della tristizia umana. Turbamento e mordente asprezza che non troviamo nell'ultimo romanzo di Alessandro Varaldo (*L'ultimo peccato* - Vitagliano - Milano 1920) la tessitura del quale

dovette affacciarsi da prima alla mente dello scrittore come piacevole rappresentazione di vicende da palcoscenico, piuttosto che come organica vicenda umana da fermare netta in una psicologica indagine. E' fra i tanti suoi romanzi, non il più bello, ma forse il più tipico della sua maniera: i pregi e i difetti dello scrittore sono qui allo scoperto nè pare che egli si sia curato di smorzarne il tono. La disciplina formale, infatti, non è talvolta all'altezza dell'efficacia e della vivezza del narratore che veramente persuadono di avere davanti vera tempra d'artista. E' uno dei romanzi o meglio dei narratori più affascinanti di questi ultimi anni. Ha il segreto - non poco gli ha giovato la dimestichezza coi grandi romanzieri francesi della seconda metà dell'800 - del saper narrare casi e vicende con tanta leggera finezza da attrarre il lettore a seguirlo nel suo mondo fantastico.

a. c.

* * Tra le recenti pubblicazioni notiamo un pregevole « Rimario dedicato alla giovane studentesca Italiana » dovuto al signor Cesare Zerollo (Genova, Marsano, 1920) e una brillante opera pedagogica sull'Educazione del sentimento estetico di cui è autore Andrea Calvi (Edelweiss) (Voltri, Rolla, 1920).



ora innanzi la *Gazzetta* si occuperà nelle sue colonne di questa fiorente ed utile Associazione.

La « Pro Genova e Liguria » è una Società autonoma dell'Associazione Nazionale Italiana per il movimento dei forestieri, eretta in ente morale con Regi Decreti in data 1° gennaio 1903 e 11 maggio 1913.

Essa ha lo scopo di patrocinare gli interessi di Genova e Liguria, soprattutto favorendo il movimento dei viaggiatori.

E' cura principale dell'Associazione:

1° far conoscere le bellezze naturali, storiche ed artistiche di Genova e Liguria, i nostri commerci e le nostre industrie;

2° agevolare e rendere grato il soggiorno ai visitatori;

3° favorire lo sviluppo commerciale del movimento dei forestieri.

La « Pro Genova e Liguria » è retta da un Consiglio Direttivo, nominato dall'Assemblea generale dei Soci il 20 marzo u. s. e composto come segue:

Presidente: Grasso grand'uff. avv. prof. Giacomo — V. Presidente: Ricci dott. Federico — Segretario: Campanella rag. Luigi — Tesoriere: Borgarello cav. Carlo — Consiglieri: Ansaldo comm. avv. Pietro, Berrone comm. Ippolito, Bonera Romeo, Canevello comm. prof. Edoardo, Cattaneo Adorno march. Stefano, Cudia Salvatore, De Barbieri comm. avv. rag. L. A., Fileti comm. ing. Michele, Fioroni cav. uff.

Federico, Pellas cav. Vincenzo Silvio, Piaggio ing. Carlo, Trivero avv. rag. Alberto — Sindaci effettivi: Bottaro Del Fino cav. uff. rag. Emilio, Fezzardi Oreste, Ricci rag. Giovanni — Sindaci supplenti: Carbone prof. cav. Giacomo, Preti Nino Camillo.

I Soci si dividono in: effettivi, cooperatori ed onorari.

Sono Soci effettivi:

a) quegli Enti o privati che contribuiscono con un sussidio annuo di lire cinquecento all'incremento della Associazione;

b) i privati che pagano una quota annua di lire cento per la prima categoria, e di lire quaranta per la seconda.

Sono soci cooperatori i privati che pagano una quota annua non inferiore a lire dieci.

Sono soci onorari i benemeriti dell'Associazione, nominati dall'Assemblea, su proposta del Consiglio o della Presidenza.

I soci sono muniti di una tessera che dà diritto ai vantaggi che saranno conseguiti dall'Associazione.

L'opera della « Pro Genova e Liguria » è specialmente intesa a rimuovere tutti quegli inconvenienti che ostacolano l'affluire dei viaggiatori nella nostra città.

Attualmente sono in corso trattative col Consorzio Autonomo del Porto di Genova per ottenere miglioramenti nel servizio di sbarco dei passeggeri al Ponte dei Mille; come pure si sono iniziate trattative con l'Ente Autonomo per le Industrie Turistiche per avviare a Genova — per la visita al Fronte Italiano — un forte nucleo di viaggiatori, che dalle Americhe e dall'Inghilterra, si recheranno quanto prima fra noi per visitare i campi di battaglia europei.

Prossimamente verrà istituito in Piazza De Ferrari un apposito ufficio per le informazioni gratuite ai passeggeri, informazioni che verranno date da apposito personale pratico ed a perfetta conoscenza delle lingue principali.

Verrà infine pubblicata un'altra edizione della « Guida di Genova » che sarà diffusa largamente e gratuitamente tra i forestieri ed i viaggiatori.



SPIGOLANDO NELLA VECCHIA GAZZETTA.

UNA STATISTICA SINGOLARE

è dovuta a Malte-Brun e rilevata dalla *Gazzetta*: « Se si tira una diagonale sopra una carta d'Europa da Amsterdam fino a Venezia, si riconosce con sorpresa che all'est e al nord di questa linea vi è in piedi un milione e quattrocentomila soldati pronti a entrare in campagna e che al sud e all'ovest della stessa linea non ve n'è che la metà, cioè settecentomila al più; ma per una specie di compensazione assai singolare si trova che gli Stati al di là di detta linea non hanno in complesso che millequattrocento milioni di franchi di rendita, mentre che gli Stati di qua ne hanno il doppio ossia tremila circa milioni di reddito. Il triangolo europeo del mezzogiorno in cui siamo noi è dunque del doppio più ricco dell'altro, il quale in ricambio ha due volte più soldati: ecco il vero regno dell'oro e del ferro ».

Malte-Brun ha avuto una vera e lucida visione dell'assetto europeo, ed è naturale: anzichè filosofo o apostolo o profeta, era uno scienziato, e quando la linea d'equilibrio fra questi due regni formidabili, dopo un secolo non poté essere più mantenuta... avvenne quello che abbiamo veduto, e vediamo tuttavia!

(dalla *Gazzetta* del maggio 1820).

Gerente responsabile V. TAGINI.
Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

MAGAZZENI **ODONE**

GENOVA - VIA LUCCOLI - GENOVA

☐ RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA ☐ ☐

BIANCHERIA DI LUSSO ☐ ☐
☐ ☐ CORREDI DA SPOSA

SIGISMONDO CORTE

ARMI FINISSIME DI PRECISIONE
DEBBE PRIMARIE MARCHE

Piazza Fontane Marose, 3 r - GENOVA - Piazza Fontane Marose, 3 r

GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO - Capitale Versato L. 9.000.000
FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ *Articoli da Viaggio - Marocchinerie* ⊗ ⊗

VIA LUCCOLI (Piazzetta Chighizzola)

TELEFONO 64-83

ZEREGA, DEL BIANCO & C. - MATERIALI ELETTRICI

Apparecchi di lusso e comuni per illuminazione, igiene e riscaldamento
Grande assortimento di lampadari per salotto, sala da pranzo, uffici
Plafonnieres - veilleuses - bracci - stender - pettineuses
Gabinetti da bagno completi

Ferri da stiro - cucine - riscaldamenti in genere
Via Luccoli Num. 22 p. t. - GENOVA - Via Luccoli Num. 22 p. t.

**OFFICINA MECCANICA
GUARNIERI
PIETRO
GENOVA**

PIAZZA EMBRIACI N° 2
**SALDATURA AUTOGENA
MECCANICA FINA
RIPARAZIONI DI BORDO**

GENOVA

Hôtel Bristol

*In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova*

Hôtel Savoy-Majestic

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova*

**Hôtel Londres
et Continental des Etrangers**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova*

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscrafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

“Lloyd Nacional,”

Società Anonima di Navigazione
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con
polizze per tutti i porti dell' America
del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli
GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

AGENZIA DELL'ISTITUTO NAZIONALE dei CAMBI.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI

GENOVA VIA S. LUCA 2 PR TELEF. INT. 39.36

AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE
SOCIETÀ TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE
COVLIČ & C.
TRIESTE
LINEE DEL SUD E
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI VATI
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA
1920



PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

RIVOLGETEVI ALLA

Officina Meccanica d'Albaro

VIA SALUZZO (Cancello) TELEFONO 31-377

GENOVA



LA MIGLIORE RECLAME

SI FA COSÌ

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 20-97

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

ANNUARIO GENOVESE

F. LI PAGANO

UNICA GUIDA

COMMERCIALE INDUSTRIALE

di GENOVA e LIGURIA

L'Edizione 1920 è in corso di stampa

Inviare le prenotazioni

alla Direzione dell' ANNUARIO

VIA CARLO FELICE, 15 - 6

TELEFONO 66

NUOVO Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D. M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



LLOID ITALICO
COMP.^a DI ASSICURAZIONI
E DI RIASSICURAZIONI
CAPITALE SOCIALE 25.000.000
VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
GENOVA - VIA ROMA.....
TELEFONI 709-714-739-791

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE-DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 •

• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI • RIMBORSA I DANNI CAUSATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTO CICLETTA • RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA
DELL'ATTIVITA'
LIGURE

DIRETTORE
PROF. G. MONLEONE

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE, 44 GENOVA

ABBONAMENTO ANNO L. 10
INTERNO E COLONIE L. 10
UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 1

ABBONAMENTO ANNO L. 15
ESTERO L. 15
UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 1.50

ANNO LXXXVIII^o N° 6

G. MAZZONI

I. MERCANTI

PER INSEGNAMENTO
ALL'AMMINISTRAZIONE

30 GIVGNO 1920



◀◀ OCEANUS ▶▶

COMPAGNIA
ANONIMA
ITALIANA DI
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
L. IT. 2.500.000
VERSATO UN DECIMO
RISERVE A
TUTTO IL 31 DI
CEMBRE 1917
L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ
ESERCISCE I
RAMI:
TRASPORTI
MARITIMI
FLUVIALI
E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA
VIA ROMA N. 9
TELEFONI: 709
714 - 739 - 791

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI
SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9
CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000
CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

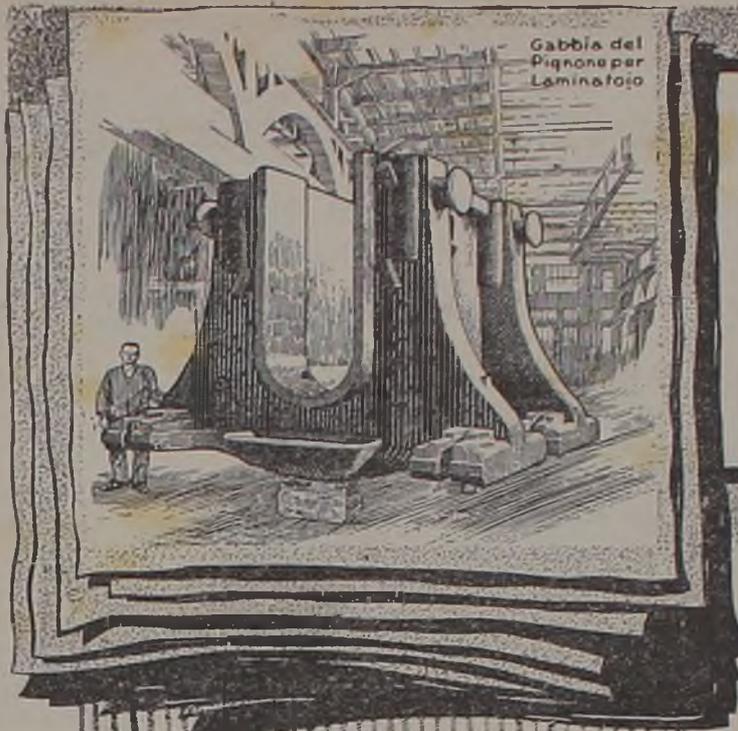
LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:
INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI
RESPONSABILITÀ CIVILE
TELEFONI: 709-714-739-791

 A black and white illustration of a harbor scene. In the foreground, a large, dark, rounded object, possibly a barrel or a piece of equipment, is partially visible. In the background, a ship is docked at a pier, and several figures are standing on the pier, looking towards the water.

"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI
SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000
LA SOCIETÀ ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000
RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.
TE DI MARE TELEFONI: 709-714-739-791

 A black and white illustration of a harbor scene. In the foreground, several figures in dark clothing and hats are standing on a pier, looking towards the water. In the background, a large ship is docked at a pier, with its masts and rigging visible.



Gabbia del Pignone per Laminatoio

Fonderie di Ghisa Pegli (GENOVA)

Telegr. ANSGHISA PEGLI
Telef. 84 SESTRI - 230 SESTRI
SCALO MERCI, PEGLI

Ghise speciali per vapore - Ghise acciaiose per cilindri di motori a combustione interna ❖ ❖ ❖ ❖

Fusione di getti in ghisa di ogni qualità, da pochi grammi sino al peso unitario di o'tre 100 tonnellate.

Fusione di getti per apparati motori marini, per motori a combustione interna, per locomotori, dinamo, ecc., ecc. ❖ ❖ ❖ ❖

Formatura meccanica in grandi serie - Officina Modellisti ❖

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione 4



Col Giugno, inaugurandosi la buona stagione, la Ditta ha approntato per le Signore eleganti un ricco e variato assortimento di

PARASOLI - VENTAGGI

BORSETTE

tutto di esclusiva fabbricazione prettamente

NAZIONALE

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci

LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA

LINEA ITALIANA DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA PACIFICO

(Via Canale Panama)

LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE

LINEA DELLE ANTILLE E DEL GOLFO MESSICO

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

GARAGE

GENOVA

VIA JACOPO RUFFINI

G. BACIGALUPI

Riparazioni complete per automobili

Servizi autotrasporti per campagna

COMPRA E VENDITA

ZERBINI DOTT. CAV. EGILDO

già Direttore delle Terme di Salsomaggiore

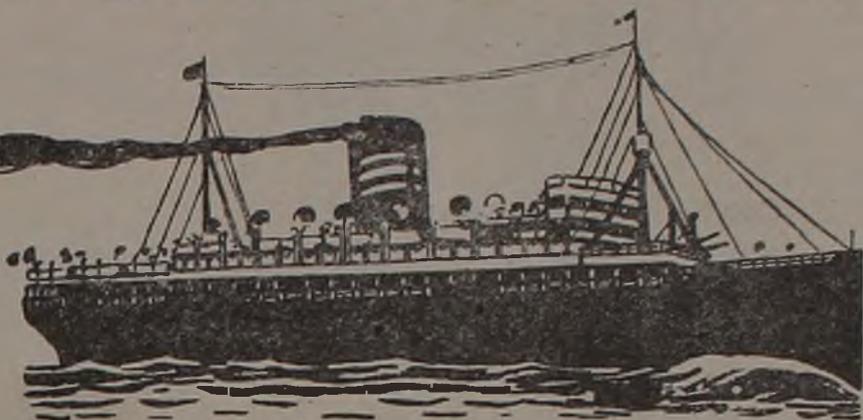
Malattie interne - Polmoni - Intestino - Ricambio - Prescrizioni per cure fisiche - Bagni - Inalazioni e Fanghi

ORARIO

CONSULTORIO PER LE SPECIALITÀ MEDICO-CHIRURGICHE

Tutti i giorni meno i festivi dalle ore 14 alle 15

CORNIGLIANO LIGURE - Via Garibaldi, 40 (pianterreno).



MARITTIMA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

per servizi

POSTALI E COMMERCIALI SOVVENZIONATI

Anonima per azioni - Capitale Sociale L. 9.000.000 interamente versato

FLOTTA SOCIALE: 26 PIROSCAFI

Linee esercite dalla Società:

GENOVA - BOMBAY * * * *

GENOVA - BENADIR - MOMBASA -
DURBAN * * * *

Linea locale del Mar Nero

GENOVA - COSTA OCCIDENTALE
ED ORIENTALE SARDA * *

GENOVA - PORTOTORRES * *

GENOVA - MARSIGLIA * * *

GENOVA - COSTA TIRRENICA E
ORIENTALE DELLA SICILIA *

GENOVA - ALESSANDRIA D'EGITTO
-SORIA * * * *

GENOVA - COSTANTINOPOLI - MAR
NERO * * * *

GENOVA - ADRIATICO * * *

Sede Sociale: Genova

Via Sottoripa, 5 - Tel. 49-00, 53-58, 58-85

Rappresentanza di Roma:

Corso Umberto I (Galleria Sciarra)

Uffici Sociali:

LIVORNO, NAPOLI, MASSAUA, BOMBAY

Agenzia in tutti gli scali di
approdo.

PER MERCI RIVOLGERSI ALL'UFFICIO TRAFFICO VIA S. LECA PRIMO PIANO

PER INFORMAZIONI ED ACQUISTO BIGLIETTI DIRIGERSI AGLI UFFICI ED AGENZIE DELLA SOCIETÀ

Indirizzo Telegrafico: ITALMAR



SOMMARIO

| | | |
|----------------------|--|--------|
| PAOLO REVELLI | Genova e Italia in Levante | pag. 1 |
| ACHILLE NERI..... | Patrizi genovesi nel libro nero della polizia austriaca | „ 6 |
| GIOV. DEGLI AMMIRATI | Ellenismo ed arte cristiana in Valle Argentina | „ 10 |
| GILDO PASSINI..... | Rassegna politica | „ 14 |
| PIERANGELO BARATONO | Genova d'altri tempi : Il Caffè Roma (Illustrazioni di T. PINTO) | „ 15 |
| ORLANDO GROSSO..... | Belle Arti: Stefano Baghino | „ 18 |
| VITTORIO TRABALLES | Genova e la ferrovia Londra-Bagdad | „ 19 |
| FARFARELLO..... | Rivista del mese | „ 20 |
| ANDREA POLLANO..... | Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. GAMBA | „ 21 |
| X..... | Nella terra dell'oro: Balilla e i Cavalieri di Pizia., in California | „ 23 |
| | “Pro Genova e Liguria.” (Transito dei passeggeri diretti in Olanda - Biglietti ferroviari diretti Genova-Olanda e Ge- nova-Svizzera — Servizio viaggiatori Roma-Genova-Parigi) | „ 24 |

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio Moscatelli

Capsios Moscatelli

GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA · TORINO — Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ Articoli da Viaggio - Marocchinerie ⊗ ⊗

VIA XX SETTEMBRE, N. 35

TELEFONO 15-39

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI · FARMACIA INTERNAZIONALE · Genova



Anno LXXXVIII - N. 6

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Giugno 1920.

GENOVA E ITALIA IN LEVANTE



FRANCESCO De Franchi, detto « il Tortolino », che la Repubblica invia, ambasciatore segreto, « alla porta del Gran Signore » nel 1566, per ottenere, nei vasti domini ottomani, libertà e sicurezza alla « nazione genovese », e il permesso di « poter stampar scudi della stampa de Sio » — l'isola dove cade, quell'anno, il dominio dei Giustiniani, più che due volte secolare — deve attendere essenzialmente « ad avere di levante provisione di frumenti per abbondanza della città e paese ».

Quale valore abbia qui il termine « Levante » non può dirsi con tutta precisione. Ma non è improbabile che l'« Istruzione », la quale assegna al Tortolino, per sei mesi di soggiorno a Costantinopoli, seicento scudi d'oro, intenda riferirsi essenzialmente ai paesi soggetti al Gran Signore dai quali Genova aveva esportato, in un'età non ancora lontana, ingenti quantità di frumento: la Tracia e la Tauride. Allora il termine « Levante » ha un senso assai ampio, tanto per i genovesi che per tutti gli italiani che ancora a mezzo il Settecento intendono con esso « tutti i paesi... sul Mare Adriatico, sull' Arcipelago e sul Mediterraneo, cominciando dalla Dalmazia... sino all' Eufrate... e più oltre, sino al fiume Nilo ». Così scrive Antonio Federico Büsching il quale ricorda che i francesi danno questo nome anche all'Italia e a tutta la costa di Barberia. E un altro dato prezioso dobbiamo all'insigne autore della « Neue Erdbeschreibung », che suole essere considerato, specialmente dagli scrittori tedeschi, come il fondatore

della geografia politica, per il presupposto gratuito che nella sua « Nuova Geografia » appaiano per la prima volta, con considerazioni sull'influsso che le condizioni geografiche hanno sulla stabilità delle unità politiche, dati areometrici, mentre dati e concetti consimili già troviamo in lavori italiani della seconda metà del cinquecento. A proposito degli inglesi e degli olandesi il geografo tedesco chiarisce che, mentre essi assumono talvolta il nome « Levante » in senso latissimo, intendendo con esso tutti i paesi che orlano il Mediterraneo — l'area terrestre in cui si è fusa, donde s'è irradiata la civiltà le cui conquiste furono definitive per il genere umano — altra volta essi lo adoperano in un senso ristretto « comprendendovi quel tratto di paesi che principia da Costantinopoli... passa per le spiagge dell' Arcipelago e per il lido orientale del Mediterraneo e finisce nella città di Alessandria d'Egitto, che, insieme con Smirne, Scandrona, (Alessandretta) e Aleppo contasi tra le più rinomate piazze di Levante ».

Certo, nessuna differenza può rilevarsi fra « Levante » ed « Oriente », sinonimi di una stessa parte dell'orizzonte. Però si deve notare che, effettivamente, in pratica, si fa una distinzione fra l'uno e l'altro termine, riserbando il nome di Levante ai soli paesi del Mediterraneo orientale. L'Arabia, la Persia, l'India, l'Indocina sono comprese generalmente nell'Oriente, non nel

Levante. E se anche, in contrapposto al termine « Estremo Oriente », appare, a indicare i paesi del Mediterraneo orientale, soprattutto in libri inglesi, la denominazione di « più vicino Oriente », e se qualche scrittore, come il Cesari, ha potuto trattare « Questioni del vicino e del lontano Oriente », non è certo nell'uso il chiamare « ultimo Levante » la Cina e l'Impero nipponico.

| | |
|---|-----|
| Da chbauo sancto andrea in damiata quarta dostro verlo gar binesono mia | 450 |
| Da sancto andrea in acre entro ostro e siroco mia | 250 |
| Da sancto andrea a suri quarta dostro ver lo siroco mia | 190 |
| Da sancto andrea a baruni entro ostro e siroco zocala forza de lecan e sono mia | 260 |
| Da sancto andrea atripoli per siroco mia | 120 |
| Da sancto andrea atoxosa quarta de siroco ver levante mia | 85 |
| Da sancto andrea a chbauo rasaganzir per levante mia | 90 |
| Da sancto andrea al porto di pali zocala iaja per gre. mia | 120 |
| Da sancto andrea al churcho quarta de tramontana ver lo maestro sono mia | 100 |
| Da sancto andrea alena de bagassa quarta de maestro ver la tramontana mia | 90 |
| Da sancto andrea apapadola entro ponente e maestro mia | 130 |
| Da sancto andrea a stalimura quarta de ponente ver lo maestro sono mia | 180 |
| Da sancto andrea alectilindonie per ponente e poco ver lo maestro sono mia | 30 |

Portolano di Bartolomeo Rizzo stampato nel 1490.

« Levantino », cui risponde il termine turco sinonimo di pirata « levend », è l'abitante della zona costiera dell'Asia Minore: « Levante » è la voce che fu talvolta considerata sinonima di Asia Minore, mentre essa, nel suo significato più stretto, è applicata alla costa orientale e meridionale della penisola vasta quasi quattro volte l'italica.

Su questa costa, e segnatamente sulla meridionale, da cui fu detto « Mardi Levante » il vasto bacino che bagna le coste di Siria ed'Egitto, è la principale zona d'influsso economico che il convegno di San Remo ha riconosciuto all'Italia. Qui sopravvive ancora, come su tutte le rive del Mediterraneo orientale, qualche eco italica. Nelle parlate dei porti, come in tutto il linguaggio marinaro del Mediterraneo orientale, risuona ancora, in talune forme, il dialetto veneto. Qualche nome locale, qualche

costruzione, qualche breve area in cui fu più evidente ed evole l'influsso civile genovese, ricorda ancora al viaggiatore la città che in un documento visconteo del 1355, in cui Matteo, Bernabò e Galeazzo si offrono pacieri fra Genova e Venezia, è detta « mundi tocius janua », come se essa fosse congiunta a tutto l'orbe da vincoli economici.

* *

Nella cittadella di Scio son tuttora le armi dei Giustiniani dal 1346 signori dell'isola la cui capitale, Kastron, appare dominata dal forte genovese. Avanzi di mura genovesi sono a Focea, a 45 chilometri N. O. da Smirne; e si rivela di origine genovese, per la caratteristica ornamentazione a festoni, una parte delle fortificazioni di Samastri o Amastri (oggi Amasri), nella Paflagonia occidentale, ov'è il bacino carbonifero di Eraclea. Anche il « baluardo carrettano », ricordato da un cinque-

centista, in Rodi, da identificarsi in un massiccio torrione delle « mura d'Italia », cioè di quella parte della cinta fortificatoria affidata alla difesa dei Cavalieri della « natione » d'Italia, parte « la più debole fra tutte » ma « quella che non cadde mai », si ritiene dovuto al gran maestro ligure Fabrizio del Carretto (1513-1521) che afforzò e ampliò tutte le « mura d'Italia » (G. Gerola).

Ancor oggi si ammirano sulla riva asiatica del Bósforo le rovine della fortezza che i turchi chiamano Joros

Kalesi, cioè Castello Genovese. Genovese è il forte a mura ciclopiche non lungi da Kerc, all'ingresso del mare d'Azòv.

« Opera dei genovesi se non piuttosto degli ultimi imperatori bizantini », il Sestini poté dire (1781) Paleocastro, oggi Eskiscehr, nodo della grande ferrovia anatolica, da cui parte il tronco d'Angora: l'antica Ancyra che ci ha serbato il grande tempio di Augusto.



ERZERUM: (Arx Romanorum) che i mercanti italiani, specialmente genovesi, raggiungono da Trebisonda e da Lajazzo già nel secolo XIII.

loggia, un fondaco, una strada genovese, sono sparsi ovunque dall'Armenia alla Moldavia. Sulla strada di Tauris, capitale, dopo la caduta di Bagdad, nel 1268, del ramo persiano

dei Tàtari, che confluiva a Erzerum con la grande strada di Trebisonda radente Cara Cabàn e Baibùrt vigilata dal castello di San Giorgio, son resti di costruzioni che si voglion genovesi. E « Porto Genovese » è chiamato tuttora da turchi e greci lo scalo della costa occidentale del golfo di Adalia; come ancora chiamava « Porto Genovese » il Monno, nel 1633, nella sua « Arte della vera navigatione », — illustrata dall'Andriani — uno

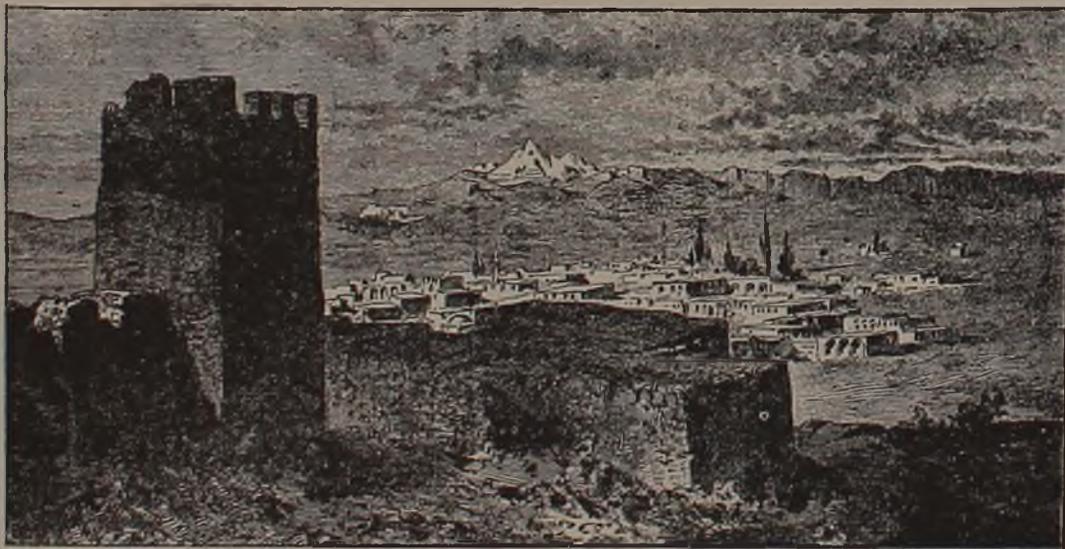
scalo della costa occidentale di Samo, fronteggiante, tra le rovine di una città scomparsa, l'isola di Nicaria.

Certo sin dal secolo XIII i genovesi tentarono le grandi vie dell'interno da scali dell'Asia Minore. Già acuartierati in Siria, dal secolo XI, a Giaffa, a Gerusalemme, a Cesarea, ad Arsùf, a S. Gio-

vanni d'Acri, più tardi a Gibelletto, Beirut, Laodicea, avendo due « consules et vicecomites Januensium in Syria » dal

1192, essi veleggiarono il mar Nero dal XII secolo, se patteggiarono nel 1169 con l'impero di non navigare verso Rossia e Matracha, nella parte orientale e settentrionale dell'Eusino dove il commercio greco del pesce si esercitava lucrosissimo.

Il trattato di Ninfeo (1262) che compensa Genova di non aver aiutato con la sua flotta il pericolante im-



CESAREA: (Kaisarjeh) a nord del monte Ergiàs (Argeo).

pero latino, le concede attribuzioni estesissime, non solo in Costantinopoli, Salonicco, Creta, Negroponte, ma in ciascuna delle città di Anea (sulla rotta Rodi-Samo), Smirne, Adramitto, e nelle isole di Scio e Lesbo che già possedeva. Due anni dopo i genovesi son cacciati da Costantinopoli a Eraclea sulla costa settentrionale del mar di Marmara. Ma verso il 1267 tornano a Galata o Pera, sul Corno d'oro, ove sarà il « potestas januens imperio Romaniae », con subordinato, nel XIV secolo, anche il console di Sivàs (a più di 150 km. dalla costa settentrionale anatolica), come si avrà l'abate del popolo dal 1306, con funzioni identiche all'abate del popolo in Genova dal 1270. E non molti anni innanzi che il genovese Martino Zaccaria di Castello signore di Focca (Foggia, o Foglia vecchia), a settentrione di Smirne e di Scio, avesse da Filippo pretendente al trono bizantino, il titolo di « Re e despota dell'Asia minore », lo stesso Re d'Inghilterra si valeva (1292) per far giungere una ambasciata a Taruis o Tarvisio, l'attuale Tabrís nella Persia di nord-ovest, di una galea genovese, sino alla costa settentrionale d'Anatolia. Forse è fantastico il racconto di Marco Polo, tornato dalla Cina per Taruis, secondo il quale da qualche tempo i genovesi avrebbero tentato la navigazione al Caspio per il Don e per il Volga; e si può dubitare che meditassero creare un porto sul golfo Persico. Certo, però, essi non solo fanno aver corso alle loro monete sui mercati di Trebisonda e di Armenia, ma coi veneziani si spingono anche in Crimea, alle foci del Don e del Duièpr, nella pianura valacca, dove conservano il borgo di Lérici (Illex), sulla via da Brussa a Leopoli, pur dopo la raffica conquistatrice di Tamerlano che si impadronisce di Pera (1402) e devasta la Tana ove termina l'« Asia Maggiore ». Con pisani, veneti, piacentini, fiorentini, i genovesi muovon da Lajazzo (Ajàs), sbocco meridionale delle porte di Cilicia, sorta accanto alle rovine dell'antica Isso. Sostano a Tarso, Mamistra, Adana, dove hanno concessioni di terreni e privilegi doganali dai re della Piccola Armenia nel 1201 e nel 1215, già essendo sorte chiese genovesi sin dal secolo precedente a Mamistra e a Tarso. I Mongoli si impadroniscono della via carovaniera, per la portella di monte Amano, da Lajazzo a Bagdád, ma i genovesi da Lajazzo, raggiungono gli altipiani del Tauro attraverso Gobidâr. Da Gabàn, risalendo il fiume Gihùn dove pagano un diritto di passaggio, toccano l'antica Sebaste (Sivàs), presso la frontiera occidentale d'Armenia. E di qui muovono verso Todurga sull'Eufrate, e quindi a Erzerum congiunta da una grande strada a Trebisonda dove per qualche tempo, prima che vi giungessero i veneziani, non erano stati che genovesi, come a Cerasunta e a Samsun sede di un consolato genovese probabilmente anteriore al trecento, quindi anteriore al consolato di Sinope di cui si ha notizia nella carta laurenziana del 1351 e a quello di Samastri dell'ultimo trecento, quando le « maone » di Scio (1347 e di Cipro (1374 e 1404) davano ricchezza a Genova minacciata dalla caduta dei mercati di Sciam-pagna.

La montante marea turca sommerge le sparse compagnie, quasi colonie, create dalla venturosa strategia dei commerci, dove l'elemento italico si mescola mutevole e vario, benchè sia riconosciuto il predominio di Venezia o di Genova, talora di Amalfi, od Ancona o Pisa, o Firenze, o Bari. Ma anche quando è caduta Caffa ceduta al Banco di S. Giorgio (15 novembre 1453) con le colonie tauriche di Soldaia, Samastri, Cembalo, Genova continua attiva il commercio di Levante. E per garantirne le protezioni e le concessioni, invia a Costantinopoli legazioni quale quella del Tortolino del 1556, o quella del Durazzo 1666, per ottenere libertà di com-

mercio oltre l'istituzione di consolati genovesi anche a Scio e a Smirne, o quella di Costantino Balbi (1709) e di Vincenzo Castelli per afforzare l'accordo col turco.

E' ben naturale quindi, che la Repubblica di San Giorgio abbia lasciato in Levante, anche nella zona dal convegno di S. Remo assegnata all'influsso economico d'Italia, tracce incancellabili.

Si afferma talora, dimenticando Scio e la Tauride, che i genovesi non hanno esercitato in Oriente una vera e propria azione colonizzatrice: che essi abbiano avuto soltanto temporaneamente scambi commerciali. L'importanza che il commercio veneto e il prestigio della Serenissima serbano nel Mediterraneo orientale ancora nella seconda metà del secolo decimottavo, fa disconoscere il prestigio della Superba. I viaggiatori stranieri che non indugiano, generalmente, sui fasti delle nostre repubbliche marinare, limitano le loro evocazioni a qualche ricordo veneziano. Anche a proposito di Scio, dove l'azione colonizzatrice dei Giustiniani ha lasciato tracce così evidenti, e dove Cristoforo Buondelmonti, primo descrittore dell'Arcipelago (5120), trova un monastero (a nord della pianura coltivata a lentischi che danno il mastice celebrato) e una chiesa che portano il nome di Coronata, il santuario sorto nel 1187 (F. Luxardo) sul poggio dominante Cornigliano ligure —

un viaggiatore francese, Paul Jeancard, incaricato, alla vigilia della grande guerra, di una missione economica in Anatolia, si limita a ricordare un porto ora colmato, « opera dei Veneziani, che nel loro periodo glorioso occuparono l'isola », e le mura di un castello che egli ritiene costruzione veneziana. Quando risale in ferrovia la valle del Meandro, ricca di orti, di fichi, di viti e di olivi, recandosi da Smirne a Egherdir — la romana Prostanna — egli ricorda soltanto la vasta fortezza del monte Pagus (a sud di Smirne), che crede costruita dai veneziani, dimenticando che continuatori dell'opera dei bizantini, nelle sovrastrutture dell'acropoli di Lisimaco, furono i genovesi,

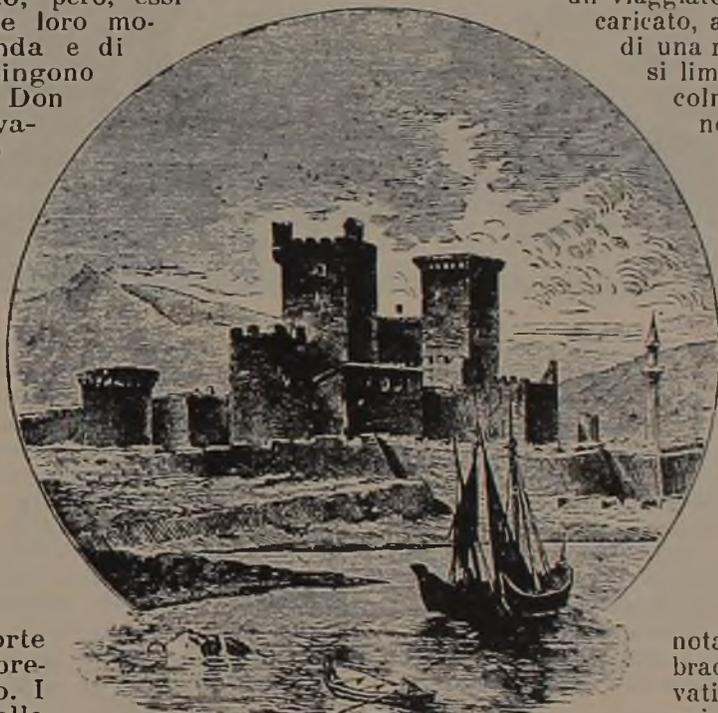
Giova aggiungere, però, che il viaggiatore francese nota giustamente, a proposito di braccialetti in vetro scuro osservati a Burdûr — indimenticabile per i suoi verzieri, per le sue case

dai tetti rosei, dominate da alti minareti — che si potrebbe scrivere una nuova storia sulla fortuna veneziana in Oriente, grazie « alle scoperte a fior di suolo che si offrono nei paesi che la celebre Repubblica ha illuminato col suo prestigio e con la sua arte ».

* * *

Gli accordi di San Remo hanno assegnato all'Italia una zona d'influsso economico, superiore ad un terzo della penisola anatolica. L'Italia non ha avuto il grano, il cotone e il sesamo della pingue pianura di Cilicia che la Francia ha saputo assicurarsi da tre anni, al convegno di San Giovanni di Moriana, dove tutto il vilajet di Smirne fu riconosciuto spettante alla sfera d'interessi italiani, in conformità dell'articolo nono del trattato di Londra che ci riserbava « quella parte che confina, con la zona di Adalia, dove l'Italia ha già acquistato speciali diritti e interessi stabiliti nella convenzione italo-britannica ».

La zona del nostro influsso economico, dove abbiamo, in sostanza, tutti i diritti di « messa in valore » del territorio, che sono compatibili coi diritti, già riconosciuti, degli alleati e neutri, occupa tutta la parte sud-ovest dell'Asia Minore, allargandosi a settentrione sino al golfo di Adramiti (salvo l'area, quasi semicircolare, che ha per centro Smirne, assegnata alla Grecia), piegando verso levante, sin oltre la linea ferrata che congiunge Afiun-Karahissar, la città dell'oppio, a Conia



BUDRUN sulla costa sud-ovest dell'Asia Minore. Presso le rovine di Alicarnasso.

fastosa di templi e di mura selgiucidi. Nell'estremo angolo di S E, nella Cilicia Trachea, la nostra zona comprende la valle del Gök-su: l'antico Calycadnus che bagna Seleucia, emporio insigne nell'età ellenistica e romana, celebre un tempo per l'oracolo d' Apollo; e raggiunge il mare, non lungi dall'antico porto dei Provenzali, a circa 75 chilometri da Mersina. Questo porto che la Germania aveva ormai assicurato al suo dominio - così come stava per fare di Alessandretta, sbocco di Mesopotamia e di Persia, alla vigilia della guerra, la base prima della sua flotta nel Mediterraneo - è rimasto alla Francia con Adana e con Tarso, la patria di San Paolo. Così con Adana, dove si vagheggiò invano, poco prima della guerra, la creazione di una scuola italiana di agenti industriali, accanto alle scuole americane che vantavano più di 1100 allievi, e con Mersina che deve il nome al mirtillo diffusissimo sulle terre abbandonate e incolte, alte generalmente da 25 a 80 metri sul mare - ci sfugge gran parte delle ricchezze minerarie

e forestali della Cilicia. Ci spetta soltanto la sezione occidentale del Tauro ricco forse di ferro, piombo, cromo e rame; e la parte occidentale del suo manto forestale ove i pini e gli abeti si alternano ai roveri, le betulle e i cipressi ai carrubi.

Comunque, la nostra concessione oltrepassa notevolmente i limiti di quella zona riconosciutaci dalla Turchia nell'ottobre del 1913, che deve il suo nome alla città, dai mercanti di Genova, dai novellieri di Toscana, dai poeti della corte di Ferrara chiamata Satalia. La zona di Adalia, ricca di grano, di sesamo, di carni e di lana, non priva di minerali, fra cui, oltre il rame, va ricordato particolarmente l'arsenico forse non scarso presso le rive del Burdûr - un lago in cui cloruro di sodio, magnesio e sali di arsenico arrestano la vita dei pesci - potrà aumentare la sua produzione agraria e trasformare le condizioni della sua industria in tanta parte ancora primitiva, mediante l'utilizzazione delle sue forze idrauliche. Un vero e proprio avvenire può avere l'industria dell'essenza di rose, la cui produzione anatolica raggiunge nel 1913 i

duemila chili, quasi due terzi di quella bulgara. L'industria della lana, l'industria dei tappeti possono essere facilmente e proficuamente intensificate. Così possono venire migliorate le generali condizioni della vita, quando, all'introduzione di macchine agricole e di concimi chimici, risponda oltre l'adozione di mezzi razionali nell'allevamento del bestiame, nel combattere la malaria, nel combattere i parassiti degli agrumi e il flagello sterminatore delle cavallette, contro cui si organizzano, talvolta, a Smirne comiche battute, anche l'adozione di nuovi patti coloniali, poichè non appare consigliabile

in ogni caso il sistema della mezzadria praticato diversamente, nei terreni bassi o *sehil* e nei terreni alti o *yahilâ*. Di prima necessità sono le costruzioni ferroviarie: la ferrovia che unisca Adalia a Burdûr, allacci, quindi, mediante la linea già costruita, Adalia ad Aidin, e, mediante la linea già prolungata, prima della guerra, sino ad Isbarta, l'antica Baris, unisca Adalia a Conia dove ha inizio, propriamente, la linea di Bagdad. La città che conserva la porta di Adriano, e mura bizantine forse riattate da coloni veneziani, la città che dovette esser frequente di mercanti genovesi al tempo in cui apparve

il nome del porto a nord del capo Chelidonia, dovrà essere congiunta da strada ferrata anche agli altri porti principali della costa meridionale anatolica. Un tronco occidentale dovrà unirla a Macri in prossimità dell'antico porto anconitano, a greco di Rodi; un altro orientale ad Alaja, che sino al XIII secolo fu detta Candelora, e quindi a Mersina e Adana.

Ma all'Italia spetta anche quasi tutto il bacino

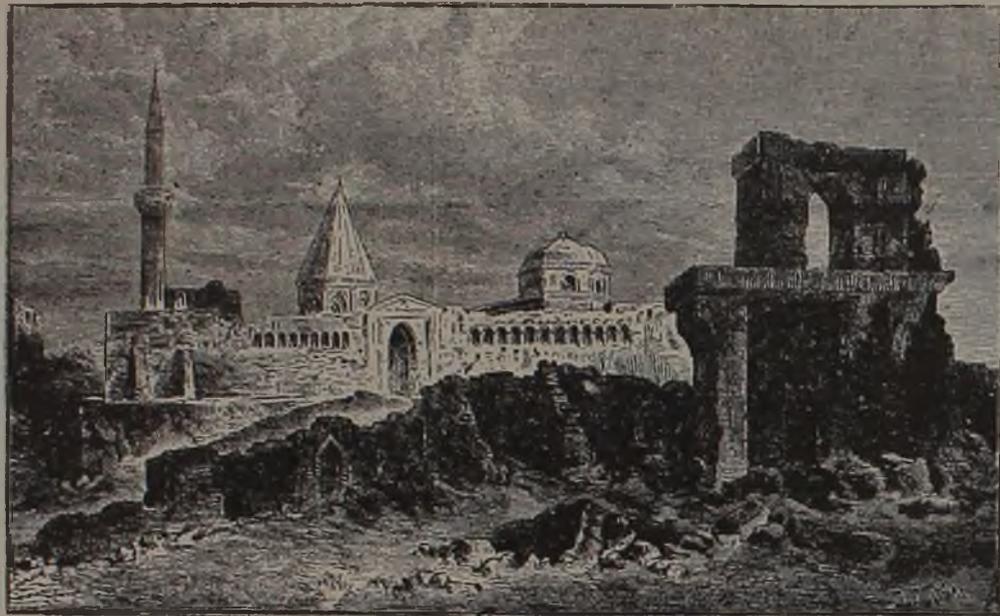
del Meandro, un fiume che induglia, fra blocchi nerastrati di lava, in tipiche anse nel suo corso inferiore, e ad è risalito dalla ferrovia che congiunge Smirne a Egherdir e passa per Aidin

così pittoresca « nella luce implacabile d'Oriente », coi drappi azzurri degli uomini alternati alle vesti rosse delle donne, dove i principi turcomanni battevano un tempo moneta d'argento con leggende latine, simili ai gigliati della zecca angioina di Napoli. Nè va dimenticato che il Meandro, dalla valle così varia, severa di pioppi e di cipressi, sonante di carovane di cammelli guidate dal piccolo asino, popolata di cicogne, possa col suo corso, quasi uguale a quello dell'Adige, sviluppare un'energia di 40.000 cavalli (P. Jeancard).

Ci spettano inoltre, forse quattro quinti del vasto bacino carbonifero che ha nome dalla città bitonica, antica colonia di Megaresi, importante centro ellenico sinchè i Romani non la distrussero nella guerra mitridatica. La concessione ha, in-

dubbiamente, un'importanza notevole, se anche si dovranno superare difficoltà non lievi per mettere in valore la parte del bacino non ancora sfruttata; se anche non può ritenersi sicura la cifra di cinque miliardi di tonnellate che si assegna all'intero bacino esteso fra Eraclea e Sinope, già sfruttato in piccola parte dagli Inglesi al tempo della guerra di Crimea.

Lo strato medio, particolarmente sfruttato dalla « Société d'Heraclée », che non rinuncerà tanto facilmente ai suoi diritti, può offrire carbone eccellente, analogo al migliore carbone del Galles, del Belgio, e del bacino della Ruhr, nella regione renano-vestfalica ove, al principio della primavera, si ebbe un tentativo oscuro di instaurazione comunista.



CONIA
Rovine del Palazzo dei Selgiucidi



ADALIA
I monti d'Asia e il fastigio merlato del grande mausoleo romano.



Sottrattosi miracolosamente con Carlo Citerri all'eccidio della seconda spedizione Böttego giunta alla frontiera etiopica quasi un anno dopo la battaglia di Adua, Lamberto Vannutelli, nel 1904, compieva un importante viaggio di esplorazione commerciale nell'Anatolia settentrionale, per incarico della Società Geografica di Roma, così come due anni dopo doveva studiare particolarmente la produzione del cotone nei vilajet di Aidin e di Adana. Egli ci parla diffusamente del porto da cui si esportarono nel 1903 poco più di 300.000 tonnellate di carbone, di cui quasi il 40 per cento veniva trasportato, su navi italiane, a Genova. E, ricordando che alla costruzione del porto di Zonguldak attesero più di mille operai italiani, in maggioranza fabbri, falegnami, minatori e macchinisti — novera 41 case italiane che si assicurano, per contratto permanente, il carbone di Eraclea: di esse 31 appartengono a Genova, 3 a Savona, 1 a Sori.

* * *

Oltre al carbone del vasto bacino di Paflagonia, avremo il salgemma e il marmo policromo di date aree della nostra concessione, così varia di formazione e di paesaggio, dai piani costieri alle conche alpestri dell'alta Pisidia e della Frigia, dai delta acquitrinosi alle steppe interne e ai laghi dominati da cime che oltrepassano i 2000 metri. Avremo piombo, zinco, antimonio, rame e cromo, sia pure in quantità non rilevante. Oltre al grano e al sesamo, l'orzo e il miglio, avremo oppio e tabacco, e la ricchezza forestale del Tauro; e il cotone setoso della sezione meridionale del vilajet di Aidin, così diverso dal cotone bianco-splendente, ma ruvido, della zona concessa alla Grecia. Assai promettente per vastità e bontà di pascoli è, in vari tratti, l'allevamento bovino; indubbiamente redditizio quello degli animali da cortile. Sulla costa abbondano il fico, la vite e l'olivo, che una tarda leggenda vorrebbe importato dai genovesi sulla costa di Cilicia. Potrà estendersi notevolmente in alcune valli, in alcuni piani costieri, l'allevamento del baco da seta; nell'interno quello della capra nera indigena, e della capra bianca turcomanni.

Il Porto di Galata.

Ma perchè le due zone anatoliche — dove abbiamo ottenuto, in sostanza, diritti di preferenza in tutte le costruzioni d'interesse pubblico che hanno vitale interesse per il risorgimento economico d'una terra — possano divenire anche aree di richiamo dei nostri prodotti, e in parte anche del nostro flusso migratorio, e aree di irradiazione della nostra espansione commerciale, attraverso la grande linea di Bagdad, sono indispensabili determinati accorgimenti. Non basta introdurre i mezzi più progrediti di sfruttamento minerario, di coltura agraria, forestale, zootecnica; non basta attendere a date costruzioni portuarie che sono un'integrazione necessaria del miglioramento delle vie e dei mezzi di comunicazione, nè introdurre i sistemi più opportuni d'irrigazione o di sfruttamento delle forze idriche. Occorre non ripetere un vecchio errore. Solo chi conosce per esperienza diretta, per studi approfonditi, il paese e il suo popolo; solo chi ne conosce la natura e la storia e ne parla la lingua, o sa vederne, con sicuro intuito, le necessità commerciali, dovrà essere ascoltato.

Il popolo italiano che ha dato in date zone terrestri prove non dubbie della sua virtù colonizzatrice, affermandosi essenzialmente in una tenace continuità di lavoro, potrà, coi mezzi moderni, riconquistare il posto che ebbe un tempo in Levante. Ma bisogna, per questo, che la nostra politica commerciale non sia diretta da funzionari che credono di poter applicare dovunque gli stessi sistemi, o di adottare come norma la lentezza che isterilisce ogni iniziativa; bensì da tecnici esperti nei singoli campi, dotati della



L' Asia Minore
(alla vigilia del Convegno di S. Remo).

versatilità necessaria ad ogni adattamento. Bisogna che coloro cui è affidato l'avvenire della nostra espansione economica in Asia Minore, che può essere tanta parte della nostra espansione in Oriente, non dimentichino che nessuna nostra duratura conquista è possibile in quella terra senza una conoscenza diretta, da parte dell'elemento direttivo, del turco e del greco, poichè l'italiano non è più, come al tempo in cui il commercio era esercitato essenzialmente da italiani, la lingua di tutta la zona costiera d'Anatolia.

PAOLO REVELLI

PATRIZI GENOVESI

nel libro nero della polizia austriaca



Dopo gli avvenimenti che determinarono i processi politici, le condanne, i supplizi, gli esili nel 1833, il governo austriaco, ritenendo come persone pericolose all'ordine politico dello Stato alcuni genovesi appartenenti al patriziato, segnalati i loro nomi alla polizia, aveva ad essi precluso l'ingresso nei suoi domini. nè consentiva che potessero essere accolti nel seno delle istituzioni scientifiche sottoposte al suo regime. Tre di essi, che ebbero qualche rinomanza, uno anzi scienziato di bella fama, ce ne porgono chiara ed aperta testimonianza.

* *

Carlo Durazzo di Giovan Francesco e di Francesca Castelbarco, nato in Genova il 24 febbraio 1794, morto a Milano il 20 maggio 1862, s'era dato da prima agli studi entomologici; ma seguendo il consiglio di Girolamo Calvi valente ornitologo, si volse con sollecito amore a questa disciplina, e nel 1840 mise fuori un volumetto di notizie intorno agli uccelli liguri, lavoro che venne riprodotto, alquanto modificato, nella *Descrizione di Genova e del Genovesato* pubblicata l'anno 1846 in occasione del Congresso degli Scienziati, quando Massimiliano Spinola, al quale fu affidata la compilazione della fauna in quella pregevole raccolta, scelse appunto il Durazzo come uno dei collaboratori. Egli nel 1840 già apparteneva all'Accademia dei naturalisti di Atene ed alla Società Economico-Agraria di Perugia, ed il 5 gennaio di quell'anno medesimo era stato eletto socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino: onore non facile ad essere ottenuto, e assai ambito sopra ogni altro per il valore e la gran fama di questo nobile istituto Andava debitore in ispecie dalla sua nomina all'amicizia ond'era legato a Giuseppe Genè segretario dell'Accademia.

Il 15 maggio dell'anno successivo l'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio di Verona « intenta mai sempre ad aggregar seco quegli scienziati che pel loro sapere, e per le opere pubblicate possono accrescere il suo lustro, ed esserle d'ornamento », aveva deliberato di ascrivere il Durazzo, « cultore zelantissimo e distinto delle scienze naturali », fra i soci onorari. Ma secondo « le superiori prescrizioni », prima di spedirne il diploma, domandava il 30 agosto al governo la debita « autorizzazione trattandosi di nominare persona d'altro stato ». La risposta si fece aspettare per ben quattro mesi; finalmente giunse il 3 gennaio, e con essa veniva significato che non poteva aver luogo l'accettazione del Durazzo a membro onorario dell'Accademia. Questi deve aver avuto subito notizia della opposizione governativa, poichè presentò sollecitamente al Governatore di Genova un memoriale richiedendo i buoni uffici del ministro sardo, « affinché sia chiarito ogni dubbio che l'I. e R. Cancelleria Aulica di Vienna abbia potuto concepire sulla di lui condotta politica ». Prima di spedire il memoriale a Torino, il Governatore chiese al direttore di polizia informazioni positive sugli antecedenti del Durazzo e intorno alla sua presente condotta. Appena l'ebbe ricevute scrisse al ministro degli esteri il 29 gennaio ne' seguenti termini:

Il sig. March. Carlo Durazzo di questa città esponendo nella qui unita lettera che l'I. e R. Cancelleria Aulica di Vienna sembrerebbe ingombra di qualche sospetto a di lui riguardo, si farebbe pertanto a supplicare il R. Governo affinché interponesse i suoi buoni uffici a mostrare alla prefata Cancelleria Aulica siccome il ricorrente andrebbe scevro di qualunque nota politica. Avendo assunte sul di lui conto le occorrenti informazioni mi risulta che il Sig. Durazzo era nel 1833 in sospetto alla Polizia di non essere stato alieno dalle trame che in quell'epoca si ordirono contro il R. Governo, e tali sospetti derivavano dal vedere il medesimo in intima relazione colle persone compromesse, e per essersi inteso a parlare in modo avverso al sistema monarchico. Si vuole, il che però non si potè verificare, che in quell'epoca in cui vennero arrestati alcuni nobili compromessi il Sig. Carlo Durazzo sia fuggito in Lombardia, e passando in Verona venne supposto che da quella città sia stato rimandato per avervi tenuto proposizioni liberali. D'allora in poi non si ebbe più alcun che sulla di lui condotta politica. Anzi ad omaggio della verità vuolsi accennare che essendosi dato esclusivamente allo studio delle scienze naturali, rallentò le estese relazioni che aveva con persone sospette, prese a vivere riservatamente e in maniera da conciliarsi la fiducia del Governo mostrandosi inclinato verso il medesimo e desideroso di qualche onorifica pubblica carica.

Il ministro pochi giorni dopo risponde d'aver ricevuto il memoriale col quale il Durazzo sollecita i buoni uffici del governo, « pour détruire les préventions qui paraissent avoir motivé le refus de la Chancellerie Aulique de sanctionner sa nomination de membre honoraire de l'Académie d'histoire naturelle de Verone », ed annunzia che stante le favorevoli informazioni, comunicherà la richiesta al ministro sardo a Vienna. Le pratiche fatte presso quel governo riuscirono pienamente, poichè il 16 luglio il Consigliere Aulico Delegato Provinciale notificava alla Accademia che era stato tolto l'antecedente divieto. E perciò poteva essere finalmente partecipata al patrizio genovese la sua nomina.

La polizia imperiale sembra abbia scritto nel libro nero il Durazzo, quando, carcerati nel '33 alcuni concittadini della sua condizione e suoi amici, credette opportuno sottrarsi per il momento al pericolo di venir preso egli pure, e si condusse a Verona; donde, se non ebbe lo sfratto, fu probabilmente consigliato a partire, come quegli che perveniva da uno stato estero e da una città di cospiratori; nè appare improbabile esprimesse su que' fatti dolorosi giudizi non favorevoli. Ma all'infuori della sorveglianza, non ebbe altra più grave molestia; al che certo conferì la prudente condotta da lui tenuta.

Prese attiva parte al Congresso scientifico tenuto a Genova nel 1846 che fu una delle prime manifestazioni politiche, e l'anno seguente lo troviamo col Doria e col Balbi a capo del gran corteo che volle celebrare solennemente l'anniversario della cacciata dei tedeschi. Il suo nome si legge, fra gli altri dei maggiorenti, nel verbale di consegna alla chiesa d'Oregina delle bandiere in essa depositate dai patrioti.

* *

Se al Durazzo riuscì nel '33 di rimanere indisturbato fuor di gabbia, venne invece preso e rinchiuso nella fortezza d'Alessandria, Giacomo Balbi Piovera.

Furono giorni assai tristi quelli che a Genova seguirono ai supplizi del 15 giugno, e non valse a distrarre la cittadinanza dall'incubo dei lugubri pensieri l'imposizione governativa alle Casacce di uscire per le vie. Narra Ludovico Sauli che giunto appunto allora dalla Sardegna, scorse « un umor tetro sparso in tutta Genova », mentre ben altro doveva essere il suo aspetto « per causa delle casacce, di quelle processioni cioè che girano per tutte le strade principali della città, con certe croci così grosse da rimanervi affogati sotto coloro che le portano ». Siamo dunque al 16 giugno,



Carlo Durazzo

il giorno dopo che ebbero luogo le fucilazioni alla Cava; episodio ricordato nel '39 da Maria Mazzini; la quale accenna alle « nostre casaccie che si fecero all'indomani per ordine governativo, dopo d'aver fucilati quei tre meschini ».

Il Sauli incontrato il marchese Balbi l'ebbe compagno « nel seguitare quelle faticose e devote processioni ». Ma qual non fu la sua meraviglia quando tornato a Torino, intese pochi giorni dopo che il Balbi « era stato arrestato come complice dell'ordita congiura ». La sua detenzione durò all'incirca sei mesi; poichè il 17 dicembre, in seguito ad una istruttoria negativa, e dopo aver sottoscritto l'atto di sottomissione imposto dal Re, venne fatto uscire dalla fortezza d'Alessandria e condotto nel suo castello di Piovera con l'ingiunzione di non muoversi senza permesso.

Anche per lui erano chiusi i confini degli stati austriaci, e poichè gl'interessi domestici lo obbligarono a doversi recare in Lombardia, nel novembre del 1841 richiese l'appoggio del governo per ottenere che da Vienna fossero tolti gli ostacoli e abrogato il divieto. Il Governatore scriveva in proposito al Ministro degli Esteri:

Genova, 24 novembre 1841.

Il March. Giacomo Balbi di Piovera avrebbe rassegnata la qui unita memoria, colla quale si fa a richiedere i buoni uffici del R. Governo affine di poter conseguire il libero ingresso nel Regno Lombardo Veneto, ove spesso lo chiamerebbero ragioni d'interesse.

Io debbo ad omaggio della verità riferire all'E. V., che dopo l'anno 1833, nella qual epoca venne rinchiuso nella Cittadella d'Alessandria qual compromesso in affari politici, sebbene vi sia luogo a credere non avere il Marchese suddetto mutato d'opinione in materia politica, pure non avrebbe mai più dato motivo ad alcuna sinistra osservazione sul di Lui conto.

Per la qual cosa ravvisandolo meritevole di un qualche riguardo, io mi sono volentieri indotto a trasmettere la suddetta supplica alla E. V. pel caso stimasse nella sua bontà di passare gli opportuni uffici presso la I. R. Corte di Vienna e conseguire il favore della libera ammissione nella Monarchia Austriaca.

Rispose immediatamente il Ministro che avrebbe di buon grado appagato i desideri del marchese, e fatte le pratiche opportune presso l'ambasciatore sardo alla corte di Vienna. Ne scrisse infatti al conte di Sambuy, il quale giovandosi dell'opera autorevole del d'Ostenfels consigliere di Stato e di Conferenza presso la cancelleria imperiale, otteneva l'intento.

Non s'ingannava il Governatore nell'affermare che v'era « luogo a credere non avere il marchese mutato di opinione in materia politica », perchè il Balbi, pur rimanendo in una prudente attesa, fu poi fra coloro che più si distinsero nel caldeggiare le riforme del governo e delle pubbliche amministrazioni negli anni che corsero dal 1846 al 1848, di guisa che promulgato lo statuto venne subito eletto senatore. Nella sua qualità d'ufficiale della Guardia Nazionale fu in campo addetto allo Stato Maggiore, e si distinse a Pastrengo, meritando la medaglia al valore. Ebbe per alcun tempo altresì il supremo comando in Genova della Guardia Nazionale. Aveva tolta in moglie la Fanny Di Negro, figlia di Gian Carlo e sorella della Laura, rappresentata con atteggiamenti alquanto fantastici col nome di Lilla da Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni*. Anche la Fanny fu donna di alti sensi patriottici; in relazioni amichevoli con Mazzini e con la sua famiglia; ebbe conoscenza di molti esuli rifugiati in Liguria, o di passaggio, ai quali rese utili servigi in circostanze difficili, adoperandosi per tal guisa a prò della causa italiana.

* * *

Il Balbi ebbe compagno di carcere nella fortezza d'Alessandria un illustre scienziato: Massimiliano Spinola, nato a Tolosa in Linguadoca il 1° luglio 1780 da Agostino e dalla marchesa Carrion du Nisal; morto a Tassarolo il 12 novembre 1857. La sua giovinezza venne turbata a cagione di rivolgimenti politici. Ancora fanciullo si trovava a Parigi quando scoppiò la rivoluzione, dalla quale travolto il padre suo, dovette in gran fretta ridursi a Genova per sottrarsi a pena capitale, che lo colpì proscritto. Nè in patria ebbe la sperata tranquillità, poichè avvenuto nel 1797 il cambiamento di governo,

accusato di appartenere al numero di quei patrizi che si mostravano avversi alla repubblica democratica, sostenne per ben due volte il carcere, e fu costretto allo sborso di settantamila lire come sua quota per risarcimento di presunti danni causati all'erario dagli amministratori della vecchia repubblica. Dopo il blocco del 1800, costituita la Reggenza Imperiale, venne nominato membro del governo provvisorio; ma durò pochi giorni in carica, poichè in seguito alla battaglia di Marengo gli Austriaci dovettero abbandonare Genova, che fu nuovamente occupata dai francesi. Modificato con la nuova costituzione nella sostanza e nello spirito il reggimento dello stato, il suo nome non apparisce mai fra coloro cui furono affidate mansioni ufficiali; soltanto sui primi del 1805 lo vediamo eletto fra i protettori dell'opera pia delle Figlie di S. Giuseppe; sotto il governo francese venne chiamato a far parte della amministrazione municipale.

Nessuna notizia ci è pervenuta intorno agli studi di Massimiliano nel primo periodo della sua vita; ma poichè fin dal 1805 lo vediamo dar saggio per le stampe di quella particolare disciplina entomologica, donde ebbe poi a procacciarsi bella fama, dobbiamo credere fosse avviato di buonora allo studio della storia naturale, dopo aver appreso in Genova o fuori i primi e più sicuri fondamenti della cultura classica. Nel 1816 quando perdette il padre, apparteneva già al corpo decurionale della città, ed appunto in quest'anno medesimo, il Frizzi agente segreto del governo austriaco, in un rapporto sullo spirito pubblico in Genova, scrive di lui queste parole: « Ha un'entrata di lire duecentocinquantomila. E' dotato di qualche talento. Non ha mai sostenuto impieghi nell'antica repubblica e neppure sotto il Governo cessato francese. Nel 1814 il governo provvisorio lo ha nominato coadiutore camerale per pochi mesi, quindi fu eletto dalla Città membro della Deputazione che venne destinata a complimentare S.M.; ma egli si finse ammalato onde non essere costretto ad accettare la missione. E' un inimico dichiarato dell'attuale governo e partigiano dell'antica Repubblica ».

Quella singolare qualifica di « inimico dichiarato dell'attuale governo » piemontese può esser messa in relazione con la lotta ch'ei dovette sostenere, mentre era in ufficio di decurione, con il regio Commissario, a fine di tutelare gli interessi cittadini, e con un aneddoto che si riferisce a quegli anni. A Giovanni Gaberel che lo interrogava se fosse vero, come si diceva, che dopo il 1833 avesse fatto collocare sull'attico della porta d'ingresso del suo palazzo la scritta: *Omnia tempus habent*, rispose: « Le fait est vrai, seulement on se trompe sur la date; c'est en 1817 et non 1833 qu'on a pu lire ces coupables paroles sur le fronton de la demeure d'un homme qui estimait que le gouvernement piémontais d'alors marchait dans des voies trop absurdes pour ne pas provoquer de sérieuses représailles. L'autorité fit enlever la prophétique devise; et bientôt commencèrent les opérations intellectuelles et militaires, qui déterminèrent la crise de 1821 ».

Da queste parole apparisce come fin d'allora si venisse maturando nel suo animo quel concetto politico che, lasciato da parte ogni desiderio di tornare al vecchio reggimento della repubblica, aspirava ad un governo costituzionale mutando radicalmente le ripristinate istituzioni dello stato piemontese. Nell'accennare a quel moto egli esprimeva questo giudizio: « Je doute qu'il ait existé une révolution plus légitime dans ses motifs et plus pure dans les moyens d'exécution ». E riassunse così il fine che si proponevano i federati: « Pour nous le désir des améliorations, la conservations des plus sages principe du régime, le code civil et toutes ses conséquences, la liberté de la presse et des cultes, l'établissement des écoles, l'enseignement laïque dans les colleges, les deux chambres, voilà notre programme ». Ed esposto questo programma che andava oltre la costituzione spagnuola, e mirava a più larghe conquiste politiche e civili, con un senso di amarezza esclamava:



Giacomo Balbi Piovera

« Nous eûmes la folie de croire au succès malgré l'Autriche, étegnoir patenté de toute idée libérale; malgré Victor-Emanuel Ier, qui accordait un pouvoir sans bornes aux jésuites et paralysait les ressources de son royaume... Notre espoir s'évanouit promptement, l'Autriche cernait la frontière; Bubna nous écrasa sous ses bataillons, la proscription fu décidée. Heureusement nos amis eurent le temps de passer à l'étranger, et les victimes furent en petit nombre ».

Con i principî ch'egli stesso affermava di professare, s'intende agevolmente come eletto membro della Giunta provvisoria di governo il 20 marzo 1821, accettasse di buon grado l'ufficio, prendesse parte attiva ai suoi lavori fino al suo scioglimento, e ne fosse anche vice presidente. Il Sauli, che appartenne a quel governo, rileva che due soli in quel consesso avevano mente ed attitudini d'uomini di stato, il Ralogliati e lo Spinola. E' notevole il fatto che la elezione avvenne proprio alla vigilia dell'abbandono di Torino da parte del Reggente; contuttociò egli non si rimase dal prestare l'opera sua volenterosa in quelle difficili contingenze, animato dal sentimento del dovere e colla speranza forse che i principî ed i propositi liberali potessero ancora prevalere. Spirito equanime ed equilibrato non infieriva contro Carlo Alberto accusandolo, come altri, di tradimento: « on traite », diceva, « un jeune homme de vingt ans, sans expérience, comme un politique raffiné. Notre mouvement était essentiellement dynastique; nous demandions le libre royaume d'Italie; Charles — Albert en devenait le futur roi ».

Cadute a Novara le sorti dei costituzionali, e incominciati i processi politici, mentre alcuni dei membri della Giunta s'eran avviati all'esilio, non risulta che avessero molestie i genovesi appartenenti a quel governo, i più dei quali a dir vero non consta facessero neppure atto di presenza. Afferma tuttavia lo Spinola che fu messo agli arresti nelle sue terre, e costretto a non occuparsi di cose politiche, essendo per di più sottoposto ad un'incomoda sorveglianza. Certo è però che, indi a poco il Consiglio municipale di Genova, volendo conferire un attestato di benemeranza ad alcuni cittadini, i quali, pur avendo sempre l'ufficio di decurioni, erano « impediti di intervenire alle adunanze o per avanzata età o per altro legittimo motivo », si rivolse al Re affinché fossero nominati consiglieri onorari di prima classe; era fra questi anche Massimiliano Spinola, che venne così compreso negli eletti con il regio biglietto del 2 marzo 1824. Appartatosi interamente dai pubblici uffici e dalla politica si diede allora con maggior lena a' suoi studi prediletti, e, quasi a sollievo, si occupò altresì d'indagini genealogiche, singolarmente rispetto alla sua famiglia, sovvenendo dell'opera sua la nota pubblicazione del Battilana.

Ma a turbare la sua tranquillità vennero le persecuzioni del 1833. Egli, pur rimanendo fermo nelle opinioni e nei principî professati, non aderì, sebbene sollecitato, alle congiure di quell'anno; anzi le sconsigliò e il suo giudizio intorno a quegli avvenimenti fu assai severo; tuttavia non sfuggì ai sospetti della polizia. Avvertito del pericolo da Antonio Rovereto e da Lorenzo Pareto che si recarono subito in Francia, non volle

seguirli, sicuro della sua innocenza; gli venne intimato immediatamente l'arresto e la traduzione nella fortezza d'Alessandria. « Les agents », son sue parole, « plus humains que leur chefs, m'offrîr de partir le soir incognito. Je leurs répondis en faisant préparer une voiture, et je commençai mon voyage à midi, accompagné de mon gendre »; Damaso Pareto egli pure arrestato.

Lungo il cammino furono trattati duramente. In Alessandria subì lunghi e capziosi interrogatori: la tortura morale fu « déployée avec une adresse digne des anciens inquisiteurs. Le gouvernement, voyant qu'il ne trouvait aucune charge réelle contre plusieurs de mes collègues, nobles génois, voulut les mettre en liberté; mais, pour ne pas confesser sa sottise, il exigea des prévenus qu'ils souscrivissent une requête demandant leur élargissement » Il Balbi, il Pareto, i fratelli Mari inviarono la supplica, egli esitò alquanti giorni, poi si decise a mandarla « avec de sérieuses modifications dans les termes ». Lo Spinola in vero fu l'ultimo ad essere liberato; e com'erano stati condotti gli altri a domicilio coatto nei loro possedimenti di campagna, così egli venne condotto a Tassarolo.

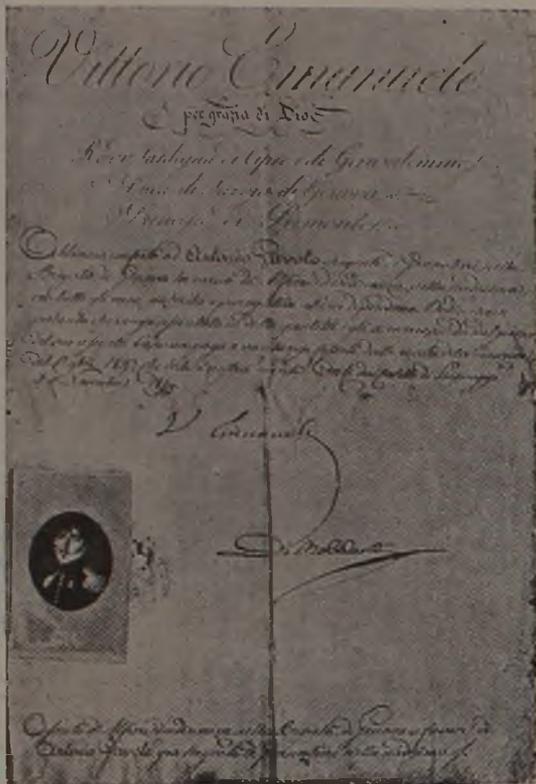
Di questa retata dei patrizi genovesi volle di proposito farsi un merito Carlo Alberto presso il duca di Modena, in una di quelle deplorabili lettere che gli scrisse nel più infausto periodo del suo regno, dandogli minuti ragguagli degli avvenimenti e dell'opera sua. « Cinq des Seigneurs génois », così il 31 dicembre 1833, « détenus à Alexandrie n'ayant absolument à la suite des procès aucune indice contre eux,

quoique nous devions croire pourtant qu'ils aient été membres de la secte des indépendants, je les ai laissés jusqu'à mon retour de Gênes pour qu'on ne put croire que je le faisais, ou par crainte d'être mal reçu, ou pour toute autre raison de faiblesse. Mais quinze jours après mon retour j'ai accepté leurs suppliques avec leurs demandes en grâce; alors a quelque distance les uns des autres je leur ai accordé la grâce, moyennant qu'ils prêtassent soumission pour écrit de vivre dor-

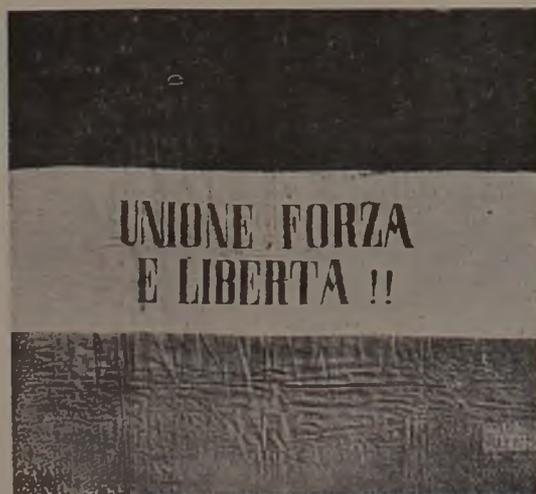
énavant en bons, fidèles et loyaux sujets, ce qu'ils font, et ils se sont retirés dans leurs campagnes, ne leur permettant pas encore d'aller à Gênes ». Infatti afferma lo Spinola: « Nous fûmes relégués dans les campagnes lointaines, libre en apparence, mais entourés par la bande noire d'une surveillance intolérable. Je me livrai plus que jamais à mes travaux d'entomologie ». E di vero negli anni che seguirono egli pubblicò non pochi lavori scientifici che accrebbero fama al suo nome di guisa che l'Accademia delle Scienze di Torino lo accolse nel 1840 fra i suoi membri effettivi non residenti; e quel Re stesso, dal quale era stato sinistramente colpito sette anni innanzi, dovette approvare la sua nomina nel più illustre e cospicuo istituto del suo stato.

Prese parte nel 1841 al congresso scientifico di Firenze, ed ebbe incarico dalla sezione alla quale era

ascritto di preparare alcune comunicazioni per l'adunanza dell'anno seguente che doveva tenersi a Padova. Ma gli era interdetto dall'Austria d'entrare ne' suoi stati, e perciò nel febbraio del '42 rimise una istanza al Governatore di Genova, affinché il governo sardo gli procurasse da Vienna il permesso di recarsi a Padova.



Decreto di nomina e ritratto di Antonio Gavotto, uno dei tre fucilati alla Cava nel 1833.



Bandiera della « Giovane Italia » (Conservata nel Museo del Risorgimento di Genova).

Il governatore scriveva in proposito al Ministro degli esteri in data 28 febbraio :

Dalla qui unita memoria sportami dal Sig. March. Massimiliano Spinola di questa città, rileverà l' Ecc. V. siccome lo stesso si farebbe a supplicare i buoni uffici del R. Governo affinché dalla I. R. Cancelleria Aulica gli sia accordato l'ingresso nel Regno Lombardo Veneto avendo accettato nel Congresso Scientifico, che ebbe luogo in Firenze, l'incarico di fare nella futura Riunione che si terrà in Padova, un rapporto sopra materia di Agronomia e Zoologia.

Il prefato sig. Marchese per sospetti elevatissimi sul di lui conto in linea politica, venne rinchiuso nel 1833 nella cittadella d'Alssandria per qualche tempo, essendone quindi stato liberato d'ordine del Re, mediante sottomissione di vivere quindi innanzi da leale e fedele suddito.

Dopo quell'epoca essendosi egli dato esclusivamente allo studio delle scienze naturali abbracciò una vita ritiratissima, di maniera che non avrebbe più dato luogo ad alcun sospetto sul di lui conto.

Ravvisandolo pertanto meritevole del favore cui anco, io non posso a meno di raccomandare la di lui memoria all' E. V. per quelli buoni uffici che stimasse di promuovere presso l' I. R. Cancelleria di Vienna

Il ministro fu sollecito a rispondere che aveva trasmesso al residente sardo a Vienna la richiesta dello Spinola, con lo speciale mandato di comunicare alla cancelleria aulica le buone informazioni fornite dal governatore, e nel maggio poteva annunziare la favorevole deliberazione del governo austriaco.

Sebbene fosse ormai interamente assorto nei suoi studi e conducesse una vita assai ritirata nella domestica consuetudine dei parenti e di pochi intimi, lontano da ogni genere d'uffici e da brighe politiche, schivo in specie di sterili onori e di vane ambizioni, non si disinteressava tuttavia, come attento osservatore, degli avvenimenti pubblici, pur sempre restando fermo nelle opinioni professate e sostenute fino dal 1821 e già a noi ben note per le sue stesse dichiarazioni; siccome nel profondo dissenso che lo separava dai metodi e dagli intenti della Giovine Italia. Perciò non ci desterà a'cuna meraviglia il giudizio da lui dato a proposito del disastro di Novara in una lettera scritta al Gaberel dopo che questi era partito da Genova; la prima di un interessante carteggio il quale formava « le journal animé des événements qui consolidèrent en Piemont le règne d' un sage liberalisme ». Egli scriveva: « Vous avez paru surpris de mon calme stoïque en apprenant la dérouté de Novare. Vous attendiez, mais en vain de ma part, des manifestations sévères au sujet des méchantes folies du parti mazzinien. Comment pouvais-je m'indigner contre des procédés qui réalisent à la dernière heure les projets chéris de ma jeunesse? Novare est une bataille perdue par l'Autriche, perdue pour Mazzini. Cette journée, funeste à cause des victimes qui dorment dans les sillons de la Biccoca, est néanmoins le plus heureux événement dans les destinées sociales de l'Italie. Les démagogues humiliés, abattus par la catastrophe qu'ils ont préparée, garderont pour longtemps un silence haineux. Nos amis resaisissent le timon des affaires, ils vont développer librement leur science politique et leur sage libéralisme. Le rêve de 1821 se réalise; et après trente années d' un despotisme absolu, l'Autriche victorieuse est obligée d'assister l'arme au bras à l'accomplissement du programme intellectuel et social qu'elle voulut étouffer par l'exil et le sang ».

Concetti questi di un conservatore liberale che rispondono alle opinioni professate da altri non pochi, i quali ebbero parte nelle vicende politiche, vissero e palpitarono in mezzo alle speranze, agli sconforti, alle passioni di quei tragici giorni, e informarono i loro criteri alle preoccupazioni ond'erano pervase le menti, a cui mancava la calma e il senso obbiettivo per ben

vagliare le responsabilità. Ma, convien riconoscerlo, giudizi coerenti all'uomo che aveva cooperato lealmente al governo del 1821, perchè quel moto costituzionale era stato strettamente dinastico, e si conformava perciò agli intendimenti politici che si erano venuti in lui maturando attraverso le momentose vicende alle quali aveva assistito, e in special modo si affermarono nel primo quinquennio dell'unione di Genova al Piemonte. Notevole l'osservazione che l'Austria doveva considerare la sua vittoria come una sconfitta, perchè non asservi il Piemonte, ma fu obbligata, senza reagire, ad assistere alla preparazione di quegli avvenimenti dai quali doveva uscire la nuova Italia.

Se ci fosse dato conoscere tutta intera questa importante corrispondenza durata per nove anni, potremmo agevolmente rilevare in qual modo egli veniva man mano giudicando uomini e cose nello svolgersi dei fatti politici e sociali di quel singolare decennio che non vide compiuto. L'incalzante cecità lo costrinse a poco a poco a diradare le sue lettere all'amico, il quale poté ancora trattenerli con lui a Tassarolo nell'ottobre del 1857, quando il vecchio patrizio, pur conservando « sa bonne humeur, son entrain, sa force de caractère » già prevedeva la sua fine. « Au moment de nous séparer »,

così il Gaberel, « il me pria de le conduire dans l'église du village — Vous voyez une dalle grise à coté du tombeau de mon épouse. Conservez, en souvenir de votre vieil ami, cette carte que je vous remets. C'est l'épithèque que mes enfants graveront sur cette pierre, et... au revoir quand Dieu nous le donnera — La carte portait ces mots :

MAXIMILIEN SPINOLA

NÉ LE 10 JUILLET 1780

MORT LE...

UN SOUVENIR POUR LUI

DANS VOS PRIÈRES.

Le 12 novembre 1857, l'inscription était complétée ».

Questo nostro patrizio, che oltre ad essere stato uno de' patrioti della prima ora, ebbe meriti scientifici notevolissimi universalmente riconosciuti, rimase nell'ombra al tutto dimenticato. E l'ingiusto oblio si gravò sopra di lui fin dall'anno della sua morte; poichè, salvo un povero annunzio de' giornali cittadini, nessuno si accinse

a ricordarne le benemeritenze civili e scientifiche. Soltanto dopo parecchi anni comparvero alcune sommarie notizie biografiche in un libro dell'Olivieri; poi silenzio assoluto fino ai dì nostri, quando il prof. Gestro credette doveroso rinfrescarne la memoria con una importante monografia, decorando in pari tempo del nome dell'illustre entomologo una sala del Museo Civico di Storia naturale; ma invano si cercherebbe, come pubblico attestato d'onore, una strada a lui dedicata, specialmente fra quelle di recente aperte nei pressi del Museo, dove avrebbe dovuto trovare il suo naturale luogo.

ACHILLE NERI.



Massimiliano Spinola.



Ellenismo ed arte cristiana

IN VALLE ARGENTINA



Valle Argentina presso Badalucco. (Fotografia Fed. Panizzi).



Percorrendo nella sua irregolarità mistilinea la provinciale che da Taggia mette a Triora, alla confluenza del Carpasio nell'Argentina, fra il murmure delle acque sonoramente ripetuto da mille eco lontane, la valle, prima tetra ed angusta, si schiude in un vasto anfiteatro che gli industriosi abitanti di Montalto e Badalucco hanno reso pittorescamente vario.

Dal Pulivo che rampica per una innumerevole serie di scaglioni fino alla rocca del Brenno, quasi

a salutare la vicina Carpasio ribelle al *fodrum* di Oberto, al vino di Asclepio e di Evria; dalle tavole del Brea (1) e del Cambiaso alla poesia provenzale; dal turrito e maestoso castello degli Ammirati al San Giorgio, all'Areopago; dai campi sempre verdi tempestati di casolari pastorizii che ricordano le costruzioni pelasgiche ed i *nuraghi*, alla spelonca di Bertrán soprastante a Badalucco; dagli *Eubages* alla sorgente delle Fate, tutto ci parla di una successione di età variamente vissute cominciando dalla Paleolitica sino ai dì nostri.

Lasciando ad altri il trattare sulle abitudini delle tribù preistoriche o popoli delle Arene Candide e dei Balzi Rossi, ai quali era di abitazione la spelonca e pa-

renti i trogloditi della razza dolicocefala di Cro-Magnon, coevi alla jena ed all'*ursus pelcus*, venendo ai tempi storici, si può argomentare, mercè la toponomastica e residui archeologici, che nella media Valle Argentina, parecchi secoli prima dell'era volgare, si affermò la colonizzazione Ellenica introducendovi usi e costumi della terra d'origine.

Dall'Attica, ove la ristrettezza territoriale imponeva periodicamente alla popolazione di partire alla ricerca di nuove terre al di là dei mari, uno sciame di emigranti si sarebbe spinto sul lido Ligustico, e, salendo il fiume, oggi Argentina, avrebbe trasportato sull'ameno promontorio, che forma il cuore della valle, l'Olimpo delle divinità patrie.

Queste colonie migratorie partivano dalla loro terra suddivise in squadre chiamate «genti», le quali erano anzitutto consorterie i cui soci si spalleggiavano a vicenda per imporsi allo stato nel rispetto politico e religioso. Ed erano anche associazioni religiose che veneravano collettivamente Apollo Patroo e Zeus Erceo (*Herkēios*): il primo l'antenato comune di tutti gli Ateniesi e di tutti gli Ioni, il secondo il dio della casa e della famiglia. Ogni Ateniese onorava l'uno e l'altro dio. Anzi condizione indispensabile per coprire l'Arcontato nell'età aurea è che si possa rispondere affermativamente se si hanno per dei Apollo Patroo e Zeus Erceo, ciò che portava una differenza fra l'Eupatride e chi non era tale: venerando il primo le due divinità con la famiglia sull'ara domestica; l'altro invece le venerava con tutti i propri gentili sull'altare comune della gente; ed i componenti di una stessa gente erano detti gentili di Apollo Patroo e di Zeus Erceo.

Le terre si denominavano o dalla gente che le coltivava o da qualche divinità protettrice avente attinenza col luogo o col raccolto; e nonostante posteriori sinecismi, qualche nome anche ai dì nostri nel territorio di Montalto e Badalucco ricorda lontanamente i Pemenidi, i Collidai, il Padre Teeno (*thèoinos*), Apollo Patroo, Apollo Liceo (*lukēios*), ecc.

Ove sorge Montalto, stabilendovisi gli Eupatridi, si pose il governo-pago ed i templi sacrandolo la località ad Ares, Marte, dio delle intemperie e della guerra. Il paese si sarebbe chiamato *Arcios Pergamon*, Rocca di Marte, nome che nel 962 dell'era nostra troviamo cambiato in Aurimperga; pur non escludendo che con la infiltrazione latina, usandosi chiamare «mons» ogni piccolo colle, dai gentili, aventi quassù le are della gente, si fosse chiamato *Mons Arcios* (o aurie) da Ares, o



Badalucco (lato sud). (Fotografia Fed. Panizzi).

Mons Ercco da Zeus Erceo, ciò che originò la errata credenza che il Mont'Erceo, rimasto nella tradizione, volesse ricordare un bosco di elici, preesistente al paese nell'età preistorica.

Queste ultime denominazioni, prevalendo per ragioni eufonetiche sulle altre, avrebbero dato origine verso il XII secolo a Mont'Arosio (2) ed allo attuale Montalto. Denominazione impropria essendo il Montalto sopraelevato di appena cento metri sul livello del fiume sottostante e più basso dei colli che lo attorniano. Qui si fondò, secondo il costume attico, la *Kriòs*, comune, chiamando appunto l'abitazione del comune *Kriòs falaria*, casa bianca del comune, nome conservato ancora oggi corrotto in *Cronfaria* per designare l'attuale municipio.

In Montalto avanti l'era volgare gli dei protettori sarebbero stati Zeus ed Ares, Giove e Marte. Giove il padre di tutti gli dei, Marte il dio della guerra, protettore primo dal quale prese nome il luogo. Giove, oltre a quello di Erceo, vi sarebbe stato venerato con tre altri appellativi ed avrebbe avuto corrispondentemente tre are: l'una vicino alla *Kriòs* come *Zeus gonèus*, Giove padre, e lasciò il nome di *Zigonia* alla località; la seconda all'ingresso del paese come *Zeus sotèr* Giove salvatore, dove attualmente impera il S. Giorgio, e lasciò il nome di *Sorba* (da *sozèin* - salvare) alla località vicina; la terza a *Zeus Morios*, protettore dell'ulivo, e lasciò al luogo il nome di *Morga*. E più tardi, ove presumibilmente sorgeva l'ara di Morio, cristianizzando, si passò al S. Mauro.



Montalto Ligure
(Fotografia D. Carbonetto - S. Remo).

Eros, il dio dell'Amore, cinto di *chamys*, con in mano emblemi simbolici. Il pittore ceramista ha tracciato, con un sol tratto di linea, la figura del piccolo dio terribile dal gesto vivace, in atto di camminare: la linea a graffito, sul fondo del piatto, sembra tracciata da un pennello, tanto è dolce, voluttuosa, ondulata: e dona al giovane Eros un profilo snello, grazioso, elegante.



Ceramiche antiche. (Fotografia D. Carbonetto).

Ares aveva il suo tempio nel centro del caseggiato ove sorse l'antica chiesa di San Giovanni Battista. Tutt'intorno v'era l'*Agorà*, una spaziosa piazza chiamata posteriormente *platea auria* (da *Areios*), ove la bulè o assemblea radunava il popolo a parlamento. La località sottostante prese il nome dall'abitazione del sacerdote di Marte, nome che fu tramandato a noi contratto in *Scaretta* da *schenos aretèros*, abitazione del sacerdote di Marte.

Ivi all'ombra dei templi, fra gli ulivi ed i vigneti, sotto gli auspici di Ares e di Zeus, in mezzo a popoli di altre stirpi, viveva come in una sua metamorfosi, il grande spirito dell'Hellas, viveva specialmente nell'*Agorà* centro della vita politica e religiosa delle varie *poleis* circvicine. E quando il proconsole di Roma ebbe vinti i dieci *strategoï* esso continuò a vivere in una nuova incarnazione dando a Roma in Pertinace uno dei suoi migliori figli (3).

Numerose fra il succedersi dei secoli sono rimaste le terminologie greche comprovanti il nostro asserto ed a complemento delle medesime, assieme ad un numero in-

finito di ceramiche, è stato tramandato a noi un cimelio parlante: una vasca di pietra calcarea dalla forma di sarcofago, posta verso il 1400 sotto la statua della Vergine dell'Acqua Santa.

E' lavoro di accurato ed abile scalpello recante incisa in perfetti caratteri una scritta greca della quale si discerne appena la parola «ebului» essendo il resto adattato per altra scrittura posteriore.

Questi primi abitatori, fertilizzata la regione e fortificatala, avrebbero altresì esercitato il commercio con scambi verso il mare ricevendo notizie e merci dalla madre patria, della quale usavano le colonie favorire lo smercio della ceramica che nella prima metà del IV secolo avanti Cristo aveva fatto progressi notevoli e conquistava i mercati d'occidente.

Solo così resta spiegata la immensa quantità di ceramiche, delle quali alcune rozze, altre d'un bel verde smeraldo ed altre a fondo bianco con figure rosse, gialle, violette, trovate negli scavi presso l'antica necropoli. Queste ceramiche, oltre a ricordarci il rito greco di munire il defunto del viatico e dell'obolo per il tragitto nell'*Hades*, ci parlano della fine arte greca nei colori e nelle immagini.

La grande quantità e varietà dimostra la diversa qualità di cibi e bevande che si potevano accanto al defunto. Sono da notarsi un lacrimatorio, due dalla forma di *aceratophoron* ed una che rappresenta l'alato

Le Aquile di Roma comparvero per la prima volta nella valle Argentina verso la primavera del 181 avanti Cristo, anno di Roma 572. E poichè a circa 6 chilometri da Montalto, in località chiamata Campo di Marte, si decise la sorte della Liguria occidentale, resta maggiormente documentata la importanza che aveva il paese presso gli antichi popoli liguri delle Alpi Marittime.

A sottomettere le popolazioni della Liguria occidentale fu inviato dal Senato Romano Lucio Emilio Paolo. Egli si accampò sui confini dei liguri Ingauni, sopra uno strategico promontorio chiamato oggi Campo di Marte, ove venne assediato dalle forze liguri coalizzate.



Sarcofago greco. (Fotografia D. Carbonetto)

I Liguri tenevano le truppe in due paesi vicini alle radici delle Alpi (Montalto e Badalucco) dai quali uscivano sul fare del giorno a molestare il duce romano, mentre il naviglio ligure precludeva ogni comunicazione dal mare.

Dopo un assedio di vari giorni, passati anche nella attesa di rinforzi richiesti alla Gallia Alpina, il pro-console romano, approfittando di un certo disordine avvertito nelle truppe nemiche, alle quali i primi facili eventi avevano fatto perdere ogni disciplina, piombò improvviso su di loro e ne fece macello uccidendone 15.000 e facendo oltre 2.000 prigionieri.

Tre giorni dopo tutta la Liguria occidentale faceva atto di sottomissione a Roma.

L'essersi, a detta di Livio, svolta la battaglia sui confini degli Ingauni, in luoghi angusti e non adatti ad uno schieramento di truppe, in prossimità di due accampamenti Liguri, al di qua dei monti, fra loro vicini (accampamenti che noi affermiamo essere stati i paesi oggi chiamati Montalto e Badalucco) e che la giurisdizione romana più prossima era quella della Gallia, non lascerà dubbio a pensarla con noi in chi conosce la topografia delle nostre Valli. L'episodio lumeggia quanto antecedentemente si è detto e dimostra come la *bulè* o assemblea montaltese avesse sugli Ingauni ed Intemelii autorità tale da stabilire che la difesa dei templi dell'*Arcios Pergamon* fosse devoluta a tutta la più forte gioventù della Liguria occidentale.

Sopravvenuta la religione di Cristo, la buona novella vi sarebbe stata portata se non dagli Apostoli, almeno dai predicatori da essi inviati, ovvero da quelli che successivamente sedettero sulla cattedra di S. Pietro.

San Sergio Paolo, già proconsole in Cipro, poi primo Vescovo di Narbona, si crede vi abbia portato, quasi contemporaneamente all'Apostolo Barnaba, la luce Evangelica. Egli, secondo Pietro dei Natali, predicò ad Ambruno ed in altra località chiamata dal medesimo «Auriense». Siamo d'avviso che l'Auriense di cui parla Pietro de' Natali, sia l'attuale Montalto con le terre annesse nella Valle, essendo appunto qui riportato il primo dei due nomi che componevano quello del paese: Aurin-Perga. In un censimento del 1600 esistente nell'archivio di Montalto Ligure, trovasi ripetutamente citata la *Plataea auria*, nome che ha moltissima affinità tanto con l'*Auriense* e con l'*Aurimperga* (*Arcios pergamon*) come con l'*Ares olim* protettore del paese.

A questo punto, facendo una digressione, passiamo ad un documento del marzo 962 dopo Cristo (4).

E' una domanda di circa 30 famiglie di *Aurimperga* le quali chiedono all'Episcopo Teodolfo di Genova, di colonizzare ed edificare il territorio di Taggia e S. Remo completamente devastato dai Saraceni.

Non si comprende una domanda fatta dai Montaltesi o Auriensi che dir si vogliono, se non pensando che il Vescovo Teodolfo l'abbia egli stesso sollecitata in una sua visita pastorale all'Arcipretura di Montalto, allora sede di Pievevania, denominata verso il mille *Curia Pradaroli*, assicurando protezione ed aiuti.

Nel documento di risposta infatti, avente la stessa data, egli parla appunto di convenzione fatta con gli uomini di *Aurimperga* in esso indicati: «Placuit atque bona voluntate convenit inter Dominus Teodolfus Episcopus sanctae Januensis Ecclesiae et inter de *Aurimperga*».



Eros dio dell'Amore - Ceramica greca.
(Fotografia D. Carbonetto)

Il documento è importantissimo perchè ci dice che la graziosa patria dei Ruffini — comunque possano pensarla i difensori del campanile locale — trae la sua origine da Montalto.

Prima di tale epoca Taggia non sarebbe esistita, mentre invece, poco discosto, sulla riva sinistra di piccolo estuario formato dal Tacua — oggi Argentina — sorgeva *Costa Balenae*, la rinomata stazione militare romana.

Costa Balenae nei primi tempi, oltre ad essere lo scalo marittimo della piccola colonia ellenica, ne sarebbe pure stata la stazione balneare. *Balenae* deriverebbe appunto da «*balanèion*» che vuol dire «luogo di bagni».

I templi dei gentili sarebbero stati sacrali al Cristianesimo forse anteriormente al secolo IV, epoca dell'avvento di Costantino al trono,

perchè in Liguria i primi cristiani non ebbero gravi molestie nemmeno nei periodi di più cruda persecuzione.

In tal secolo riteniamo essere sorta a Montalto la *plebs* (pieve) o *matrix* (matrice) intendendo come tale una di quelle parrocchie di campagna che aveva il Battistero e lo rinnovava nel sabato santo coll'intervento dei preti filiali dei dintorni.

A tal uopo si scelse non il tempio di Ares, del quale ignoriamo le susseguenti trasformazioni, bensì il tempio di Giove Salvatore dedicato molto posteriormente a San Giorgio ed oggi monumento nazionale.

Nei primi tempi di persecuzione i fedeli radunavansi fuori città, da ciò deriverebbe il nome di parrocchia significante adunanza extra-urbana.

Il Du Cange è di parere che gli antichissimi scrittori ecclesiastici greci chiamassero così le adunanze dei fedeli.

Rispettando quindi la tradizione molte chiese erano in una qualche estremità dell'abitato e per lo più sotto le mura. Si conservò l'uso di radunarsi ove eransi radunati i primi credenti ed ove erano tante sacre memorie.

Così sotto le mura di Montalto

«l'ala candida schiusa verso l'oriente» sorse la chiesa matrice: la basilica dei SS. Apostoli oggi S. Giorgio. La prima *matrix* altro non era che il tempio pagano trasformato. Era desso, come si può facilmente rilevare, una costruzione classica di quattro robuste colonne, coronate da una trabeazione portante il tetto, aperto a tutti i lati.

Pacificata la chiesa, usciti i cristiani dal buio delle catacombe per celebrare i propri riti alla luce del sole, bandito il culto pagano, anche nelle più remote provincie sorsero imponenti basiliche. Ed appunto a quest'epoca (secolo IV-V) ci porta nelle sue caratteristiche architettoniche la basilica di S. Giorgio.

Le antiche basiliche si dividevano in tre parti principali: il vestibolo o *pronaos*; l'area interna comprendente i colonnati chiamata *ecclesiae navis*, *naos* o *nave*; il *bema*,



Antica basilica di San Giorgio a Montalto.
(Fotografia D. Carbonetto)

suggestum oppure jerateom, ecclesiae absis, absida.

Nel San Giorgio presentemente troviamo le due prime parti fuse insieme.

Il peristilio o pronao che dava accesso alla chiesa prendeva greccamente il nome di *nartex* e di *ferula* presso i latini.

Occupava il lato meridionale una vasca di pietra calcarea per l'acqua lustrale affinché i fedeli potessero purificarsi con abluzioni le mani e il viso prima di entrare nel tempio.

Tre porte, due laterali ed una in facciata, danno l'ingresso alla chiesa, delle quali la centrale era riservata al clero, la destra agli uomini e la sinistra alle donne.

L'aula interna o naos dividevasi longitudinalmente in tre navate, la maggiore delle quali ha una larghezza pari alla somma delle altre due e termina al pari di esse sulla linea del *limitare* o *solea* oltre la quale era il *bema*. Delle due navate minori la destra riservata agli uomini « Andron » è più spaziosa dell'altra « matronikion » o « matroneum »: e ciò per simboleggiare il *tau* sul quale simbolo si è uniformata tutta la costruzione in una sistematica assimetria.

Dinanzi alle porte del bema sta l'Ambone — trasformazione di una antica stela cimiteriale greca — dal quale i sacerdoti bandivano le feste di precetto, spiegavano la parola di Dio, leggevano l'*stola* ed il Vangelo.

Porzione della navata e precisamente la parte dopo l'ambone, divisa dal rimanente per la solea, veniva riservata ai cantori che salmeggiavano le lodi del Signore. Essa è tuttavia adorna di panche senza spalliera di appoggio, non bastevolmente ammirate perchè uniche in tutta la cristianità.

L'altare su cui si celebra il S. Sacrificio, sorgeva alla estremità della navata nel centro di una area trasversale che, per la sua direzione, rispetto alla navata stessa si presenta come un arco di trionfo e così si chiama. Nella parte centrale, vicino al muro, in un'absida formata dal soffitto a crociera era facile innalzare una sedia dominante l'altare ed i sedili per i ministri. Quivi in occasione delle visite pastorali sedeva il vescovo a presiedere alle sacre funzioni, in luogo eminente per modo da essere veduto anche dai fedeli che assieparono nell'aula, mentre il clero gli stava allineato a destra ed a sinistra.

A prova del nostro asserto richiamiamo l'attenzione di chi visita la chiesa sopra una finestra ad archetto tondo esistente appunto nell'absida centrale, murata posteriormente, quando, trasformatosi il rito paleo-cristiano, si sarebbe accostato l'altare al muro.

Al periodo decorrente dal IV al V secolo risale l'affresco rappresentante su di una colonna Clemente I Papa, 3° successore di S. Pietro.

Gli artisti dei primi tempi del cristianesimo d'ordinario non si prendevano cura di dare alle loro figure una espressione del viso corrispondente all'azione del momento, ma le rendevano intelligibili allo spettatore mediante i gesti « la eloquenza del corpo » come egregiamente la definì Cicerone.

Perchè il fine propostosi dalla Chiesa nell'arte del disegno non era l'appagare la vista col bello sensibile,

ma ordinare l'arte ad un fine nobilissimo ed adeguato alla sua divina istituzione e disporre l'animo dei riguardanti a religioso raccoglimento.

Clemente I è rappresentato con la Tlara, il palio pontificale, la destra alzata nell'atto di parlare, mentre nella sinistra tiene una pergamena con sopra in « gravure » Pietro, Paolo ed il volto del Nazzareno.

Non è affresco di pregio artistico, ma è un prezioso cimelio della prima arte cristiana, appartenente al ciclo delle pitture catacombali: pregevole per profondità e sottigliezza di simbolismo mediocrementemente espresso da un'arte avviatasi ormai per la china di un rapido decadimento.

Gli altri due affreschi (secolo VII-X), rappresentanti l'uno gli Apostoli e l'altro un colossale San Cristoforo, possiamo dire che ci rappresentano non una progressione nella decadenza, ma i nuovi sforzi, le tendenze varie, le correnti artistiche nuove, che seguivano l'arte pittorica in quel periodo.

Una nota caratteristica di questa antica basilica è la torre quadrata posta a destra sulla linea del fronte, che fa corpo con l'edificio e si eleva oltre un buon terzo dell'altezza di questo, dalla quale con « ligna sacra pulsantes » battendo sopra tavole, si chiamavano i fedeli a raccolta.

Le campane di bronzo abbellirono i campanili solo verso l'800 dopo Cristo come rilevasi dal Concilio Niceno II del 747 act. 4°, ed il campanile di S. Giorgio parla chiaro di posteriori aggiunte.

A destra per chi guarda l'oriente, vicino alla porta di accesso all'Andron, v'era il Battistero con la fonte o vasca per l'immersione dei corpi. Era questo una fabbrica diversa dalla chiesa. Nel suolo si apriva la vasca non tanto per la facilità di calarvi i battezzandi quanto per simbolo: « consecuti Ei in baptismo in quo et resurrexisti etc. ».

Fra l'XI e il XIV secolo, restauratasi la chiesa, la si adattò alle nuove egemonie politiche che si affermavano nella valle, designando quale titolare S. Giorgio, e la si conformò allo stile architettonico allora preferito.

Il sesto acuto vi predomina, dal grazioso portale alla piramide ottagonale del campanile terminante in una palla metallica su cui volteggia docile al capriccio dei venti un gallo; il quale, oltre a simboleggiare il buon pastore, ci dice pure che di là è partita ai paesi vicini la squilla annunziante lo spuntare dell'aurora evangelica, mentre lontano, vagolando, si sperdeva l'onda dei vecchi anni.

GIOVANNI DEGLI AMMIRATI.

(1) Il pittore Lodovico o Lodisio Brea 1460-1543, non è di Nizza, come si è finora erroneamente affermato, bensì di Montalto Ligure. — In un documento esistente nell'Archivio del paese egli si firma *Cris*. — Il Verando, cronista del 1500, parlando del Brea, famiglia ancora numerosa in Montalto, li dice una famiglia di artisti.

(2) Cfr. *Liber Jurium* pag. 473 - T. I. - A. 1202 e *Storia delle Alpi Marittime* del Gioffredo pag. 503.

(3) L'imperatore T. Elio Pertinace riteniamo sia nato a Montalto, che, come abbiamo dimostrato, si chiamava in origine Rocca di Marte. — Ai tempi di Roma chiamandosi i paesi « Ville » il Mont'alto sarebbe stato « Villa Martis », ed a Villa Martis, in Liguria nacque, come dice Giulio Capitolino, il Pertinace. — Quindi ritenni di aver trovata la giusta patria di Pertinace finora assolutamente incerta.

(4) Cfr.: *Liber Jurium* T. I. - Pagg. 4-5-6-7-8.



Basilica di S. Giorgio (interno). (Fot. D. Carbonetto).



Clemente I (Affresco del IV secolo d. Cr.)
(Fotografia D. Carbonetto).



ancora una crisi, ancora un cambiamento di Ministero in Italia. Ed è giunto, non osiamo dire finalmente, lo sperato e il temuto, l'augurato e il deprecato ritorno al potere di Giovanni Giolitti.

Nel medio evo accadeva sovente, ed accade tuttora là dove il medio evo non è ancor morto, che taluno, dopo essersi raccomandato a Sant'Antonio, a San Nicola, a San Gennaro o a tal altro de' molti intercessori e patroni ond'è folto il calendario, non sapendo più a qual santo votarsi per ottenere un miracolo, vendesse l'anima al diavolo. L'Italia dopo aver cercato invano uomini di polso che la guidassero, passata per varie delusioni economiche e diplomatiche, arriva ora a Giolitti, reso digeribile e quasi desiderabile non tanto per l'eccellenza del suo valore intrinseco quanto per la insufficienza de' suoi predecessori.

Era un pezzo che il vecchio diavolo dava la caccia all'anima perduta dell'Italia. Erano precisamente sei anni: un periodo d'astinenza che superava la facoltà d'attesa d'un quasi ottuagenario. E aveva sperimentato tutti i sistemi per risalire al potere: aveva tentato il famoso « assalto alla diligenza » nel maggio del 1915, aveva teso lacci e panie ad ogni occasione, dopo la discesa austriaca dal Trentino nel 1916, dopo la catastrofe di Caporetto nel 1917. Quando gli assalti diretti non riuscivano, tentava gli aggiramenti di fianco e le imboscate. La così detta *Unione parlamentare* era stata creata per queste delicate operazioni. Il vecchio paziente diavolo non riusciva, ma guadagnava ogni tanto terreno. Se non proprio lui in persona, alcuni suoi fidi potevano incunearsi nei successivi ministeri. In questi ultimi tempi la nostalgia dell'on. Giolitti appariva frenetica. E si capisce. Le elezioni del novembre scorso avevano decimato il gruppo de' suoi satelliti verso cui gli alleati neutralisti di ieri, socialisti e clericali, avevano dimenticato ogni simpatia di solidarietà. Se le future elezioni, che i più esperti parlamentari pronosticano per l'anno prossimo, si fossero compiute senza Giolitti, la sua già magra fazione parlamentare sarebbe stata definitivamente sommersa dal fiotto montante dei partiti organizzati. Urgeva rendere più serrato il gioco.

Un primo programma di governo l'on. Giolitti espose a Dronero il 12 ottobre scorso. Bastava un piccolo urto per mandare a gambe all'aria la ormai sgangherata diligenza dell'on. Nitti e l'on. Giolitti, alla fine dello scorso maggio, si fece intervistare dalla *Tribuna* di Roma e rispose le linee sommarie del suo programma. La candidatura alla successione era ormai posta e appariva accettabile persino a molti che l'avevano acerbamente avversata pur ieri.

Il progetto d'aumento del prezzo del pane, necessario per la finanza dello Stato, onesto nel suo esteriore intona-

co democratico, ma faragginoso e irto di burocratiche complicazioni, ha fornito al gruppo socialista il destro di mover battaglia al ministero appena nato, e al gruppo giolittiano ingrossato di molti nuovi aderenti, di fiancheggiar l'assalto. Così l'on. Giolitti è tornato al potere.

L'on. Giolitti! Deputato dal 1882, ministro dal 1889, Presidente dei ministri la prima volta nel 1891, in quarant'anni di vita parlamentare ha avuto modo di far conoscere il suo carattere e non certo alla rispettabile età di 78 anni si può sperare o temere che muti la sua *forma mentis*.

Il giro del suo cervello, come *le tour de ma chambre*, non è, sia permesso il bisticcio, un *tour de force*.

Ora, senza condividere il pessimismo preconcepito di coloro che non vedono nell'on. Giolitti se non un abile giocatore, sarà bene, per non cadere in pericolose illusioni, ricordare certi precedenti della sua vita politica.

Come finanziere, ministro del tesoro con Crispi nel 1893, dopo aver annunciato una seducente politica restauratrice, ridusse l'Italia all'orlo del fallimento, col cambio altissimo e la circolazione monetaria umiliata fino all'uso degli assegnati dei municipi e delle società operaie.

Giolitti quale riformatore dei tributi, per vent'anni cantò che il nostro regime fiscale è progressivo a rovescio, e predicò l'urgenza crescente d'imposte democraticamente progressive; rimasto per lungo tempo dittatore indisturbato sui destini d'Italia, di riforma tributaria mancò l'ombra.

La sua politica bancaria che si connette colle vicende della Banca Romana, coll'episodio Tanlongo, coll'inchiesta del « Comitato dei sette », col famoso plico e relativa gita a Berlino, è troppo nota perchè metta conto rievocare.

Propugnatore del divorzio in teoria, sottoscrisse il programma zanardelliano che includeva il divorzio, lo fece annunciare in un discorso della Corona; ma si guardò bene per opportunismo parlamentare di volerne l'attuazione.

Come propugnatore di libertà, votò in prima lettura le leggi eccezionali liberticide del Pelloux, salvo a disdirsi poco dopo quando un *révirement* gli parve profittevole alla sua fortuna politica. E arrivato al potere grazie alle professioni di liberalismo fu il più eloquente difensore e premiatore d'eccezioni proletari. Il caso Centanni informi.

Entrato nel ministero Zanardelli se ne ritrae piuttosto che ammettere l'inchiesta sulla marina; ma poi la propone egli stesso. Combatte prima il principio del titolare borghese al Ministero della guerra, poi lo applica egli stesso screditandolo con scelte infelici.

Contrario sempre alle espansioni coloniali, un bel giorno per suggestione d'una banca, induce l'Italia alla guerra libica della quale, dopo otto anni non si conoscono ancora i conti. E mentre affermava alla Camera, che dopo quella guerra le dotazioni dell'esercito erano state non solo reintegrate ma aumentate, risultò, all'inizio della guerra europea, che l'Italia aveva i suoi magazzini sguarniti.

Nella politica ferroviaria si presenta come propugnatore dell'esercizio privato; però nonostante i molti richiami avuti in Parlamento lascia venire a scadenza le convenzioni colle compagnie ed è il primo responsabile se l'esercizio statale costretto a gravosissime spese per ovviare alla penuria del

materiale, s'iniziò in condizioni sfavorevoli.

Nella politica elettorale propugnatore un tempo dello scrutinio di lista per provincia, diventa ostile al principio quando tenta attuarlo l'on. Luzzatti. Contrario prima al suffragio universale esteso agli analfabeti, ne fece poi il caposaldo del suo programma quando si trattò di dare lo sgambetto al Ministero Luzzatti. Ma comunque, sia col suffragio ristretto, come col suffragio allargato, fu sempre il più disinvolto manipolatore della volontà popolare, corrompendo tutti gli organismi dello stato, piegando la burocrazia a tutte le bisogne, e organizzando a suo servizio persino la camorra a cominciare da quelle elezioni del 1892 in cui riuscì ad espellere dal Parlamento alti ingegni e pure coscienze come Ruggero Bonghi, il Cavallotti e l'Imbriani, fino a quelle del 1913 in cui il suffragio universale fu inaugurato colla mala vita e col patto Gentiloni.

I ricordi della sua condotta alla vigilia della guerra e durante la guerra sono troppo recenti perchè occorra ravvivarli.

Dai precedenti la figura dell'on. Giolitti non s'illumina dei più rosei colori; ma non è la prima volta che invecchiando il diavolo s'è fatto frate, e noi respingeremo, per la grande fede che abbiamo nei destini d'Italia, l'apriorismo che gli nega la facoltà di fare qualche cosa di bene. C'è intanto nella stessa composizione del Ministero qualche cosa che autorizza una certa fiducia. L'on. Giolitti trascurando questa volta i suoi mediocri satelliti non ha preteso fare il *matador* come avviene dei grandi attori in certe compagnie drammatiche; questa volta è andato in cerca di vere forze, e di veri valori scelti con discernimento da varie parti della Camera e del Senato: Benedetto Croce, Ivanoe Bonomi, Arturo Labriola, Filippo Meda, Carlo Sforza...

Relativamente giovani ancora, nutriti di forti studi, temprati ai conflitti delle teorie e preparati anche, per molteplici esperienze, alla politica delle realizzazioni, essi potranno in una feconda gara d'attività aiutare l'Italia a superare le difficili prove ove sta spossando le sue migliori energie, e diventare i futuri condottieri politici del domani rompendo la pietosa tradizione per cui al supremo governo della cosa pubblica non erano chiamati sinora se non gli esausti, i sorpassati, i decrepiti.

Per quanto al programma, letto in Parlamento il 24 giugno scorso, benchè esso non contenga sufficienti indicazioni che ne facciano prevedere i modi d'esecuzione, non si può negare che sia attraente. Si tratta di vedere quanta parte di esso si vorrà o si potrà attuare.

Un principio d'attuazione è già nei progetti presentati immediatamente dopo la lettura del programma. È impossibile che la maggioranza della Camera non sia tratta ad approvare, per esempio, la nominatività dei titoli, i provvedimenti contro gli accaparratori dei generi annonari, la confisca totale dei soprapprofitti di guerra, l'inchiesta sulle spese di guerra, l'approvazione del Parlamento ai trattati internazionali, ecc.

Se alle parole, e alle buone intenzioni che da esse traspaiono, corrispondano le opere, si potrà dire che la nuova politica dell'on. Giolitti avrà concorso ad attenuare l'abisso profondo che divide ora le classi sociali in Italia, e che egli stesso, l'on. Giolitti, aveva contribuito a scavare.

Gildo Passini.



Il « Caffè Roma », prima di chiudere definitivamente i battenti, avrebbe dovuto chiamarsi il Caffè dell' « Araba fenice »: infatti, ogni tanto moriva per rinascere subito dopo, più gagliardo e meglio adornato. E, col variare delle decorazioni, mutavano anche i clienti.

In tempi antichi, era lì dentro che si ra-

dunavano le beltà dell'aristocrazia genovese e gli arbitri della ricchezza cittadina. E il Baedecker, se fosse esistito in quell' epoche antediluviane, avrebbe dato una specie di segnale d'allarme: « Il forestiero, avventurandosi nel « Caffè Roma », dimentichi di avere una lingua per parlare con gli uomini e due occhi per guardare le donne ». Oggi la cosa sembra leggendaria: eppure è proprio vero verissimo che, in quelle beate età, i genovesi, udendo una voce dall'accento straniero, poneano, con rapido gesto protettore, una mano sul portafogli, e le genovesi, vedendosi ammirate da uno sguardo mascolino s'affrettavano a volgere le spalle all'audace: non per attirarlo ancora più, si capisce.

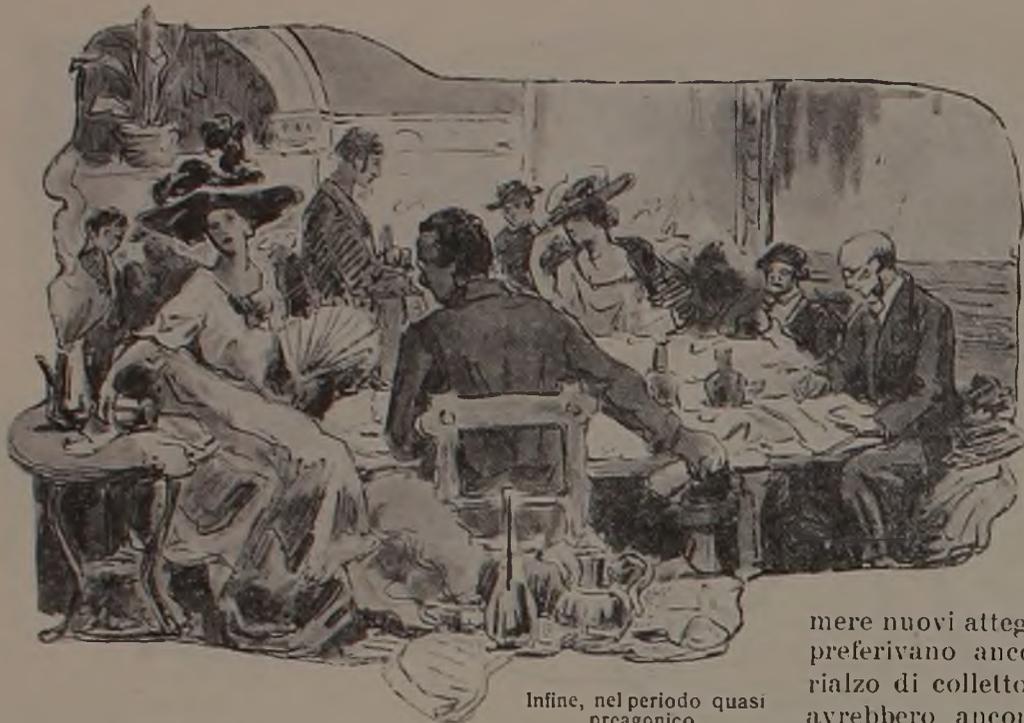
In un secondo periodo della sua esistenza, il « Caffè Roma » mutò interamente foggia e costumi. Le nobil donne e i magnati della ricchezza scomparvero: le prime furon sostituite da irrequiete e variopinte ragazze cui ogni titolo sarebbe stato acconcio, tranne quelli gentilizi; e i secondi si videro soppiantati da una gioventù languida e imberbe che, obbedendo anch'essa al supremo monito delle leggi economiche, eseguiva di continuo certe operazioni di commercio, chiamate

compre-vendite, per le quali, allo stringer dei conti, chi vende si trova con un pugno di quattrini e chi compra con un pugno di mosche. E il Baedecker, ormai nato all'onor del mondo, diceva: « Ritrovo signorile, con ottima cucina ». Ah, traditore Baedecker! Quante indigestioni di bile devi avere sulla coscienza! E con quale ingenua abnegazione agevolavi l'ingrassamento artificiale del giudeo proprietario, sempre impassibile sotto il diluvio degli improprii e degli accidenti in chiave o fuori di chiave lanciati dai suoi disgraziati clienti! I forestieri, indubbiamente, affluivano: ma non c'era

pericolo che mostrassero una secon-



« Il forestiero, avventurandosi nel Caffè Roma, dimentichi di avere una lingua per parlare con gli uomini e due occhi per guardare le donne ».



Infine, nel periodo quasi preagonico...

da volta, li dentro, il loro muso. E ciascuno d'essi, uscendo dal locale, scriveva sul margine della guida Baedeker: « Non credevo alla metempsicosi; ma ora so che un pollo può trasformarsi, almeno nel prezzo, in un elefante ».

*
**

Infine, nel periodo quasi direi preagonico, il « Caffè Roma » accolse fra le proprie pareti, intieramente coperte di specchi, una moltitudine eclettica. Le belle signore ricominciaron a visitarlo: e non oserei giurare che a ciò non contribuissero, per l'appunto, gli specchi. I regolatori del flusso e riflusso metallico, commercianti e borsisti, vennero a chiedere ai soffici divani l'onesto conforto, cui ha diritto chiunque quotidianamente si affattichi per una lunga mezz'ora onde riposare nel resto del giorno. I funzionari civili e militari si radunavano in crocchio, attorno ai tavolini, per confidarsi misteriosamente a vicenda, in base a segni infallibili, se ben invisibili, le lor previsioni barometriche. I professionisti assaporavano un dolce breve ozio, tracciando disegni architettonici sui margini bianchi delle riviste illustrate o approfondendo parole, alle quali mancava solo la presenza di una clientela, afflitta da disturbi o corporei o giuridici, per trasformarsi in oro colato, proprio come i fichi al contatto delle dita di re Mida, pace all'anima sua. I giovani gaudenti ripararon lì dentro le forze, consumate attorno al biliardo, e guardando con cautela all'ingiro combinavan orgie spaventevoli, giurando solennemente di bere un fiasco di vino in cinque e di danzare il valzer insieme ad una di quelle creature elettissime e raffinatissime, che si chiamano stelle più o meno filanti del teatro di varietà. Infine anche, qualche ragazza, allegra per modo di dire, s'intrufolò lì in mezzo: ma accompagnata dal gerente responsabile o attingendo sicurezza dal sapersi prova vivente e palpabile della teoria darwiniana per sedere, sola soletta, durante la stagione estiva, ai tavolini esterni, di Galleria, e attendere con rassegnazione

il passaggio di un altro cerco-piteco, possibilmente di sesso mascolino.

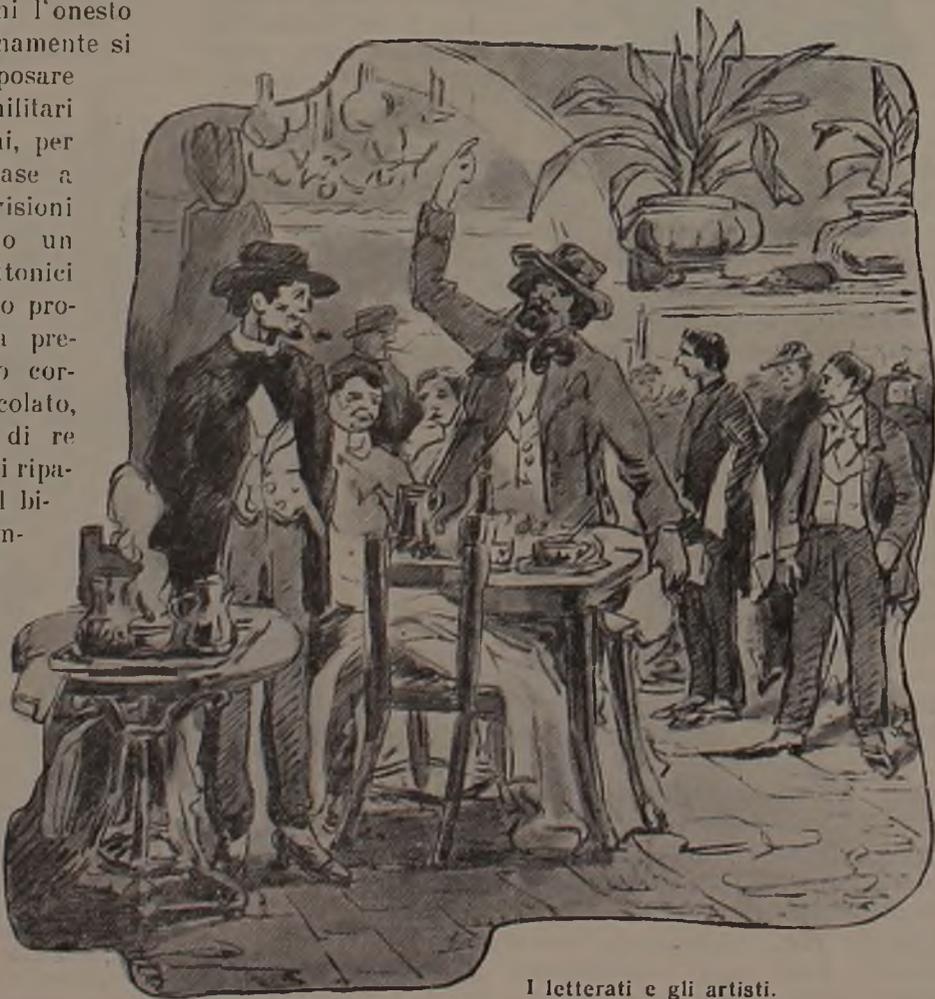
Di quando in quando, dopo le serate di gala del teatro Carlo Felice, gli specchi del « Caffè Roma » riflettevan con muto stupore una folla, nuova ed ignota, di uomini in cilindro e di dame dalla veste scolata. Ma quello sforzo temporaneo possedeva il carattere d'una licenza poetica, la quale fosse collocata lì a bella posta per dare maggiore rilievo alla tecnica normalità del rimanente del poema. Genova cominciava proprio in quei giorni ad assumere

nuovi atteggiamenti: ma i genovesi di razza preferivano ancora un ribasso di Borsa a un rialzo di colletto, e le gentildonne della Superba avrebbero ancor data, in generale, tutta via XX Settembre per un metro quadrato di via Luccoli

e tutti gli spettacoli di gala per una sola serata in famiglia.

**

Il « Caffè Roma » possedeva un corpo scelto di difensori e di frequentatori fedeli: i letterati e gli artisti. Si contavan, gli uni e gli altri, sulle dita: ma, in compenso, facevan rumore per mille. Ed è forse, appunto per questo benedetto rumore che, in epoche ancor più remote, essi avean vissuto isolati dal mondo profano e ridotti alla condizione di belve aggirantisi fra le sbarre elevate dall'universal diffidenza. Ma nei tempi, di cui



I letterati e gli artisti.

parlo, i letterati e gli artisti avean già imparato a tener nascosti gli unghioni e a moderare la voce, e avvezate le braccia a un composto gestire. E il mondo profano già sorrideva indulgente guardandoli: e il « Caffè Roma » li ospitava come clienti *desiderabilissimi*: e tutta Genova cominciava a credere che, in fondo in fondo, essi fossero pazzi, ma non pericolosi. Ancora qualche anno, ancora un pò di pazienza: e i genovesi visiteranno le esposizioni d' arte e leggeranno, o divino miracolo!, i libri di quei lor fratelli degeneri.

Dimenticavo di aggiungere che in quell' ultima epoca, il « Caffè Roma » avrebbe potuto dar dei punti sin anco ai luoghi consacrati agli ammaestramenti evangelici. E basterà un esempio per dimostrarlo. Una sera, contro uno dei grandi specchi delle pareti, fu lanciata una bottiglia. Ma lo specchio infranto rimase lì, fino all' ultimo momento di vita del « Caffè Roma » a mostrare la propria spaventosa ruina appunto perchè le persone coleriche imparassero a moderarsi e i Caffè presenti e futuri meditassero sovra il precetto cristiano, rimoderato per l' occasione: se ti rompono un cristallo, non porgerne un altro, bisogna evitare agli uomini la tentazione di ricader nel peccato.

Ahimè! Ben presto, alla rottura dello specchio se ne aggiunsero altre più pericolose. E il mostruoso incubo della guerra si piegò sul « Caffè Roma », ponendo in fuga i timidi e pavidi avventori. Ancora pochi giorni: e questo antico ritrovo genovese dovrà subir la sorte, che già avea inferito sovra altri e del pari simpatici Caffè della Superba.

* * *

Bisogna proprio dire che Giove Olimpico agisce come un qualsiasi mortale. Egli dimentica, infatti, di aver rappresentato una doppia parte, trasformandosi in uccello, in pioggia d' oro e perfino in bestia cornuta:

e guardando le due facce di Giano non sa trattenere la propria collera.

Ma è difficile pigliar a pedate un iddio che gira rigira, mostra sempre il volto al nemico. Giove, ben ponderata ogni cosa, preferisce lasciar Giano tranquillo e sfogarsi sulla città, protetta dal collega bifronte. I

Caffè genovesi son sempre stati le prime vittime dell'ira celeste: nè una lunga tradizione, come quella del « Concordia », nè una splendida ubicazione, come quella del « Bavaria », poteron deviare i suoi fulmini inceneritori. Infine, l'olimpico corruccio dovea volgersi, fatalmente, contro il « Caffè Roma ». Invano Marte sul plico che gli fosse accordato di rinfrescare le fauci dopo aver guerreggiato contro i nuovi invasori di Genova, vestiti della fiammeggiante divisa russa o messicana (a quell' epoca, il grigio-verde non era ancora di moda). Invano Venere pianse poichè, dopo le gravi fatiche degli angiporti, non avrebbe più potuto sedere innanzi ad un tavolino ed esporre all' am-

mirazione della gioventù elegante il piumato cappello e la veste ottenuta a furia di rinunciarvi. Invano Apollo s' affrettò a perorare in favore del condannato, cuoprendo con i dolci suoni della lira l' argentino tintinnio delle lire recate da Mercurio: e inutilmente le nove Muse si stracciaron le morbide chiome ai piedi del padre degli dei: e invano la stessa Giunone, mossa a pietà dalla miseranda sorte del bel sesso genovese, nel quale vedea rispecchiati i propri vezzi solidi e copiosi, pronunciò una violenta diatriba minacciando di divorziare dal troppo eclettico e volubil marito. Giove fu inflessibile: baciò la consorte, regalò alle Muse una bottiglia d' acqua chinina Migone, esortò benevolmente Apollo a barattare la sua arma di guerra con quelle, adoperate da Mercurio, promise a Venere una borsetta a maglia d' oro, a Marte una scorpacciata di tagliatelle al pesto annaffiate col limpido vino di Coronata: ma sprangò il « Caffè Roma ».

PIERANGELO BARATONO.

Illustrazioni di TEOBALDO PINTO.



Se ti rompono un cristallo non porgerne un altro.





STEFANO BAGHINO.



La delicata anima del pittore genovese racchiudeva un vasto sogno interiore appena accennato nella breve fioritura della sua produzione. Stefano Baghino fu un idealista e soffrì la serena miseria e le lunghe privazioni di chi vuol dire, anche se umile e semplice, una parola sua.

Piccolo, biondo, gracile, con una grande testa ricciuta sul corpo esile, sempre inclinata come per meglio godere una tonalità, aveva due occhi azzurri di fanciullo, espressivi, stel-



STEFANO BAGHINO - Ave Maria.

lanti, accesi quando parlava d'arte. Abitava in vico Camelie; per vivere dipingeva decorazioni e quadri, con-

cedendosi poi per suo diletto lunghe ore di sole, di ossigeno nella libertà di una valletta dell'Appennino per lavorare da gran signore, sprezzante del pubblico.

Un velato romanticismo — il fuoco interno d'ogni ligure sognatore — alimentava la sua arte a volte vibrante per accenni di verismo, e per un senso di tradizione nella composizione decorativa.

Nacque in Genova il 10 ottobre 1881: passò i primi anni presso l'incisore Alessandro Rossi.

Ma presto il sole, il giovanile sogno d'arte e i pennelli lo tentarono con tale imperio da abbandonare la pietra litografica, l'incisione dei caratteri e dei ghirigori calligrafici per uscire nella grande battaglia all'aria libera.

Studiò all'Accademia Ligustica, mentre continuava gli studi sul vero, alternando la pittura di figura con quelle di paese.

Stefano Baghino, quantunque dovesse, per ragioni di età, appartenere alla nostra generazione, si trovò, per gli studi compiuti in ritardo, nel gruppo di quei giovani della reazione genovese al verismo, innamorati della espressione formale di un pensiero; gruppo giovanile vivificato dallo spirito irrequieto ed animatore di Tullio Quinzio. Il vecchio maestro confortò, consigliò ed ispirò il giovane Baghino.

Un viaggio a Venezia rivelò molti segreti chiusi nella sua anima; furono voci indistinte e germi indeterminati.

Il Tintoretto, il Veronese ed il grande Tiziano lo scossero e gli diedero insegnamenti sulla stessa pittura all'aperto — così mi scriveva il Baghino — e sulle ore più propizie alla pittura.

La sua arte, quantunque la tecnica modernissima del divisionismo puntistico ricordi, nella forma, gli'impressionisti fran-

cesi, da lui certamente ignorati, derivava nella sostanza dai maestri italiani nella buona tradizione, ed in spe-



STEFANO BAGHINO.

cial modo da quel rinnovamento tecnico al quale si era convertito anche Tullio Quinzio nel 1906.

L'influenza del Quinzio si rileva in certe teorie di angeli di alcune opere del Baghino di ispirazione religiosa.

Fra queste opere più significative è il « Venerdi Santo », il « Cristo » e « L'Ave Maria ».

Ripudiava egli il verismo, quantunque abbia eseguito qualche frammento di natura nel quale veramente vivrà tutto il ricordo della sua anima. Non si poteva però piegare all'arte di coloro che dipingono a tutte le ore. Sognava il paesaggio come le sue figurazioni alternando, per voluta poesia, le tonalità con una violenza di colorazioni passionali e ponendo spesso fuori delle sue forze il problema da raggiungere.

« Il solo vero esiste dove forma e colore sostano adeguati allo spirito » egli scriveva per definire il suo pensiero e in Segantini, in Previati, in Morelli trovava la sua contemplazione ideale, la sua passione artistica.

Esposé alla Permanente di Milano (1913) « La visione di venerdì Santo », partecipò alle mostre della Società di Belle Arti di Genova, e la sua ultima produzione dal 1914 al 1916 esulò a Buenos Ayres. Per molte ville genovesi eseguì pannelli decorativi ed affreschi.

L'influenza troncò la sua vita mentre attendeva ad un sogno di rinnovamento e ad un fervore di lavoro.

ORLANDO GROSSO.



Genova e la Ferrovia Londra - Bagdad



Un altro grande problema è imposto alla soluzione da una grande necessità, necessità che aumenta aumentando i traffici ed il loro sviluppo. Il problema è quello delle dirette comunicazioni con la Francia settentrionale e quindi con tutta la zona nord-ovest della Francia stessa che comprende le provincie renane ora tornate alla madre patria ed il bacino della Ruhr, del quale tanto si è parlato e si parla a causa di recenti sommovimenti e più ancora a causa dell'incidente franco-germanico che non ha lasciato inoperosa nè indifferente la diplomazia dei Paesi più o meno alleati.

Oggi, con la nostra sorella latina, non ci sono che due vie soltanto per poter comunicare, quella litoranea per Ventimiglia e quella di valico pel Cenisio; insufficienti per la Francia, addirittura inutili per noi, per i bisogni cioè del nostro Paese.

Poichè, se una politica la si deve fare, questa dev'essere e sarà politica di pace, ma di pace nel benessere. Ora, il benessere - non c'è scienza che possa dimostrare il contrario - sta nella ricchezza e nel lavoro, dunque la pace il nostro popolo deve pretenderla per sè e per gli altri in corrispettivo di possibilità economiche e finanziarie, in corrispettivo di attività.

La Francia ha bisogno dall'alleata e sorella latina di sicurezza militare, poichè nulla o poco avendo da temere dalla Germania ha molto e forse tutto da temere dall'Italia ed il giuoco diplomatico di questi ultimi mesi lo dimostra. Ma l'Italia se ha dato 500 mila dei suoi figli, dei suoi migliori figli per una causa giusta, ma per tre quarti sentimentale, se ha fatto olocausto di non poche fortune sull'altare delle civiltà e del diritto, non può, senza colpa, sacrificare il suo avvenire economico. Nessuno potrebbe perdonare ad uomini che si lasciano così grossolanamente turlupinare, perdonare un errore senza nome, un errore che potrebbe essere classificato tradimento. L'Italia deve pensare al suo avvenire, promovendo lo sviluppo delle industrie e non solo promovendo, ma assicurando ad esse la vita. E per ottenere questo risultato di due cose essenzialissime abbisogna: carbone e materie prime. La Francia, nostra alleata, con lo sfruttamento del bacino della Sarre è sicura di averne fra qualche tempo quanto ne occorre alle sue industrie e l'Italia potrebbe dalla stessa zona mineraria ritirarne una quantità non indifferente; ma la mancanza di comunicazioni dirette, la difficoltà di trasporto e il prezzo di questo rendono quasi impossibile utilizzare con profitto un diritto sancito col sangue dei nostri soldati sempre primi nell'ardimento e nel valore.

Certo, costruire nuove più rapide comunicazioni, data l'urgenza di provvedere alle necessità delle nostre industrie, non è una cosa facile nè possibile, poichè Italia e Francia sono divise da confini naturali ben definiti, dalla catena occidentale delle Alpi; ma quando si decidesse di metter mano a qualcuno dei grandi progetti che sonnecchiano negli archivi degli uffici tecnici governativi, si potrebbero ottenere agevolazioni non indifferenti dagli stati dell'Europa occidentale, specie dal Belgio, e forse anche l'Inghilterra e l'America si deciderebbero a darci carbone e prodotti a prezzi meno gravosi e a darcene in quantità molto superiore a quella d'oggi. Un popolo che fa da sè... non fa mai da sè, è sempre aiutato, perchè è una forza e la forza è sempre temuta.

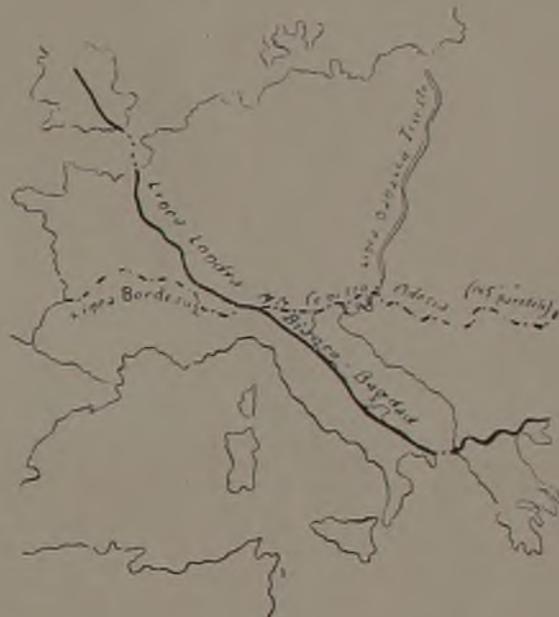
L'Italia, dunque, se vuole risolvere per il subito e per l'avvenire il problema delle industrie e dei commerci, deve aprirsi una nuova via traverso le Alpi occidentali, deve essere più vicina al Belgio e quindi all'Inghilterra.

A questo intento si sta studiando di attuare il più grande progetto: il traforo del Monte Bianco. Ciò darà sfogo ad una ferrovia internazionale, *intercontinentale* si può anzi dire, che dall'Inghilterra, saltando in Olanda traverso la Manica, passa nel Belgio e quindi giù in Francia, vicino al Reno, entra in Italia, toccando Torino,

Milano e costeggiando tutto l'Adriatico, forma il secondo tronco a Brindisi e oltre l'Adriatico traversa la Balcania e va a finire oltre i Dardanelli, a Bagdad, nell'Asia Minore.

Non solo, ma per quanto riguarda l'Italia un'arteria ferroviaria così importante non può che costringere - e deve *costringere* - ad un affittimento della rete ferroviaria per quanto concerne le ramificazioni da e per i grandi centri.

Intanto uno dei pregi maggiori della ferrovia *intercon-*



I paesi attraversati dalla nuova ferrovia.

tinentale, sarà quello di mettere in valore il litorale adriatico, oggi troppo trascurato a causa delle sue coste e per la distanza che separa i centri commerciali. Infatti da Ancona a Bari, si può dire, non v'è nel litorale adriatico nessun altro notevole richiamo commerciale o industriale. Quando, invece, la ferrovia dei due continenti correrà su tutto il litorale, allora potranno, dovranno formarsi e si formeranno certamente fra Ancona e Bari nuove basi di vita.

Per Ancona, intanto, si aumenterà la probabilità del raccordo Mantova-Brennero sulla direttissima Genova-Piacenza-Brennero che sarà di non poco vantaggio per i traffici con il Quarnaro.

Per quanto riguarda Genova, poi, non v'ha chi non veda il grande beneficio che può avere una più diretta comunicazione con l'Europa nord-occidentale. Certo a ciò occorre anche un più diretto allacciamento con Torino, poichè sarebbe inutile con le comunicazioni che ora infortunano il porto e i traffici cercar di trar vantaggio dalla ferrovia *intercontinentale*. Ma a ciò provvederanno senza dubbio ed in tempo debito gli organi competenti. Poichè sarebbe grande errore, imperdonabile errore non attuare prima il progetto per la direttissima Genova-Torino, che da anni e anni è in attesa d'esecuzione. Senza la Genova-Torino ci troveremmo probabilmente con la Vado-Torino e, quindi, di fronte alla minaccia più terribile che è dato immaginare: tutto il traffico della *intercontinentale*, anzichè a Genova affluirebbe a Savona-Vado e a Genova non resterebbe da servire che la Lombardia, parte della Svizzera e la Germania meridionale, poichè il Piemonte e l'Europa nord-occidentale farebbero capo a Savona-Vado, mentre il mercato delle Giulie si frazionerebbe tra Venezia, Milano e Torino per le vie d'acqua che ora si stanno costruendo. L'errore sarebbe tanto grande che, per evitarlo, ci dovremmo quasi augurare che il progetto per l'*intercomunale* non venisse mai attuato... Ma, questo, sarebbe altrettanto un male, perchè la Londra-Bagdad, nel concetto di chi l'ha ideata, è senza dubbio la fortuna d'Italia.

VITTORIO TRABALLESI.



Il sole passa nel mese di luglio, e precisamente il 24 luglio, dalla costellazione zodiacale del cancro a quella del leone, nella quale resterà con sommo suo gradimento, e nostro, fino al 24 agosto. Farà caldo, è utile che i lettori ne siano preavvisati; farà caldo assai, ma la civiltà ha fornito molti mezzi all'uomo per refrigerarsi. Anche senza ricorrere alla montagna o al mare basta percorrere varie volte al giorno i tunnels da piazza Corvetto a via Caffaro e da via Caffaro a piazza della Zecca, per avvertire un delizioso abbassamento di temperatura. Questa delizia benché apparentemente economica, può tuttavia costare molto cara grazie ai borsaiuoli che hanno fissato stabile e proficua dimora sul tram numero 27. Ma per refrigerarsi senza soverchia spesa, chi abbia una discreta facoltà di suggestione, c'è un mezzo: pensare con insistenza che siamo avviati irrevocabilmente verso l'inverno: infatti i giorni hanno già cominciato ad accorciarsi; il primo luglio il sole illuminerà la terra durante 17 ore e mezza circa, il 31 luglio, oltre un'ora di meno. E poi se è vero che *post nubila Phoebus* è anche vero che *nubila post Phoebum*: dopo il sole verrà la pioggia che concederà tregua all'arsura. Non lamentiamoci troppo, via, e persuadiamoci sempre più che il mondo non è poi tanto mal congegnato.

Gli uomini stessi, osservati attentamente, non sono neanche quelle bestiacce che sembrano a prima vista. Due anni or sono (taluni se ne ricordano ancora) essi non pensavano che a scannarsi vicendevolmente per la gloria ed il profitto delle rispettive patrie; ora si danno la mano in convegni internazionali che fanno pensare ad un principio di realizzazione della massima: Siamo tutti fratelli. Ecco infatti ospitalmente accolti dal Municipio di Genova e riuniti a congresso i rappresentanti delle marine di tutto il mondo: italiani, inglesi, spagnuoli, olandesi, francesi, belgi, americani, giapponesi ecc. ecc. Dirige i lavori della conferenza l'on. Thomas, il deputato socialista francese assai apprezzato per i suoi studi, l'attività e l'equilibrio della mente e per i grandi servizi resi alla Francia e all'Intesa in qualità di ministro delle munizioni. La conferenza ha assunto tutt'altro che l'aspetto d'un'accademia. Essa ha già risolto parecchi importanti problemi internazionali concernenti la marina e la pesca e ha posto le basi per soluzioni ulteriori. È stato adottato il criterio delle otto ore di lavoro, e si stanno studiando i problemi concernenti il contratto di arruolamento, il codice internazionale marittimo, i provvedimenti contro la disoccupazione, quelli relativi al lavoro dei fanciulli come mozzini di bordo, lo Statuto internazionale della gente di mare ecc. Un fatto di notevole importanza politica e morale è stata la condanna pronunciata dalla conferenza, su proposta dei rappresentanti inglesi, della guerra sottomarina inaugurata dai tedeschi e delle crudeltà che la infamarono. La condanna fu accettata dagli stessi delegati

tedeschi e il rappresentante del Governo germanico assicurò che la Germania avrebbe indennizzato le vittime.

Dopodiché i marinai tedeschi saranno ammessi sulle navi estere, dalle quali prima erano stati messi al bando.

Nel campo della gente di mare la Società delle nazioni si può dire un fatto compiuto.

Non è detto con questo che ogni conflitto sia soppresso dal mondo, no; solamente, per ora almeno, i conflitti sembrano cercare altre soluzioni che non siano quelle delle armi; la lotta permane ed è l'essenza stessa della vita. Potrà mutar di forma; ma non mai scomparire. Una lotta s'è ingaggiata ora in tutto il mondo civile tra rivenditori e consumatori. Che cosa è un rivenditore? È un essere, talvolta utile, ben speso parassitario il quale s'incarica di raccogliere merci dai produttori e di metterle a disposizione di coloro che ne hanno bisogno.

Quando noi compriamo una merce qualsiasi non dobbiamo pagare solo il prezzo di produzione della merce, ma il prezzo del trasporto, il prezzo di magazzinaggio, l'affitto del negozio del rivenditore, i suoi mezzi di sussistenza e fin qui passi; ma dobbiamo pagare i capricci del rivenditore, le sue villeggiature, i suoi piaceri minuti e non minuti e oltre ciò una quota anormale che gli conceda di capitalizzare e arrotondare sempre più la sua sostanza. È molto facile per il rivenditore pervenire a questo risultato: basta far pagare la merce il doppio, il triplo, il decuplo del suo prezzo di costo, operazione agevolata dagli accaparramenti e dalle occultazioni, proibiti sì dalle leggi, ma praticati su larga scala.

Insieme delle funzioni di distribuzione delle merci per cui è possibile arricchire taglieggiando i consumatori si chiama commercio. *Le commerce?* - ha detto qualcuno - *C'est l'art de faire passer l'argent de ma poche à celle de mon voisin*, o viceversa.

L'esercizio di quest'arte sviluppata sotto gli auspici del dio Mercurio, che non a caso è patrono dei mercanti e di altra gente ancora, ha sempre avuto fortunati cultori in tutti i tempi e in tutti i paesi; ma soprattutto durante la guerra che ha turbato l'economia mondiale. Il turbamento dura tuttavia e non sparirà se non quando la società provveda a far sì che l'organo di distribuzione delle merci divenga quasi automatico in maniera che il consumatore sia messo in rapporto diretto col produttore senza dover passare per la trafila parassitaria di parecchi intermediari; o quando una più attiva produzione renda, coll'abbondare delle merci, efficace l'azione della concorrenza.

In attesa il consumatore non ha altro scampo che nella creazione della abbondanza artificiale. Nulla di più facile che il creare quest'abbondanza. Basta sopprimere parte dei nostri bisogni, e non comprare, se non le merci strettamente necessarie. Diogene, il non mai abbastanza lodato ed ammirato filosofo dell'antica Grecia, possedeva una scodella che aveva sempre considerato comodissima per dissetarsi.

Un giorno vide bere uno schiavo e imparò con gioia che portandosi l'acqua colle mani alla bocca si può anche abolire la scodella e si affrettò a spezzarla. In un paese abitato da molti Diogene l'abbondanza non tarderebbe a sopravvenire.

Senza diventare alla lettera emuli dell'antico filosofo, bisogna eliminare

le spese di lusso, che sono tante, e rimettere in esercizio ed in onore gli oggetti usati. Questo sistema, adottato in America in Francia in Inghilterra, ha prodotto ribassi superiori per certe merci anche al 50 per cento. In Italia darà, anzi ha cominciato a dare ottimi risultati. Che bisogno c'è d'estate di cravatta, di colletto? Quanto si sta portare il cappello? Che bisogno c'è di meglio senza! Che bisogno c'è di cambiar vestiti di frequente? Che bisogno c'è..... e si potrebbe continuar l'esemplificazione all'infinito. Opportunamente l'Associazione della Stampa che accoglie rappresentanti di tutti i partiti, ha assunto la direttiva del movimento: nella stampa concorde il consumatore troverà la sua più efficace difesa contro l'avidità insaziata degli speculatori.

Proteste sono state sollevate su vari giornali, e non ingiustificate anche contro prezzi esagerati degli stabilimenti balneari della città e della regione, per cui i bagni di mare che dovrebbero essere alla portata di tutti, sono diventati inaccessibili alle borse comuni. Il costo d'un bagno rappresenta talora la metà della giornata di un operaio o di un impiegato; onde pulizia ed igiene, fattori di salute oltreché di civiltà, assumono sempre più l'aspetto di un privilegio. È utile insorgere e provvedere contro le ingordigie.

L'infezione degli scioperi nei servizi pubblici continua a imperversare. Dal 20 giugno abbiamo un nuovo sciopero dei tramvieri ed è il terzo o il quarto, salvo errore, in quest'anno. Se il mal comune è mezzo gaudium, possiamo consolaci pensando che lo sciopero tramviario è esteso a tutte le città d'Italia. Magra consolazione davvero per coloro, e sono i più, e sono i meno abbienti, che per ragioni di lavoro debbono superare a piedi grandi distanze, con perdita di tempo e di energia. Può darsi, e pare sia così, che le lagnanze dei tramvieri siano fondate e le loro richieste giuste; ma è sommamente ingiusto in una competizione economica giovare di un'arma che ferisce gli interessi dell'intera cittadinanza, della classe operaria soprattutto, perché la borghesia senza tram può starci benissimo.

Fervono le trattative a Roma tra i rappresentanti del personale e i rappresentanti del Governo; speriamo possano approdare a un risultato soddisfacente e, se non è utopistico il pensarlo, di carattere definitivo.

Anche nel mese di giugno non sono mancati trattenimenti e distrazioni. Nel campo teatrale ricordiamo le interessanti recite marionettistiche al Teatro Paganini con un repertorio di vero valore artistico, un breve corso di recite della Compagnia Ruggeri al Politeama Margherita, passabili rappresentazioni operettistiche al Politeama genovese e al Giardino d'Italia che in questa stagione è sempre più frequentato, e due nuovi concerti al Paganini del geniale violinista boemo Vasa Prihoda, che sta per imbarcarsi per l'America ed ha dato da Genova l'addio all'Italia dove ha mietuto tanti e meritate allori.

Nel campo sportivo rileviamo un importante concorso ippico che ha raccolto a Genova insieme coi più brillanti gentlemen ed amatori d'Italia, i più vigorosi rappresentanti della razza equina.

Farfarello.





Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

XII.

L'Amore.



more! Ecco l'eterno argomento delle umane peripezie dal di che un' Eva tentò un Adamo col frutto proibito, fino ai tempi nostri in cui gli Adami tentano le Eve contemporanee coll'opulenza e col lusso, rappresentati bene spesso da un cofanetto di gioielli.

L'amore entra dappertutto, e se non vi entra direttamente l'amore, vi entra la donna che, in ultima analisi, è il perno intorno a cui si aggira l'altra metà del genere umano. Sono ben pochi i garbugli della vita sociale in cui, per venire a capo del bandolo, non sia necessario di cercare la donna!

Le donne sogliono spesso avvilupparsi nelle reticenze o nelle ambiguità e tortuosità del pensiero, cosicchè non è sempre facile indovinare la vera meta dei loro desideri; ma si sa che l'amore c'è ad ogni modo e ciò basta, perchè tosto o tardi viene a manifestarsi, pel solo mezzo degli occhi, dei lineamenti soggetti a nervosi sussulti, del colorito che passa dal pallore di morte alle vive tinte del garofano.

Quanto al sesso forte, la cosa è più semplice, essendo questo più facile ad estrinsecare i desiderii del cuore o dei sensi; e non solo li estrinseca allorchè sono reali e potenti, ma li crea, pel momento, all'aspetto di qualche grazia, di qualche beltà, anche solo approssimativa, o li esagera magnificandoli colla lente della retorica.

Il dottore pel primo, con tutta la sua filosofia che d'altronde osservai essere più teorica che pratica, ha già provato i primi attacchi di questa passione o sentimento, se meglio vi piace. Nel tempo stesso che egli stringeva la mano al giovane Telemaco e lo dichiarava, in cuor suo, ormai incurabile nella malattia d'amore, egli ne portava seco stesso il germe in atto di svilupparsi e ne provava i primi sintomi.

Sul ponte di Sturla, appoggiato sbadatamente al parapetto che guarda il mare, egli non aveva potuto preannunciarsi contro un improvviso sussulto del cuore all'apparir di Adriana.

Quella donna, che nel portamento aveva le movenze graziose, facili e tanto più attraenti quanto più erano per lei medesima inavvertite, gli era apparsa ancor più leggiadra per la materna sollecitudine con cui guidava i passi della sua Ida, e per una lieve ombra di tristezza che ancora ne adombrava il viso in seguito alle penose reminiscenze che accennai più sopra. Quell'ombra erasi dileguata in un balenar degli occhi e in un leggero sorriso, e allora Adriana gli aveva rivelato una cosa ancor più lusinghiera per lui: l'animo gentile ed una vivezza di espressione che su pochi visi si fa notare.

Il loro incontro e le semplici parole che si scambiarono nulla avevano di straordinario, ma la lotta di nuovi affetti già si faceva sentire nell'intimo del cuore come quel fuoco sotterraneo che arde sotto le nevose vette dell'Etna.

L'amore, infatti, che cos'è se non un vulcano? Come questo, esso ferve dapprima nell'ombra e nel

mistero, ma si manifesta inevitabilmente con qualche eruzione. — Dovunque la terra accoglie nel suo seno, più vicino alla crosta esteriore, gli elementi dell'esser suo disciolti e agitati dal fuoco non ancora spento nel giro dei secoli, ivi tosto o tardi quella crosta si screpola e allora scoppiano le eruzioni, erompono le lave, zampillano fuori sorgenti minerali infuocate.

Il cuore di Silvestri non erasi ancora totalmente aperto, ma qualche screpolatura serpeggiava ed egli già ne sentiva le prime vampe. Avvezzo a riflettere sopra di sè medesimo, egli erasene accorto, e la malattia morale da lui attribuita a Telemaco entrava pure per qualche cosa nello stesso medico. Bisogna però rendergli giustizia: un gran divario correva tra lui e quel giovane stordito. — Egli provava una vivissima simpatia molto simile ad un amore nascente, ma questa simpatia era dovuta principalmente ad una specie d'intuito delle rare doti che adornavano Adriana. Non erano moti incomposti dei sensi; erano idee, erano affetti profondi che lo rendevano lieto di vederla e di sentirne la voce.

Col calore del temperamento e col rimescolio degli umori, si può amare..... cioè, desiderare la prima donna che sorride e si atteggia con garbo, ma siffatto desiderio non dura più lungamente d'una bolla di sapone.

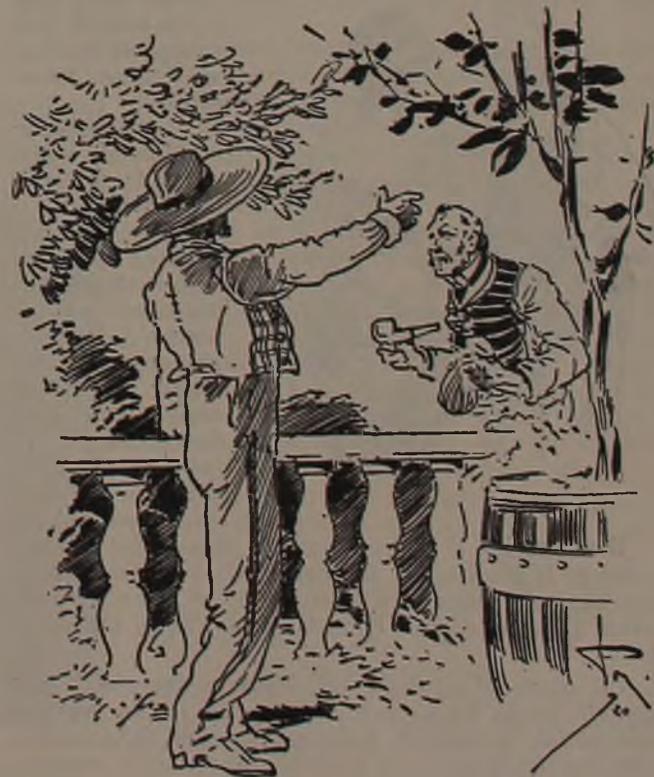
Quando, al contrario, si comincia dall'apprezzare tutta la persona d'una donna, l'amore è più lento a svolgersi, a crescere, a divampare, ma resiste più lungamente all'azione del tempo.

XIII.

La mattinata del Colonnello.

Preso la solita chicchera di caffè con due gocce di *rhum*, il colonnello è disceso nel piccolo giardino a passare in rassegna le sue pianticelle.

Trova i geranii ed i tulipani in buona tenuta ed esprime brevemente la sua soddisfazione; guarda con



un terribile cipiglio i ranuncoli ed i garofani che languiscono e, secondo il suo modo di dire, hanno l'aria di coscritti che non sappiano ancora tener la testa dritta. Loda i gelsomini ed i giacinti, ma trova meritevole di andare agli arresti uno scapigliato rododendro che si lascia devastare dalle formiche. Si ferma poi con particolare compiacenza dinanzi ad un' aiuola, o, come dice lui, un battaglione di peperoni che levano alte le loro teste d'un verde cupo.

Quei peperoni, giovani e freschi, gli ricordano le refezioni pitagoriche fatte le mille volte nella gaia vita del campo allorchè pochi magri vegetali avevano un sapore così adatto ad eccitare l'appetito. Peccato che, in quei tempi, non si trattava mai di stimolare l'appetito! La gran questione era piuttosto nel trovar modo di liberarsene, compito a cui non erano mai sufficienti i peperoni, le cipolle ed i ramolacci. Eppure quei tempi erano così belli! Le ore volavano fra i più lieti ragionari e le più bizzarre novelle intorno ad avventure amorose dei figli di Marte.

Il colonnello si consola tuttavia pensando che adesso è circondato dalle cure premurose di una nipote che lo ama come se gli fosse figlia, che di tutto s'intende e che sa discorrere di guerre come di mode; rallegrato dalle carezze della piccola Ida che è la pupilla degli occhi suoi.

Contento del paragone tra il presente e il passato il colonnello si rivolse verso l'atrio del palazzino chiamando Antonio con voce stentorea come se comandasse le evoluzioni di un reggimento.

— Che cosa comanda? non tardò a rispondere il vecchio servo affacciandosi sul limitare.

— Portami la mia pipa, la mia borsa di tabacco turco e..... fuoco!

— Subito, risponde il vecchio e si affretta ad eseguire.

Ricomparisce dopo alcuni momenti con tutte le munizioni richieste dal colonnello e senza farselo dire riempie la pipa di quella bella foglia olezzante, dal color d'oro, minutamente trinciata, e con una mano gliela presenta, mentre coll'altra gli dà la scatola dei fiammiferi.

— Bravissimo, mio vecchio aiutante di campo! Se fossi re, ti darei la croce, parola d'onore.

— Troppa bontà, signor colonnello.

— Ora sta bene attento e darai i miei ordini alla vivandiera in capo, quando sarà tornata.

— Agata.

— Sì. Le dirai che a tavola saremo in quattro, e che si regoli in conseguenza.

— Sicuro, quel caro dottore verrà certamente a far

la sua visita, e questa volta non lo lascerò più scappare. Ora va, mio buon Antonio.

— Il signor colonnello sarà obbedito, risponde Antonio, e ricordandosi ancora un poco di essere stato soldato nei primi tempi della sua gioventù, si atteggiava come un caporale e reso fieramente il saluto, se ne va ridendo sotto i bianchi mustacchi.

Il colonnello si avvanza verso il muro che recinge e sostiene il giardino, e messosi quivi a sedere, fuma deliziosamente, pensando a tutto e a niente, come avviene quando si lascia correre la fantasia nei campi dell'infinito.

Un quarto d'ora dopo, egli è piacevolmente richiamato alla realtà dalla voce di Ida che lo ha veduto dalla viottola sottostante e che staccandosi dalla madre e precorrendo Agata e la Marinin, si mette a correre verso la porta del giardino.

Il colonnello depone immediatamente la sua pipa e corre ad aprire per prendersi in braccio la fanciulla.

— Ecco l'avanguardia, egli esclama; or ora vedremo il grosso dell'esercito. — A proposito, Ida; come va che siete andate in tre e ritornate in quattro?

Egli aveva notato la presenza della ragazza, e Ida stava per dargli la chiesta spiegazione quando sopraggiunse Adriana che espose tosto il come ed il perchè di quel nuovo reclutamento.

— Hai fatto bene, disse il colonnello. Quindi volgendosi alla giovinetta che si era fatta rossa come una ciliegia, continua:

— Hai un visetto franco ed allegro, e mi piaci. Come ti chiami?

— Mi chiamo.....

— Si chiama Marinin, interruppe Adriana, secondo l'uso di questo paese; ma la chiameremo Maria.

— Sì, sì, va meglio, replicò il colonnello.

— Avanti dunque la nuova recluta.

Agata condusse Maria in casa per iniziarla alle faccende domestiche. La signora Adriana si occupò della figliuola, ed il colonnello ritornò alla sua pipa ed alle sue cure di orticoltore. A quando a quando egli affacciavasi al parapetto per vedere se comparisse il medico e così passò un'oretta senz'altra novità; ma finalmente Silvestri apparve nello svoltar della via, proprio nel momento che il colonnello dirizzava lo sguardo a quel punto, e tosto incominciò tra loro una conversazione ad alta voce, che continuò poi quando il medico, entrato nel giardino, ebbe stretta la mano allo zio di Adriana.

Per trarre sempre più in lungo la visita del medico, il colonnello gli fece fare la parte d'ispettore a' suoi lavori da giardiniere ed alle piante più rigogliose, ed appiccò ogni maniera di discorsi.

Gli giunse quindi un rinforzo efficace. La signora Adriana, accortasi della presenza del medico, ridiscese le scale per venirlo a salutare e la conversazione si fece animatissima.

Quando poi parve tempo di lasciar andare il medico a visitar la fanciullina, il colonnello prese a parte Adriana con aria di gran mistero come se fosse per tramare una congiura contro lo Stato, e le comunicò il suo disegno di sequestrare la persona del medico.

— Approvo di tutto cuore, caro zio, disse Adriana lasciandosi trasportare da un sentimento più forte ch'ella stessa non credeva.

— Dunque, ripigliò il colonnello, farai perdere al medico più tempo che potrai; metti in opera i grandi mezzi. Intanto si apparecchierà la mensa nella sala a pian terreno; io innalzerò, se occorre, le barricate alla porta del giardino, e vi metterò Antonio colla consegna di far fuoco su chiunque volesse uscire, e così, volere o no, il signor dottore dovrà farci compagnia.

— Credo che non sia necessario di ricorrere a questi mezzi estremi. Il signor Silvestri è gentile con noi e non vorrà ricusarci questo favore.

— Ho detto così per ischerzo. Del resto m'affido a te, Adriana.

Adriana rientrò in casa.

Come aveva stabilito il colonnello, così fu fatto. Silvestri non aveva mai fatto in vita sua una visita così lunga e che tuttavia gli fosse sembrata così breve. Dalle osservazioni mediche, si passò a chiacchierare di cento cose disparate, si fece nuovamente un pò di musica, si passarono in rivista gli elementi di disegno in cui occupavasi la fanciulla, e in tutte queste rapide transizioni, Adriana teneva sempre desta l'attenzione di Silvestri colla finezza delle sue riflessioni.

La congiura del colonnello ebbe dunque il suo pieno effetto, e quando Silvestri discese nel giardino per andarsene, era appunto l'ora di sedere a convito. Egli si trovò di fronte al colonnello, ai lati Adriana e Ida, e non era possibile rispondere con una negativa a quell'invito fatto a tre voci che erano in perfetta armonia. Prese tosto il suo partito, e invece di cominciare con risposte evasive e con tergiversazioni inutili rispose addirittura:

— Accetto.

Piacque il pronto scioglimento al colonnello che non ebbe motivo di alzar le barricate alla porta del giardino, e potè dire come Cesare: venni, vidi, vinsi.

(Continua).



NELLA TERRA DELL' ORO

BALILLA E I "CAVALIERI DI PIZIA,, IN CALIFORNIA



noto che la California, la fertile e magnifica regione del continente nord-americano, è stata meta di un'attiva emigrazione alla quale l'elemento ligure prese sempre una parte assai viva. Basti dire che dopo il periodo — oggi quasi leggendario — dei « cercatori di oro » i quali affluivano a ondate nella regione della fortuna e della ricchezza, buona parte della California fu colonizzata dai liguri. Parecchie migliaia di nostri con-

terranei risiedono laggiù da anni: l'orticoltura del paese è nella massima parte opera e fatica di liguri, i quali (e sia lode a loro) non dimenticano del resto la terra natale, ma ne conservano un vivo e caro ricordo.

A dimostrare questo amore del « natio loco » così profondo nella nostra gente, citiamo un esempio assai curioso: il nostro *Balilla* rievocato in una città californiana.

Proprio così: il nome dell'eroe popolare di Portoria campeggia infatti sullo stendardo di una società di Oakland, la quale non è che una delle tante sezioni di una grande organizzazione umanitaria e

teca Siracusa stretti da una amicizia spinta fino al martirio, che rimase celebre. Rathbone trasse di là i principi dell'Ordine. Questi insegnano ad essere cauti nelle parole e negli atti, ad amare e praticare la verità, a proteggere coraggiosamente i deboli, a mantenere

immacolato l'onore, ecc. ecc. Dal giorno della fondazione più di due milioni di associati si iscrissero all'Ordine dei Cavalieri di Pizia, il quale conta oggi negli Stati Uniti d'America circa 70.700 membri divisi in 49 grandi sezioni (*lodges*) e 7094 sezioni subordinate.

A queste si aggiungono circa 16.000 associati del Canada e altri 1300 circa sparsi altrove. Si calcola che ogni anno che passa porta l'iscrizione di 40 mila soci nuovi.

La potenza finanziaria dei Cavalieri di Pizia è tale che a noi può sembrare spettacolosa. I capitali dell'Ordine oltrepassano i 25 milioni di dollari. Otto milioni sono investiti in beni immobili: due milioni di dollari all'anno sono impegnati in opere di beneficenza e di soccorso.

I Cavalieri di Pizia hanno istituito case di ricovero per vecchi, per gli indigenti e per gli orfani dei soci deceduti. Queste case prosperano in molti stati della Confederazione americana, come a New York, Pensilvania, Ohio, Illinois, ecc. ecc.

L'Ordine ha due dipartimenti: il dipartimento della assicurazione e il dipartimento militare. Di più ha due dipartimenti ausiliari: le Sorelle Piziane ed i Cavalieri del Khorassan.

Il dipartimento d'assicurazione possiede un capitale di dieci milioni di dollari e dal tempo della sua fondazione ha pagato ai beneficiari più di 45 milioni di dollari avendo per quasi 100 milioni di dollari di assicurazioni in vigore. Nel 1919 il dipartimento ha pagato alle vedove ed agli orfani degli associati 60 soldi di dollaro ogni secondo, dollari 3,58 ogni minuto, dollari 214 ogni ora, dollari 5.150,60 ogni giorno e dollari 1.881.975,69 per tutto il 1919. Al dipartimento di assicurazione sono iscritti circa 71.000 soci.

Il dipartimento militare conta più di 15.000 membri ed ha un ordinamento speciale.

Le Sorelle Piziane (*Pythian Sisters*) sono in numero di 200 mila circa e il sodalizio gode di una splendida prosperità.

I Cavalieri del Khorassan sono infine una filiazione dell'Ordine. Possono appartenervi solo i Cavalieri di Pizia e sono 26 mila.

Come istituzione patriottica l'Ordine dei Cavalieri di Pizia è veramente degno di nota. Durante la guerra mondiale i suoi investimenti in obbligazioni della Libertà e della Vittoria (Stati Uniti e Canada) raggiunsero la somma



Il monumento a Balilla in Portoria (Genova).



I « Cavalieri di Pizia »
(grande e piccola uniforme)

di mutuo soccorso: l'Ordine dei Cavalieri di Pizia.

Quest'Ordine venne fondato da Justus Henry Rathbone nella città di Washington nel 1864. Rathbone aveva letto un commovente dramma dell'irlandese John Banim su *Damone e Pizia*, i famosi filosofi pitagorici dell'an-



La sede della Società « Balilla » in Oakland (California).

di 2 milioni di dollari. Più di 50 mila membri si arruolarono nell'esercito e nella marina mentre parecchie migliaia si impegnarono al lavoro per il servizio di guerra.

Fondata nei giorni tristi della guerra civile quella dei Cavalieri di Pizia è la prima società di mutuo soccorso americana riconosciuta dal Congresso legislativo della Confederazione degli Stati Uniti.

Ma veniamo alla Sezione Balilla. Questa fu fondata nel 1910 da 53 italiani e fu la quarta lodge italiana nello stato di California. Sedici dei fondatori fanno ancora parte oggidì della società, fra i quali il segretario signor Vincenzo Papina che ci fornisce queste notizie.

« Nei primi quattro anni — così scrive il Papina — la Società visse una vita poco prospera. Ma entrato il nostro attuale Comandante cancelliere Stefano Persoglio nell'ottobre del 1914, seppè infondere nei soci un nuovo soffio



La Società e la Banda musicale « Balilla ».

di vita e quando nel 1915 ebbe per suo degno collaboratore il nostro attuale Deputato gran Cancelliere F. Dezzutti, il nostro progressivo si manifestò in tutta la sua pienezza, cosicché oggi in dieci anni di esistenza possiamo vantare un numero di 172 associati e un capitale di oltre duemila dollari.

Per essere ammessi a soci occorre avere non meno di 21 anni e non più di 50 e bisogna saper leggere e scrivere.

I soci che lasciano la California per rimpatriare o per recarsi altrove, cadendo malati hanno diritto ad un sussidio di 75 dollari che in caso di morte va agli eredi.

La società possiede anche una banda musicale composta di una ventina di suonatori, tutti giovani che si dedicano alla musica dopo il duro lavoro della giornata. La banda Balilla è un vero vanto della colonia italiana di Oakland come è orgoglio della nostra industria l'aeroplano Balilla esposto al campo aviatorio di East Oakland.

X.



Attività svolta dalla "Pro Genova e Liguria", nel mese di giugno.

TRANSITO DEI PASSEGGERI DIRETTI IN OLANDA.



In seguito al nostro interessamento per quanto riguarda la questione del transito dei passeggeri diretti in Olanda per le vie d'Italia, ci sono pervenute le seguenti lettere:

a) del Ministero dei Lavori Pubblici: « In merito alla questione delle comunicazioni dirette tra Genova e l'Olanda, la Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato mi fa presente che dal 5 aprile u. s. è stato istituito un servizio di treni diretti continui fra l'Italia e l'Olanda per la via del Gottardo - Basilea - Francoforte - Colonia, provvisti anche di carrozze dirette fra Amsterdam e Milano.

« Detti treni partono e arrivano a Milano rispettivamente alle 12,20 ed alle 21,35; dato tale orario, mentre è stato possibile collegare il treno in partenza da Milano alle 12,20, per quello in senso inverso non si è potuto per ora provvederle una continuazione su Genova ove sarebbe giunto a notte troppo inoltrata.

« Quando le condizioni di orario lo permetteranno, ciò che a suo tempo potrà essere facilitato anche dal ritorno all'ora normale, non si mancherà di provvedere al prolungamento anche di detto treno fino a Genova, estendendo in tal caso fin là l'attuale servizio di carrozze dirette con l'Olanda.

« Per quanto riguarda l'istituzione dei biglietti diretti e la spedizione diretta dei bagagli da Genova per l'Olanda, sono in corso trattative con le Amministrazioni estere interessate, e il provvedimento sarà definitivamente concretato in una riunione che avrà luogo prossimamente fra i rappresentanti delle Amministrazioni stesse ».

b) della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato:

« In evasione alla lettera da cotesta onorevole Associazione indirizzata a sua eccellenza il Ministro della Industria, il Commercio e il Lavoro, si ha il pregio di significare che la questione relativa alla istituzione di biglietti diretti fra la stazione di Genova e l'Olanda, verrà trattata in una prossima Conferenza internazionale che avrà luogo a Strasburgo ».

c) della Presidenza del Consiglio dei Ministri; in data 27 maggio u. s.: « Ho il pregio di informare cotesta On. Associazione che sono in corso trattative colle Amministrazioni ferroviarie estere interessate, per l'istituzione dei biglietti diretti e per la spedizione diretta dei bagagli fra Genova e l'Olanda, e ritenendosi che il provvedimento sarà definitivamente concretato entro breve termine ».

BIGLIETTI FERROVIARI DIRETTI GENOVA-OLANDA E GENOVA-SVIZZERA.

La nostra Associazione ha fatto pratiche acciò le stazioni di Genova sieno autorizzate a rilasciare biglietti diretti per l'Olanda e per la Svizzera. In merito, ci pervenne la seguente lettera dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche di Roma.

« Ho il pregio di comunicare che, contemporaneamente alle pratiche per l'istituzione della carrozza diretta Genova-Amsterdam, le Ferrovie dello Stato hanno esperite altresì quelle dell'emissione dei relativi biglietti fra le due città.

« Senonchè, trattandosi di accordi interessanti parecchie Amministrazioni ferroviarie, le trattative furono assai laboriose ed ancora oggidì non sono ancora ultimate.

« Prossimamente si terrà a Strasburgo una conferenza fra le Amministrazioni interessate, e si ritiene che verso la metà di Giugno, potrà essere messo in vendita il nuovo biglietto diretto internazionale.

« Relativamente al punto terzo del memoriale presentato da cotesta On. Associazione, faccio presente che anche la stazione di Genova P.P. può rilasciare biglietti diretti per le principali città della Svizzera e per tutti i transiti, cioè via Iselle, via Pino, via Chiasso e via Sondrio ».

SERVIZIO VIAGGIATORI ROMA-GENOVA-PARIGI

La « Pro Genova » s'è rivolta alle competenti Autorità acciò venissero rimossi vari inconvenienti del servizio viaggiatori Roma-Genova-Parigi. Al riguardo, l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato ci comunica quanto segue:

« In seguito ad accertamenti fatti, si può escludere che i viaggiatori dei treni P. R. e R. P. a Modane sieno obbligati, dopo le visite di polizia e di dogana, di prendere posto in altra vettura; essendo detti treni formati di vetture letti con posti assegnati ».

« Per ciò che riguarda la visita doganale la Dogana italiana non avrebbe difficoltà ad eseguirla in treno sul percorso italiano, tanto per i viaggiatori in entrata che per quelli in uscita; ma siccome la dogana francese dal canto suo non potrebbe assolutamente fare altrettanto sul percorso francese, giacchè le rigorose disposizioni in materia di divieto di esportazione e di importazione delle valute non possono trovare la loro pratica attuazione senza fare discendere al confine tutti i viaggiatori dai treni, così, quando si eseguisse dalla nostra dogana la visita in treno, prima o dopo Modane, il disturbo dei viaggiatori sarebbe doppio e quindi ancora maggiore di quello cui in oggi devono sottostare ».

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15



“SITMAR,,

“SITMAR,,

**SERVIZI CELERI PER ALESSANDRIA D'EGITTO
E PER COSTANTINOPOLI**

LINEA GRAND' ESPRESSO EUROPA-EGITTO

ogni due settimane alternativamente da Genova e da Venezia

Piroscafo di gran lusso “**ESPERIA,,**

LINEE CELERI: VENEZIA - COSTANTINOPOLI
COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - ALESSANDRIA

ogni quattro settimane

coi Piroscafi: “**MILANO,,** - “**SICILIA,,** - “**UMBRIA,,**

LINEE POSTALI: VENEZIA - ALESSANDRIA - COSTANTINOPOLI
VENEZIA - COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - NAPOLI - SCALI SICULI - SCALI GRECI
COSTANTINOPOLI - SCALI DEL MAR NERO E DANUBIO

ogni quattro settimane coi Piroscafi:

GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO - Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ *Articoli da Viaggio - Marocchinerie* ⊗ ⊗

VIA LUCCOLI (Piazzetta Chighizzola)

TELEFONO 64-83

“**ESPERIA,,**

Piroscafo di gran lusso - Il più veloce del Mediterraneo - Dislocamento Tonn. 12.500 - Velocità alle prove 21

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi agli Uffici ed Agenzie della Società, della Casa THOS COOK & SON della COMPAGNIE INTERNATIONALE des WAGONS-LITS, dell' AMERICAN EXPRESS COMPANY, ai BUREAUX OFFICIELS des RENSEIGNEMENTS SVIZZERI, ed a tutti i principali UFFICI, AGENZIE di VIAGGI ed ALBERGHI d' EUROPA.

Indirizzo telegrafico “SITMAR,,

MAGAZZENI **ODONE**

GENOVA - VIA LUCCOLI - GENOVA

☐ RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA ☐ ☐

BIANCHERIA DI LUSSO ☐ ☐
☐ ☐ CORREDI DA SPOSA

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) - GIULIO CESARE (nuovo) - PRINCIPESSA MAFALDA - RE VITTORIO - DUCA D'AOSTA - DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA - SICILIA - UMBRIA - MILANO.

FIORONI

“Lloyd Nacional,”

Società Anonima di Navigazione

a Vapore con Sede in Rio Janeiro

Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con polizze per tutti i porti dell'America del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli

GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli

BANCO DI ROMA

SOCIETA ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI

GENOVA VIA S. LUCA 2 RR. TELEF. INT. 39.36

AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE
SOCIETA' TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE
COVICH & C.
TRIESTE

LINEE DEL SUD E
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI USATI
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA
1920



CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 300 milioni - versato L. 220 milioni - Riserve L. 65 milioni

Sede Sociale GENOVA

Direzione Centrale MILANO

FILIALI IN TUTTA ITALIA

Sede a LONDRA - 22 Abchurch Lane E. C.

Depositi a Risparmio - Conti Correnti
Lettere di Credito

QUALSIASI OPERAZIONE DI BANCA, DI CAMBIO E DI BORSA

BANCA AUTORIZZATA AL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDE DI GENOVA

PIAZZA DE FERRARI

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



LOID ITALICO
COMP.^a DI ASSICURAZIONI
E DI RIASSICURAZIONI
CAPITALE SOCIALE 25.000.000
VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
GENOVA - VIA ROMA.....
TELEFONI 709-714-739-791

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-
RE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLV-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STUCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE.
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

• LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI • I CONDUCEN-
TI • I PASSEGGERI •
• RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO =
SCAFO E DALLA MOTO =
CICLETTA •
• RIMBORSA I DANNI D'IN-
CENDIO • FURTI • MATERIA-
LI • E SPESE LEGALI DI CON-
TRAVVENZIONI •